



Ivan Sergeevič Turgenev
Padri e figli



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Padri e figli

AUTORE: Turgenev, Ivan Sergeevič

TRADUTTORE: Verdinois, Federigo

CURATORE: Verdinois, Federigo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788897313762

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Padri e figli : romanzo / di Ivan Turgenev ; traduzione e prefazione di Federigo Verdinois. - Milano : Fratelli Treves, 1930 ; settimo migliaio. - VIII, 285 p. ; 19 cm. - (Biblioteca amena ; 743).

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 maggio 2012

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 marzo 2015

3a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 luglio 2018

INDICE DI AFFIDABILITA': 2

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Lorenzo Carrega, lorenzo.carrega@gmail.com

Ugo Santamaria

Rosario Di Mauro (ePub)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Giulio Mazzolini (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Marco Calvo

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

IVAN TURGHENIEFF.....	7
PREFAZIONE.....	9
PADRI E FIGLI.....	13
I.....	14
II.....	19
III.....	22
IV.....	30
V.....	36
VI.....	45
VII.....	50
VIII.....	59
IX.....	69
X.....	74
XI.....	92
XII.....	98
XIII.....	105
XIV.....	114
XV.....	121
XVI.....	128
XVII.....	142
XVIII.....	158
XIX.....	165
XX.....	176
XXI.....	191
XXII.....	215

XXIII.....	223
XXIV.....	233
XXV.....	257
XXVI.....	272
XXVII.....	284
XXVIII.....	306

IVAN TURGHENIEW

PADRI E FIGLI

ROMANZO

Traduzione e prefazione di FEDERIGO VERDINOIS

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

Settimo migliaio.

IVAN TURGHENIEFF.

Giovanni Sergio Turghenieff fu uno dei maggiori romanzieri russi. Nato a Orel nel 1818, studiò successivamente a Mosca e a Pietroburgo, recandosi infine a perfezionarsi all'Università di Berlino.

Aveva venti anni allora, e la conoscenza delle istituzioni libere e civili che trovava all'estero, gli ispirò orrore ed esecrazione per il tirannico regime sotto cui soffocava la sua patria infelice.

Noi giovani, dal pensiero all'azione è facile e rapido il trapasso; ond'egli, non potendo combattere con le armi gli oppressori della Russia, si diede a combatterli con la penna. E una battaglia furono le *Memorie di un cacciatore*, da lui scritte a Berlino intorno al 1840 e incominciate a pubblicare soltanto nel 1847.

La gioventù colta non aveva allora in Russia altra via aperta che quella dei pubblici impieghi. Turghenieff, reduce in patria nel 1841, fu assunto al Ministero degli Interni. Ma il suo cuore era altrove. La letteratura lo chiamava con voce di passione. Si provò alla poesia: non fu una rivelazione. Una rivelazione furono invece alcune sue novelle pubblicate in varie riviste e quella serie di bozzetti di vita rurale scritti a Berlino e venuti in luce tra il '47 e il '51, che costituirono appunto le famose *Memorie di un cacciatore*.

Dal 1854 Turghenieff trascorse la maggior parte della sua vita all'estero, specialmente in Francia, ove ebbe amici carissimi. Ma la Russia gli fu sempre presente alla memoria e l'amore per la patria lontana gli ispirò le sue opere più belle: *Dmitri Rudin* (1856);

Una nidiata di gentiluomini (1859); *Padri e figli* (1860), il cui protagonista Bagarof è il primo tipo di nichilista comparso nella letteratura russa; *Fumée* (1866); e *Terre vergini* (1876), in cui riappare il tipo del nichilista cospiratore.

Oltre il romanzo, coltivò la novella e il poema in versi e in prosa. Fra le novelle sono note, perchè tradotte anche nella nostra lingua: *Primo amore*; *Il re Lear della steppa*; *Acque di primavera*, ecc., disperse in edizioni popolari e presso che introvabili ormai.

Turghenieff ha meno potente immaginativa di Tolstoi, ma è un artista più finito. La sua forma è impeccabile ed egli le attribuisce tanta importanza quanta nessun altro scrittore suo compatriota.

E. F.

PREFAZIONE.

Nessuna opera d'arte ebbe, come questa, tanta fortuna di violenti attacchi, quando uscì per la prima volta nel 1860, e più tardi ancora. Gli alti strati sociali si sollevarono di sdegno, i bassi fondi ribollirono; la critica, paurosa e piaggiatrice dei più, scagliò all'autore ogni più abietta calunnia, ogni più velenosa contumelia. Piaceva all'aristocrazia il ritratto parlante della democrazia, mentre i democratici, dal canto loro, trovavano stupenda la satira contro i parrucconi. Ciascuno, in somma, accettava quella metà di libro che non lo riguardava: e così anche il libro era dilaniato come l'autore.

Naturalmente, il romanzo fu proibito in Russia: la stessa sorte avrebbe avuta, se pure non avesse sollevato una così fiera tempesta. Che cosa in Russia non si proibisce? L'Indice dello Zar è più rigoroso di quello del Sacro Collegio. Autori nazionali e stranieri, poeti e scienziati, storici e romanzieri, statisti e teologi, filosofi e naturalisti, – il bando li coglie tutti alla rinfusa. Ciò vuol dire che lo Zar ha una stima grande della stampa, al contrario di quanto accade in Italia, dove per la stampa si ha così poco riguardo che la si lascia dire tutto quel che vuole. Sul gran mercato librario di Lipsia non passa giorno che non si spacci una novità letteraria o scientifica, v'Rassii zapresenà (proibita in Russia). È un artificio molto usato per stuzzicare la curiosità dei lettori. I lettori abboccano all'amo e, dopo aver divorato il libro, cercano studiosamente il segreto motivo della proibizione. E non lo trovano quasi mai.

Ma anche senza la feroce critica della imperial revisione,

il libro del Turgheniew sarebbe salito in fama. L'arte vera non abbisogna per emergere di superlativi che la esaltino o la deprimano. Sta da sè, splende di luce propria. Se tutti gli uomini si accordassero a dire che è notte quando c'è il sole, è molto probabile che il sole seguirebbe ad essere quello che è: e così pure se mai sentissero il bisogno di magnificarne la luce.

Il valore sostanziale del libro del Turgheniew è nella sua verità umana e nella larghezza del concepimento. Benchè vi abbondi il così detto color locale, bisogna pensare che il cuore umano non è piuttosto russo che tedesco o scozzese: ma è lo stesso sempre. È certo che quei padri e quei figli che l'autore trae sulla scena si trovano anche da noi in occidente; sia perchè tutto il mondo è paese, sia perchè oggi non ci può essere limitazione regionale delle idee, e queste involgono la terra come in un'atmosfera: la materia grigia si equilibra nei cervelli come il liquido nei varî recipienti messi in comunicazione: e che comunicazione! l'elettrico, che è più rapido della luce, la stampa che è più fulminea dell'elettrico.

Il fatto è che da un pezzo in qua l'angustia delle dispute politiche è soverchiata dalla grandiosità terribile delle questioni sociali; e sull'une e sull'altre incombe un problema morale che tanto più incalza quanto più sordi si diventa al suo stimolo, quanto meno la fiacca indifferenza degli animi vuole esserne scossa. Se ciò sia un bene od un male, lo sapremo forse dopo; ma certo nessuno può oggi disconoscere la virilità poderosa della generazione che se ne va di fronte alla fiaccona di quella che si dispone a prenderne il posto. I giovani, che non incanutiscono prima del tempo, nell'anima e nel corpo, si contano sulle dita; e la maggior parte dei vecchi serbano ancora i sacri entusiasmi e le baldanze giovanili.

È possibile che l'autore non sia stato affatto imparziale, elevandosi a giudice fra due generazioni: a momenti, anzi, si potrebbe sorprenderlo in flagranza di predilezione verso i vecchi. Veda il lettore da sè; perchè qui non gli si vuol togliere il gusto dell'inaspettato, nè d'altra parte il lettore di cose letterarie aspetta un'opinione bell'e fatta, come pare che accada spesso ai lettori di cose politiche. Importa notare quel che s'è detto più sopra: cioè che l'autore ha preso a ritrarre il cuore umano e alcuni caratteri generali della società contemporanea, in un momento e in un paese in cui l'invasione delle idee nuove è costante, e che, sforzandosi di averne delle proprie, ne piglia volentieri dagli altri, ieri da Hegel, oggi da Schopenhauer e da Nietzsche, domani non si sa da chi e di dove. Il domani, dicono i giovani, è nostro; e lo affrettano assai più col desiderio che con l'azione concludente; e intanto il domani arriva e li trova vecchi. «Demain c'est la grand'chose....»

Il traduttore di questo libro si è trovato davanti ad una enorme difficoltà: ed è stata questa che il Turgheniew è, come tutti i grandi artisti, uno scrittore individuale, caratteristico, col suo stile e il suo colorito. Di altre difficoltà minori non si parla. Non ha voluto, naturalmente, entrare in una lotta impari e vana con l'autore, com'era moda al tempo in cui le traduzioni si chiamavano le «belle infedeli». Ha cercato il giusto mezzo tra l'eleganza traditrice e l'arida servilità. Si è studiato, rispettando il carattere del testo, di non mettervi nulla del proprio

Doris amara suam non intermisceat undam....

e finalmente ha cercato di presentare i russicismi in veste italiana, tra per non confondere il lettore con note spiegate,

tra perchè, secondo lui, non ci sono lingue povere e lingue ricche e le medesime cose in qualunque lingua si possono dire. Di più in uno scrittore come il Turgheniew il color locale non dipende dalla frase ma è tutto nella sostanza.

Comunque questa versione sia riuscita il traduttore è sicuro che le persone di cuore e d'ingegno gli sapranno grado di aver loro fatto conoscere un'opera magistrale, e fra le più vive per dipintura di caratteri e di passioni, di una letteratura educatrice ed originale, in un momento in cui pochi scrittori si curano di pensare con la testa propria e il così detto realismo coopera efficacemente alla scostumatezza nazionale.

Maggio 1908.

F. VERDINOIS

PADRI E FIGLI

I.

– Che c'è, Pietro? niente ancora si vede? – domandava il 20 maggio 1859, uscendo senza berretto sulla bassa scalinata dell'albergo sulla strada maestra di..., un signore sui quaranta, in soprabito polveroso e calzoni a scacchi, al suo domestico, ometto giovane e paffuto, dalla peluria bianchiccia sul mento e dagli occhi foschi.

Il domestico, nel quale e le turchine agli orecchi e i capelli fragranti di pomata e il portamento affettato, tutto insomma, rivelava un domestico progredito, si affrettò a guardare. lungo la strada e rispose:

- Niente ancora si: vede.
- Niente? – ripeté il padrone.
- Niente, – tornò a dire il domestico.

Il padrone trasse un sospiro e si mise a sedere sopra un banco, ritirando a sè le gambe e guardando intorno, tutto pensoso.

Presentiamolo intanto al lettore.

Aveva nome Nicola Petrovic Kirsanow, e possedeva un discreto fondo, a quindici verste dall'albergo, di duecento «anime» o, come egli esprimevasi dopo essersi accordato coi contadini, una «fattoria» di duemila ettari. Suo padre – un brav'uomo tagliato alla grossa, burbero e valoroso generale del 1812 – aveva prima comandato una brigata, poi una divisione, vivendo sempre in provincia, dove la mercè del grado era passato per una persona notevole. Nicola Petrovic – come il fratello Paolo,

di cui parleremo; appresso – era nato nella Russia meridionale e fino ai 14 anni era stato educato in casa, in mezzo a mediocri pedagoghi e ad ufficiali di varie armi, stato maggiore e intendenza, che, su per giù, si rassomigliavano tutti in una loro disinvolta servilità. La madre, da ragazza Agata Koliezin, apparteneva al numero delle «mamme comandanti», portava vistosi cappellini e fruscianti abiti di seta, precedeva tutti in chiesa al bacio della croce, discorreva molto e forte, ammetteva la mattina i figliuoli al baciamento, li benediceva la sera... era insomma la sopracciò del capoluogo. Quale figlio di generale, Nicola Petrovic – benchè non fosse il coraggio personificato ed anzi si acquistasse il nomignolo di poltroncino – doveva, come il fratello Paolo, entrare in servizio; ma il giorno stesso della nomina si ruppe una gamba e, dopo due mesi di letto, rimase per tutta la vita un po' zoppo. Il padre, non avendo di meglio a fare, lo mandò a Pietroburgo perchè frequentasse i corsi universitari. In quel frattempo il fratello Paolo usciva ufficiale nel reggimento della guardia. I due giovani dimorarono insieme sotto la remota tutela di uno zio cugino dal lato materno, un pezzo grosso nelle sfere governative. Il padre tornò alla sua divisione e alla consorte, e solo tratto tratto spedì ai suoi figliuoli certi fogliacci illeggibili, con in fondo tanto di firma pomposa: «Pie tro Kirsanow, maggior generale».

Nel 1835 Nicola Petrovic uscì col titolo di candidato dall'Università, e l'anno stesso il generale Kirsanow, messo a riposo dopo una malaugurata ispezione, venne

con la moglie a fissarsi a Pietroburgo. Prese a pigione un quartiere verso il giardino della Tauride e s'iscrisse al circolo inglese. Se non che un colpo apoplettico lo fulminò.

Agata non istette molto a tenergli dietro: non le andava a versi la vita della capitale; il cruccio di un'esistenza isolata la distrusse. Nicola intanto, viventi ancora i genitori e con sommo loro dispetto, s'era innamorato della figliuola di un tal Prepolovenski, impiegato, già loro, padrone di casa. La ragazza era belloccia e, come si suol dire, piuttosto sciolta: basti dire che nei giornali leggeva soltanto gli articoli serii nella rubrica «Scienze». La menò in moglie, non appena scaduto il lutto e, lasciando il ministero delle pensioni dove era entrato la mercè della protezione paterna, visse felice con la sua Masoia prima in campagna presso l'Istituto agrario, poi in città, in un grazioso quartierino dalla scala pulita e dal salottino un p' fresco; finalmente tornò in campagna e vi si fissò, felicitato di lì a poco dalla nascita di un bambino, Arcadio. Gli sposi se la godevano: leggevano insieme, suonavano a quattro mani il pianoforte, cantavano duetti, nè c'era caso che si bisticciassero. Mascia piantava fiori e badava alla corte; il marito andava tratto tratto a caccia e si occupava della campagna. In mezzo a questa pace veniva su Arcadio. Dieci anni volarono come un sogno.

Nel '47 Mascia morì. Nicola n'ebbe tal colpo che in poche settimane si fece grigio. Voleva andare all'estero per distrarsi.... e ci sarebbe andato se non fosse venuto il '48. A malincuore tornò in campagna e, dopo un ozio

piuttosto lungo, si dedicò a introdurre delle riforme nella proprietà.

Nel '55 condusse il figliuolo all'Università; passò con lui tre inverni a Pietroburgo, non uscendo quasi mai e, studiandosi di far conoscenza coi giovani compagni di Arcadio. L'ultimo inverno non era potuto andare, – ed ecco che lo vediamo nel maggio 1859, già tutto grigio, obeso e un po' curvo. Egli aspetta il figliuolo che ha ottenuto, com'egli stesso un tempo, la sua brava patente di candidato.

Il servo, tra per rispetto, tra per non stare sotto gli occhi del padrone, si allontanò dalla porta e si accese la pipa. Nicola Petrovic, abbassato il capo, fissava i vecchi scalini smussati; un pollastro grasso e screziato, gravemente gli passeggiava davanti, stampando forte in terra le zampe gialle; un gatto sudicio, accoccolato sulla balaustrata, lo guardava di mal occhio. Ardeva il sole; un odor di pane fresco di segala veniva dalla buia entrata dell'osteria. Il nostro Nicola Petrovic fantasticava.... «Mio figlio.... candidato.... Arcadio....» gli ronzavano per la testa; sforzavasi di pensare a qualcos'altro, e da capo quei pensieri tornavano. Gli veniva a mente la buon'anima della moglie.... «Non volle aspettare!» balbettò con tristezza.... Un piccioncello traversò volando la via e andò a dissetarsi frettoloso ad una pozza accanto alla cisterna. Nicola Petrovic si mise a guardarlo, mentre già nell'orecchio gli suonava confusamente un rumore di ruote....

– Chi sa che non sia il signorino, – comunicò il servo,

mostrandosi di nuovo.

Nicola Petrovic balzò da sedere e aguzzò gli occhi lontano, in fondo alla strada. Un tarantass apparve, attaccato a tre cavalli di posta; un berretto orlato da studente.... un noto e caro profilo....

– Arcadio! figlio mio! – gridò il padre, correndo ed alzando le mani....

Pochi momenti dopo, le labbra di lui si attaccavano alla guancia imberbe ed abbronzata del giovane candidato.

II.

– Lascia che mi spolveri, papà, disse Arcadio con voce un po' rauca ma sonora, rispondendo alle effusioni paterne, – io t'insudicio tutto.

– Niente, niente, – rispose Nicola Petrovic con un sorriso di tenerezza, e battendo una e due volte con la mano sul bavero di Arcadio e sul proprio soprabito. – Fatti vedere, fatti vedere, – soggiunse indietreggiando d'un passo; e subito dopo, entrando frettoloso nell'osteria, gridò: – Presto, qua, i cavalli, sbrighiamoci!

Nicola Petrovic sembrava molto più agitato del figlio, si scalmanava, perdeva la testa. Arcadio lo fermò.

– Papà, – disse, lascia che ti presenti, il mio buon amico, Basarow, del quale t'ho scritto tante volte. È così buono che ha consentito di passar con noi qualche giorno.

Nicola Petrovic si voltò in fretta e, accostatosi ad un uomo di alta statura con un lungo camiciotto a fiocchi e che proprio in quel punto sbucava dal tarantass, gli strinse forte la mano grossa e rossa, che quegli non gli porse però a primo tratto.

– Lietissimo, – cominciò, – grato cordialmente alla eccellente intenzione di essere nostro ospite; spero signor... permettete che vi domandi il vostro nome?

– Eugenio Vasilew, – rispose Basarow con voce pigra e maschia nel tempo stesso; e arrovesciato il bavero del camiciotto, mostrò tutta intiera la faccia a Nicola Petro-

vic.

Era una faccia lunga e magra, sormontata da un'ampia fronte e con un naso schiacciato in su ed aguzzo alla punta: grandi occhi verdastri e folte basette color cenere: animavasi di un tranquillo sorriso ed esprimeva la fiducia e l'intelligenza.

– Spero, carissimo Eugenio Vasilew, – soggiunse Nicola, che non vi seccherete a casa nostra.

Le labbra sottili di Basarow si mossero appena, ma non articolarono sillaba. Egli si cavò il berretto. I capelli di un biondo oscuro, lunghi e folti, non nascondevano le pronunciate protuberanze del largo cranio.

– Sicchè, Arcadio, – riprese a dire Nicola Petrovic voltandosi al figlio, – attacchiamo subito i cavalli, eh? o volete riposarvi?

– Ci riposeremo a casa, papà. Fa attaccare.

– Adesso, adesso, – rispose il padre. – Ehi, Pietro, hai inteso? Su, ragazzi, lesti!

Pietro, il quale da domestico della nuova scuola non era venuto a baciare la mano al signorino limitandosi ad inchinarsi da lontano, scomparve di nuovo di là dalla porta.

– Ho qui una carrozza, ma pel tarantass c'è tre cavalli, – disse tutto affaccendato Nicola Petrovic, mentre Arcadio si dissetava ad una secchia recatagli dall'ostessa e Basarow, fumando la sua pipa, s'accostava al postiglione che staccava i cavalli; – soltanto che la carrozza non ha che due posti, ed io non so se il tuo amico....

– Verrà nel tarantass lui, – rispose Arcadio a mez-

za voce. – Non far complimenti con lui, ti prego. È una perla di ragazzo, alla buona, vedrai.

Il cocchiere di Nicola Petrovic menò fuori i cavalli.

– Su, barbone!– gridò Basarow al postiglione, –svelti!

– Senti, Demetrio, esclamò l'altro postiglione, che se ne stava a guardare con le mani nelle tasche deretane del soprabito; – te l'ha proprio imbrocata il signore! Barbone sei, non c'è che dire.

Demetrio si contentò di scrollare il berretto e sfiabbiò la cinghia al cavallo di mezzo, tutto coperto di spuma.

– Svelti, ragazzi, svelti! – gridò Nicola Petrovic, – ci sarà da bere per voi!

In pochi minuti i cavalli freschi furono attaccati; il padre montò col figlio in carrozza e Pietro in serpe; Basarow con un salto fu nel tarantass e puntò la testa contro il cuscino di cuoio. I due equipaggi partirono di galoppo.

III.

– E così, – disse Nicola Petrovic, ora battendo sulla spalla ora sui ginocchi di Arcadio, – e così finalmente eccoti candidato e tornato a casa. Finalmente!

– E lo zio? sta bene? – domandò Arcadio, il quale, benchè contento ed allegro come un ragazzo, voleva dare alla conversazione un tono più calmo e ordinato.

– Benone. Voleva venire con me ad incontrarti, ma non so più perchè, se n'è rimasto a casa.

– E tu mi hai aspettato di molto?

– Cinque, orette buone.

– Buon papà!

E così dicendo, Arcadio si volse al padre e gli appioppò sulla guancia un bacio sonoro. Nicola Petrovic rise pianamente.

– Vedessi che gioia di cavallo t'ho preparato, – soggiunse, – vedrai. E in camera tua, tutti i parati nuovi!

– E c'è anche per Basarow una camera?

– La si troverà anche per lui, non dubitare.

– Senti, papà, trattalo per benino. Non ti so dire a che punto apprezzo la sua amicizia.

– L'hai conosciuto da poco?

– Da poco.

– Ecco perchè non l'ho visto l'altro inverno. Di che si occupa?

– Specialmente di scienze naturali. Ma sa di tutto, poi. Quest'altro anno sarà addottorato.

– Ah! studia medicina, – notò Nicola Petrovic. Poi, stendendo la mano, domandò: – Ehi, Pietro, sono contadini nostri quelli laggiù?

Pietro guardò da quella parte, dove il padrone accennava. Varie carrette, tirate da cavalli senza briglia, rapidamente traversavano un'angusta scorciatoia. Su ciascuna sedevano uno o due contadini dalle cacciatore sbottonate.

– Proprio così, – rispose Pietro.

– Dov'è che vanno? in città?

– Così pare. Vanno all'osteria, – soggiunse in tono sprezzante, piegandosi un po' verso il cocchiere, come per prenderlo a testimone. Ma questi non se ne diè per inteso: era un uomo del vecchio stampo che non partecipava alle nuove idee.

– Un gran da fare mi hanno dato quest'anno i contadini; – riprese a dire Nicola Petrovic, volgendosi al figlio.

– Non pagano. Che ci vuoi fare?

– E dei braccianti sei contento?

– Sì, – borbottò fra i denti Nicola Petrovic. – Me li guastano, ecco il guaio. Un vero e proprio lavoro non lo fanno. Mi sciupano gli ordegni. In quanto ad arare non se ne parla neppure. Con un po' di tempo tutto s'aggiusta. O che ti preme ora l'agricoltura?

– Non abbiamo ombra da noi, ecco il male, – notò Arcadio senza rispondere all'ultima domanda.

– Ho fatto mettere un tendone sulla terrazza a settentrione, soggiunse Nicola Petrovic. – Adesso si può anche desinare all'aria aperta.

– C'è una certa prosunzione di villa in codesto; ma non importa. Che aria però si respira qui! che fragranza! Davvero, mi sembra che in nessuna parte del mondo ci sia un profumo come in questi paesi. Anche il cielo qui....

Arcadio si fermò di botto, gettò indietro una timida occhiata e ammutolì.

– Certo, – notò Nicola Petrovic, – a te, che sei nativo di qua, tutto deve parere....

– Fa lo stesso papà, dovunque si sia nati.

– Eppure....

– No, no, ti dico che fa lo stesso.

Nicola Petrovic sogguardò il figliuolo e la carrozza percorse mezza versta, prima che il discorso si riappiccasse.

– Non mi ricordo se t'ho scritto, – cominciò Nicola Petrovic – che la tua antica governante Egorovna è morta.

– Davvero?... Povera vecchia! E Prokofic è sempre vivo?

– Vivo e punto mutato. Sempre brontolone. E specialmente a Marino, te ne avverto, non troverai di gran cambiamenti.

– Sempre lo stesso fattore?

– Quello lì, no. Pensai di non tener più dei servi afrancati, o almeno di non affidar loro nessun ufficio che portasse responsabilità.

Arcadio accennò con gli occhi a Pietro.

– «Il est libre en effet», – disse a mezza voce Nicola

Petrovic, – ma non è che un domestico. Adesso ho per fattore un borghese; un bravo ragazzo, mi pare. Gli ho assegnato dugentocinquanta rubli all’anno. Del resto, – soggiunse Nicola Petrovic fregandosi la fronte e le ciglia, il che era in lui segno d’imbarazzo, – io ti dicevo or ora che a Marino non avresti trovato nulla di mutato.... La cosa non sta proprio così. Credo mio dovere di preavvertirti, benchè....

Si arrestò di botto, e poi riprese a dire in francese:

– Un rigido moralista troverebbe forse la mia franchezza un po’ fuor di posto; ma, in primo luogo, non serve far dei misteri, e in secondo, tu sai bene che io ho sempre avuto i miei principii riguardo alle relazioni tra padre e figlio. Non dico: può anche darsi che tu abbi il diritto di condannarmi. Alla mia età.... Insomma, quella.... quella ragazza, della quale, probabilmente, hai già inteso parlare....

– Fènicka? – domandò Arcadio con disinvoltura.

Nicola Petrovic si fece rosso.

– Non tanto forte, ti prego.... Sì.... diceva dunque.... adesso sta in casa. L’ho aggiustata alla meglio.... due camerette, capisci. Del resto, tutto questo si può anche mutare.

– E perchè, papà, fammi il piacere?

– Il tuo amico si fermerà un pezzo da noi.... Non vorrei.....

– Oh, per Basarow intanto, non ti dare un pensiero al mondo. Egli è superiore a tutto ciò.

– Ma per te anche.... quella parte della casa è un po’

mal ridotta, ecco il guaio.

– Insomma, papà, pare che tu ti voglia scusare. Come mai non hai coscienza delle tue azioni?

– Sicuro, dovrei averla cotesta coscienza, – rispose Nicola Petrovic facendosi sempre più rosso.

– Smetti, papa, smetti, fammi il piacere! – esclamò Arcadio sorridendo allegramente. «O di che si scusa?» pensava fra sè, e un senso di indulgente tenerezza per quel padre buono e debole non che una certa superbiola di superiorità gli gonfiarono il cuore. – Smetti, te ne prego! – ripeté, godendosi, senza pur volerlo, quella sua spregiudicatezza.

Nicola Petrovic, fregandosi sempre la fronte, lo guardò traverso le dita, e si sentì una fitta al cuore.... Ma subito dopo non accusò che se stesso.

– Ecco i nostri terreni; ci siamo dentro, – disse dopo un lungo silenzio.

– E quel bosco laggiù è anche nostro? – domandò Arcadio.

– Nostro, sì. Soltanto che l’ho venduto. Nell’anno, lo tagliano.

– E perchè l’hai venduto?

– Avevo bisogno di denaro, e poi tra non guari, quelle terre lì saranno dei contadini.

– Che non ti pagano?

– È affar loro cotesto; del resto, prima o dopo, pagheranno.

– Mi dispiace di quel bosco, – disse Arcadio, guardandosi intorno.

Non erano certo pittoreschi i luoghi che traversavano. L'ampia pianura, leggermente ondulata, non arrestavasi che all'orizzonte; di tanto in tanto qualche boschetto o una piccola valle arbustata che ricordava i vecchi disegni del tempo di Caterina. Incontravansi anche dei fiumicelli dalle rive nude, degli stagni dalle dighe sconnesse, ed ora un villaggetto fatto di casupole annerite, ed ora una capanna per battere il grano, costruita di rami intrecciati e con tanto di porta che sbadigliava sull'aia deserta. Qua sorgeva una chiesa di mattoni dall'intonaco scorticato, là una chiesa di legno con in cima una croce pencolante ed intorno un cimitero in pessimo stato. Ad Arcadio veniva meno il cuore. Quasi a farlo apposta, tutti i contadini in cui s'imbattevano erano la miseria in persona e cavalcavano magri ronzini; i salici costeggianti la via, brulli e stecchiti, somigliavano tanti mendicanti cenciosi; delle vacche sparute, spelate, rabbiosamente strappavano l'erba lungo i fossi. Parevano sfuggite or ora alla stretta mortale di qualche fiero artiglio; e col disgraziato loro aspetto di bestie stremenzite, evocavano, in mezzo alla splendida giornata primaverile, lo spettro bianco d'un inverno sconfinato, inesorabile, con le sue gelate e i suoi turbini di neve.

– No, no, pensava Arcadio; – non è mica ricco il paese; non vi si ammira nè il benessere nè il lavoro; così non può rimanere; una trasformazione è indispensabile.... Ma come si fa a mandarla ad effetto?...

Così Arcadio andava pensando, mentre la primavera gli rideva intorno. Tutto verdeggiava scintillando al tepi-

do soffio del venticello, tutto, gli alberi, le siepi, le erbe. Trillavano le lodolette; i vanelli stridevano librandosi sulle umide praterie o con rapida ala sorvolavano in silenzio i monticelli di terra; alcuni corvi, passeggiando in mezzo al frumento ancor basso, rialzavano il verde qua e là con un punto nero; confondevansi alquanto nelle piantagioni di segala già biancheggianti, e solo tratto tratto emergevano le loro teste su quel mare ondulante.

Arcadio guardava sempre, e a poco a poco sentiva dileguarsi i tristi pensieri.... Con una scrollata di spalle si liberò dal mantello, e si volse al padre con tanta giocondità infantile, che questi non si tenne dall'abbracciarlo ancora una volta.

– Siamo vicini oramai, – disse Nicola Petrovic. – Fatta quella salita, si vedrà la casa. Ci daremo bel tempo, Arcadio; tu mi darai una mano nelle faccende di campagna, se la cosa non ti secca. Bisogna camminare insieme adesso, due anime in un nòcciolo, e conoscerci per benino anche, non ti pare?

– Certo! – rispose Arcadio; – ma che magnifica giornata!

– Gli è in onor tuo, figlio mio. Sì, la primavera è in fiore. Del resto, io la penso come Puskin.... ti ricordi eh?

Come m'attrista il tuo sorriso,
O primavera, stagion d'amore!
Qual....

– Arcadio! – suonò dal tarantass la voce di Basa-

row, – mandami un fiammifero; non ci ho da accendere la pipa.

Nicola Petrovic tacque, e Arcadio, che lo stava a sentire non senza sorpresa ma con un certo interesse, si affrettò a cavar fuori un portafiammiferi d'argento e disse a Pietro di portarlo a Basarow.

– Vuoi un sigaro? – gridò di nuovo Basarow.

– Dà qua, – rispose Arcadio.

Pietro tornò col portafiammiferi e con tanto di sigaro grosso e nero, che Arcadio subito accese, spandendo d'intorno un odore così forte ed acre di tabacco invecchiato, che Nicola Petrovic che non aveva mai fumato in vita sua, ora voltavasi in là ora alzava il naso, studiandosi di non farne accorgere il figlio.

Un quarto d'ora dopo, i due equipaggi sostarono davanti alla scala di una casa nuova di legno, dipinta in grigio e dal tetto di zinco in rosso. Questo era Marino, o anche la «Fattoria Nuova» ovvero, come i contadini la chiamavano, la «Masseria dei Poveri».

IV.

Non ci fu ressa di domestici che uscisse sulla scala incontro al padrone. Comparve solo una ragazzotta dodicenne, e subito dopo un garzone, che somigliava molto a Pietro, e portava una giacchetta grigia a foggia di livrea con bottoni bianchi e stemmati. Era questi il servo di Paolo Petrovic Kirsanow. Aprì in silenzio lo sportello della carrozza e sganciò il grembiale del tarantass. Nicola Petrovic col figlio e con Basarow traversarono una sala scura e quasi vuota, da una delle cui porte socchiusa apparve di sfuggita un giovane viso di donna, ed entrarono nel salottino ornato secondo il gusto più recente.

– Eccoci a casa, – esclamò Nicola Petrovic cavandosi il berretto e scuotendo i capelli. – Adesso, quello che importa è di cenare e riposarsi.

– Un boccone infatti ci vuole, osservò Basarow, stirandosi nelle braccia e gettandosi sopra un canapè.

– Sì, sì, da cena, presto da cena! – E così dicendo, Nicola Petrovic batteva dei piedi in terra senza una ragione al mondo. – Ecco appunto Prokofic.

Apparve un ometto sulla sessantina, magro, canuto, arso dal sole. Portava un soprabito color cannella dai bottoni di rame e un fazzoletto color di rosa al collo. Sorrise, baciò la mano ad Arcadio, s'inclinò al nuovo venuto, e situatosi sotto la porta stette saldo con le mani dietro la schiena.

– Eccolo qua il nostro Prokofic, – disse Nicola Petrovic, – finalmente!... E così? come lo trovi?

– Sano come una lasca, – rispose il vecchio sorridendo di nuovo, e subito aggrottando le sopracciglia. – Volete che si serva in tavola? – domandò in tono insinuante.

– Sì, sì, prego. Ma non volete prima andare in camera vostra, Eugenio Vasilew?

– No, grazie, non serve. Ordinate solo che vi portino il mio baule.... e questo straccio di vestito, – soggiunse togliendosi la cacciatora.

– Benissimo! Prokofic, prendi il vestito del signore....

Prokofic, mezzo intontito, prese a due mani la cacciatora di Basarow, e alzandola di sopra alla testa si allontanò in punta di piedi.

– E tu, Arcadio, vuoi ritirarti un momentino in camera?

– Sì, una spazzolatina è sempre buona, – rispose Arcadio, facendo atto di avviarsi. Ma in quel punto entrò in salotto un uomo di mezza statura, in costume inglese di color cupo, cravatta bassa all'ultima moda, scarpini verniciati. Era Paolo Petrovic Kirsanow. All'aspetto, un uomo di quarantacinque anni; i capelli grigi ed a spazzola luccicavano come argento nuovo; il viso, un po' giallo ma senza rughe, serbava nella regolarità dei lineamenti le tracce di una notevole bellezza; mirabili gli occhi neri, limpidi, allungati. Quell'aspetto tutto ricercatezza serbava l'armonia giovanile e quel non so che di slanciato, di ardito, quasi distaccantesi dalla terna, che il

più delle volte sparisce dopo i venti anni.

Paolo Petrovic cavò dalla tasca dei calzoni la bella mano dalle lunghe unghie rosate, rialzata nella sua bianchezza dai candidi polsini, abbottonati da due grosse opali, e la porse al nipote. Compiuto correttamente lo shake - hands all'europea, baciò tre volte il nipote, secondo il costume russo, tre volte cioè gli sfiorò la guancia coi baffi profumati.

– Bene arrivato! – disse.

Nicola Petrovic lo presentò a Basarow. Paolo chinò un poco la svelta persona e sbizzò un sorriso; ma nonchè porgere la mano, se la tenne in tasca.

– Cominciavo a credere che non sareste arrivati per oggi, – disse con voce simpatica di gola, dondolandosi con grazia, alzando le spalle e mostrando i denti bianchissimi. – V'è forse accaduto qualche cosa per via?

– Niente di niente, – rispose Arcadio. – Abbiamo indugiato un poco, ecco. Abbiamo invece una fame da lupi. Di' a Prokofic che si sbrighi, papà. Torno subito.

– Aspetta che vengo con te, – venne su Basarow, balzando dal canapè.

I due giovani uscirono.

– Che roba è? – domandò Paolo Petrovic.

– Un amico di Arcadio; un giovane intelligentissimo, dice.

– Sì ferma qui, in casa?

– Sì.

– Quella capellaia?

– Sì, proprio,

Paolo Petrovic si diè con le unghie a battere il tamburo sulla tavola.

– Trovo, – disse, – che Arcadio «s'est dégourdi». Sono molto contento di vederlo tornato.

A cena, poco si parlò. Specialmente Basarow non disse quasi niente, ma molto mangiò. Nicola Petrovic raccontò varii casi della sua vita, com'ei la chiamava, da fattore, discorse delle imminenti misure governative, dei comitati, delle deputazioni, della necessità di introdurre le macchine e così via. Paolo andava su e giù, lentamente, per la camera (non cenava mai), sorseggiava tratto tratto un vinetto rosso da un bicchierino e ancor più di rado emetteva una parola o una semplice esclamazione, come: «Ah! eh! hum!»

Arcadio riferì delle novità di Pietroburgo, non senza però esser preso da quell'impaccio che è proprio di un giovane il quale, appena uscito dall'adolescenza, trovasi di botto nel medesimo posto dove si è assuefatti a considerarlo come un ragazzo.

Allungava il discorso senza che ce ne fosse il bisogno, cansava di dir «papà» anzi disse una volta «padre mio» benchè fra i denti; con affettata disinvoltura si versò nel bicchiere più vino che non volesse e se lo tracannò tutto. Prokofic non gli toglieva gli occhi di dosso e borbottava chi sa che cosa. Dopo cena, subito si separarono.

– Un bel tipo quel tuo zio, – disse Basarow mettendosi a sedere sul letto di Arcadio e succhiando la pipa. – Che ricercatezza, in campagna! E le unghie, dove me le

metti quelle unghie! C'è da mandarle all'Esposizione.

– Gli è che tu ignori, – rispose Arcadio, – che a tempo suo egli è stato un damerino. Uno di questi giorni ti conterò la sua storia. Era un Adone, figurati; faceva girar la testa a tutte le donne.

– Capisco!... non s'è scordato dei bei tempi. Peccato che qui non ci sia da far conquiste! Ho notato tutto, sai: dei colletti ritti che sembrano di pietra, un mento raso con la pietra pomice.... Un bel tipo, ti dico; una figura risibile!

– Sarà; ma ciò non toglie ch'egli sia un uomo eccellente.

– Sì, non dico, un pezzo di antichità. Un bravo ragazzo, tuo padre. Niente di male se lasciasse stare i versi, e in quanto ad agricoltura, ne capisce pochino. Ma è un buon diavolaccio, mi pare.

– È un uomo d'oro mio padre.

– Hai notato come è timido? come s'impappina?

Arcadio alzò il capo, come se egli stesso non fosse timido.

– Famosi codesti romantici stantii! – proseguì Basarow. – Si sciupano il sistema nervoso fino all'irritazione, fino a perdere ogni equilibrio. Orsù, buona notte. Ci ho in camera mia un lavamano all'inglese e la porta non chiude. Bisogna tenerne di conto.... parlo del lavamano. È un progresso!

Basarow uscì e Arcadio fu preso da un gran benessere. Che dolcezza addormentarsi nella casa natia, nel noto letto, sotto quella medesima coperta che forse delle

mani affettuose lavorarono, le mani infaticabili della buona nutrice! Arcadio si ricordò di Egorovna e le augurò, sospirando, le gioie del regno dei cieli.... Per se stesso, nessuna preghiera.

I due amici presero sonno presto, ma non così gli altri della casa. Il ritorno del figliuolo aveva scosso fortemente Nicola Petrovic. Si gettò sul letto, ma non spense il lume, e facendosi della mano sostegno al capo, si abbandonò ad ogni sorta di meditazioni. Il fratello si fermò fino a tarda notte nel proprio studio, in una comoda seggiola a sdraio, davanti al caminetto che rosseggiava appena coi suoi carboni di terra. Paolo Petrovic non si spogliò, contentandosi di mutare gli stivalini verniciati in un paio di pantofole rosse, cinesi, senza talloni. Teneva in mano senza leggerlo l'ultimo numero del «Galignani»; guardava fiso al camino, nel quale or morendo or ravvivandosi tremolava una fiamma azzurrognola.... Dio sa dove volassero i suoi pensieri; ma certo non soltanto verso il passato: era cupo ed assorto in viso, il che non suole accadere, quando ci si fa prendere dai soli ricordi. E in una cameretta in fondo alla casa; se ne stava a sedere, sopra un gran baule, una giovanetta in vestaglia azzurra con un gran fazzoletto bianco sui neri capelli. Era Fènicka; ed ora sonnecchiava, ora prestava ascolto, ora gettava un'occhiata ad un uscio socchiuso, dal quale travedevasi un letticciuolo e giungeva la respirazione eguale di un bambino addormentato.

V.

Il giorno appresso, Basarow, svegliatosi prima di tutti, uscì dalla casa.

– Eh, eh, – pensò, guardandosi intorno. – Il fatto è che non è mica bello il posto.

Quando Nicola Petrovic venne ad accordi coi suoi contadini, gli toccò a prendersi per la sua nuova fattoria quattro ettari di terreno piano ed incolto. Fece costruir la casa, i fabbricati annessi, la fattoria, disegnò il giardino, scavò uno stagno e due pozzi; ma gli alberi attecchirono male, nello stagno si raccolse poca acqua e l'acqua dei pozzi riuscì salmastra. Solo il boschetto di acacie e lilla venne su discretamente; e lì qualche volta s'andava a prendere il tè o anche a desinare. In pochi minuti Basarow ebbe percorso tutti i viali del giardino, visitò la corte, la stalla e scopri alla fine due ragazzetti del podere, coi quali legò subito conoscenza, avviandosi in compagnia loro verso un pantano distante una versta, per pescarvi delle rane.

– A che ti servono le rane, padrone? – domandò uno dei ragazzi.

– Adesso ti dico io, – rispose Basarow, il quale aveva un'arte tutta sua per inspirar fiducia alla gentucola, benchè la trattasse senza troppi riguardi e quasi con disprezzo. – Io piglio la rana, la spacco e la guardo di dentro per vedere quel che succede. Siccome poi tu ed io siamo anche due rane, soltanto che si cammina in piedi, così

vengo a sapere quel che ci succede a noi in corpo.

– E che te ne importa a te?

– M'importa per non sbagliare, se tu ti ammali ed io ho da guarirti.

– Sei dottore forse?

– Già.

– Senti, Vaska! il padrone qui dice che tu ed io siamo rane. Ti pare, eh?

– Io ne ho paura delle rane, – borbottò Vaska, ragazzino sui sette anni, dai capelli bianchi come lino, scalzo, con indosso un camiciotto grigio a colletto ritto.

– Paura? o che ti mordono?

– Su, in acqua, filosofi! – ordinò Basarow.

In questo mentre, Nicola Petrovic, destatosi anch'egli, andò da Arcadio che trovò bell'e vestito. Padre e figlio uscirono sulla terrazza riparata dal tendone; sulla tavola, in mezzo a grossi mazzi di lilla, gorgogliava già il ramino del tè. Comparve una ragazza, quella medesima che il giorno prima era uscita incontro sulla scala ai nuovi venuti, e con voce sottile disse:

– Fedosia Nicolaievna non si sente bene e non viene; vuol sapere se il tè lo mescete da voi stesso o se volete che vi mandi qua Duniascia.

– Fo da me, fo da me, – rispose in fretta Nicola. – E tu, Arcadio, con che prendi il tè, con la panna o col limone?

– Con la panna, – disse Arcadio; e, dopo un momento, in tono interrogativo, pronunciò: – Papà?...

Nicola, un po' confuso, guardò il figlio.

– Che vuoi?

Arcadio abbassò gli occhi.

– Scusami, papà, se la mia domanda ti sembra un po' fuori di posto.... ma tu stesso, con la tua franchezza di ieri, mi fai esser franco.... Non andrai in collera?...

– Parla.

– Tu mi dàì animo a domandarti.... forse che Fèn.... forse che lei, dico, non viene a servire il tè, perchè ci son io?

Il padre voltò un poco il capo dall'altra parte.

– Può darsi, – disse alla fine; – forse si figura.... ha vergogna, ecco....

Arcadio gettò al padre una rapida occhiata.

– O di che si vergogna? In primo luogo, tu sai il mio modo di pensare (Arcadio prediligeva questa frase), e in secondo, ti pare ch'io voglia anche di un capello disturbare la tua vita e le tue abitudini? Sono poi sicuro che una cattiva scelta tu non la potevi fare; se le hai permesso di vivere con te sotto il medesimo tetto, vuol dire ch'ella lo merita. In ogni caso, il figlio non è mica il giudice del padre.... e di un padre come te, specialmente, che mi hai sempre lasciato la massima libertà di questo mondo.

Sulle prime la voce di Arcadio tremava un poco: egli sentivasi generoso, e capiva nondimeno nel tempo stesso di fare a suo padre una specie di lezione. Ma il suono stesso delle nostre parole agisce così forte sopra di noi, che Arcadio pronunciò le ultime frasi con fermezza e quasi con enfasi.

– Grazie, Arcadio, – balbettò sordamente il padre strofinandosi, come soleva, la fronte e le ciglia. – Infatti, le tue supposizioni sono giuste. Certamente, se quella ragazza non fosse stata.... Dico, sì, non si tratta di un capriccio, di una leggerezza.... Non mi è facile parlar di questo con te; ma capirai bene che un certo ritegno era naturale di presentarsi qui, davanti a te, specialmente il primo giorno che sei arrivato.

– Se così è, vuol dire che andrò io da lei, esclamò Arcadio in un novello impeto di generosità, balzando in piedi. – Le spiegherò che non serve vergognarsi di me.

Anche il padre si alzò.

– Arcadio, – cominciò, fammi il piacere.... com'è possibile.... C'è anche.... Io non t'ho ancora avvertito....

Ma il figlio già più non lo udiva e scappava dalla terrazza. Nicola gli tenne dietro con gli occhi e tutto turbato ricadde a sedere. Gli batteva forte il cuore.... La inevitabile stranezza delle relazioni tra sè e il figliuolo, il pensiero che forse, se non avesse punto alluso a quella faccenda, il rispetto di Arcadio sarebbe stato maggiore, la coscienza che gli rimordeva della propria debolezza, tutto ciò lo travagliava dentro, confusamente, facendo di una lotta di sentimenti una sola sensazione dolorosa. Il viso gli ardeva e i battiti del cuore si facevano sempre più forti.

Udironsi dei passi frettolosi e Arcadio riapparve sulla terrazza.

– Abbiamo fatto conoscenza, papà! – esclamò raggianti di affetto e di trionfo. – Fedosia Nicolaievna è

davvero un po' indisposta oggi, e verrà più tardi. Ma come mai non mi hai detto che avevo anche un fratello?... Lo avrei baciato fin da ieri s'era, come or ora l'ho baciato.

Nicola voleva rispondere; fece per alzarsi e per aprire le braccia.... Arcadio gli gettò le braccia al collo.

– Che vuol dir ciò? si ricomincia con gli abbracci? – suonò loro alle spalle la voce di Paolo.

Così al padre come al figlio quell'improvvisa apparizione fece gran piacere: si dànno situazioni commoventi, dalle quali ci si libera volentieri al più presto possibile.

– E che c'è da stupire? – esclamò allegramente Nicola. – L'ho aspettato per un secolo Arcadio.... Da ieri in qua, figurati, non ho nemmeno avuto il tempo di guardarlo bene in viso.

– Non stupisco niente affatto, – riprese Paolo, – io stesso anzi son pronto ad abbracciarlo ancora una volta.

Arcadio si accostò allo zio e si sentì di nuovo sulle guancie il tocco di quei baffi profumati.

Paolo sedette a tavola. Portava un elegante costume mattinale, all'inglese; gli rossegiava in capo un piccolo berretto. Questo berretto e la cravatta annodata con artificiosa negligenza accennavano alla libertà campestre; ma il collo inamidato della camicia di colore – perchè una camicia bianca non la si porta di mattina – sosteneva con la usata inflessibilità il mento ben raso.

– E che ne hai fatto del tuo nuovo amico? – chiese ad Arcadio.

– È fuori. Si alza sempre per tempo e va in qualche posto. Soprattutto non bisogna fare attenzione a lui; non ama i complimenti.

– Sì, si vede, – notò Paolo, spalmando con calma il burro sul pane. – E si fermerà molto da noi?

– Secondo. Ha fatto una fermatina qui, prima di andar da suo padre.

– E dove sta il padre?

– In questo stesso dipartimento, un'ottantina di verste da qui. Ci ha lì un poderetto. Era medico di reggimento a tempo suo.

– Vedi, vedi.... Volevo ben dire io che cotesto nome di Basarow non mi era nuovo.... Ti ricordi, Nicola, di un dottor Basarow addetto alla divisione di nostro padre?

– Sì, mi pare.

– Sicuro, sicuro. Sicchè cotesto dottore è suo padre. Hum! fece Paolo arricciando i baffi. – E lui stesso, cotesto signor Basarow, che cosa è in sostanza? – domandò con lentezza.

– Che cosa è Basarow? – e Arcadio sorrise. – Volete, zio, che vi dica proprio che cosa è?

– Sì, nipote, mi farai cortesia.

– È nichilista.

– Che cosa? – domandò Nicola, mentre Paolo, alzato il coltello con in punta un pezzetto di burro, rimaneva immobile.

– È nichilista, – ripeté Arcadio.

– Nichilista, – pronunciò Nicola, – deve venir dal latino «nihil», per quanto io posso giudicare: «nihil», nien-

te; forse con cotesto appellativo si vuole indicare un uomo il quale.... che non riconosce niente?

– Di' meglio: che niente rispetta, – corresse Paolo, rimettendosi a spalmare il burro.

– Cioè, – osservò Arcadio, – un uomo che guarda ogni cosa da un punto di vista critico.

– E non torna lo stesso, forse? – domandò Paolo.

– No, non è mica lo stesso. Il nichilista è un uomo che non si piega a nessuna specie di autorità, che nessun principio accetta per fede, per quanto questo principio abbia credito e culto fra la gente.

– E ti par questa una bella cosa? – venne su Paolo.

– Secondo le persone, caro zio. Gli uni ci trovano il fatto loro; gli altri no.

– Bravo!... Vedo però che cotesto non ci entra in capo a noialtri. Noi, gente all'antica, noi reputiamo che senza principii (Paolo pronunciava questa parola con dolcezza, alla francese; Arcadio invece appoggiava forte sulla prima sillaba), senza principii accettati per fede, come dici tu, non si va avanti, non si arriva. «Vous avez changé tout cela».... e che Dio vi consoli e vi prosperi; noi ci contenteremo di ammirarvi, cari i miei.... come si dice?

– Nichilisti, – rispose Arcadio pronunciando spiccatamente la parola.

– Sicuro. Prima c'erano gli hegeliani; adesso ci sono i nichilisti. Staremo a vedere come farete a vivere nel vuoto, nel nulla, senz'aria respirabile.... E adesso, caro Nicola, fammi la cortesia di suonare: è l'ora del mio cioccolato.

Nicola suonò e chiamò forte:

– Duniascia!

Ma in cambio di Duniascia, venne fuori sulla terrazza Fènicka. Era una giovanetta sui ventitre anni, bianca e fresca, neri gli occhi ed i capelli, rosse e tumide le labbra come una bambina, delicate le mani. Portava una accconcia veste di cotonina, e sulle spalle rotonde un fazzoletto nuovo di color turchino. Mettendo davanti a Paolo una gran tazza di cioccolatte, ella era tutta impacciata: un'onda di rossore soffuse la pelle delicata del viso di lei. Abbassò gli occhi e si fermò presso la tavola appoggiandosi appena con la punta delle dita. Sembrava rimproverarsi di essere venuta, e sentir nondimeno, nel tempo stesso, che aveva il diritto di venire.

Paolo aggrottò severo le sopracciglia e Nicola mostrava di essere a disagio.

– Buon giorno, Fènicka, – disse fra i denti

– Buon giorno, – ella rispose con voce piana e chiara e, sogguardando ad Arcadio che amichevolmente le sorrideva, si allontanò leggermente. Camminava dondolandosi un poco, ma ciò le stava bene.

Per qualche momento, regnò sulla terrazza il silenzio. Paolo, che andava sorseggiando il suo cioccolatte, alzò il capo ad un tratto.

– Ecco il nostro signor nichilista che si degna onorarci, – susurrò.

Dal giardino infatti veniva Basarow, scavalcando le aiuole. Aveva inzaccherati il soprabito di tela e i calzoni; un ramo di pianta palustre gli si avvolgeva al cappello.

Teneva nella destra un sacchetto, e nel sacchetto qualche cosa movevasi. Si avvicinò frettoloso alla terrazza e, fatto un piccolo cenno del capo, disse:

- Buon giorno, signori; scusatemi se sono in ritardo pel tè. Torno subito: metto a posto questi prigionieri.

- Che sono? sanguisughe? – domandò Paolo.

- No, rane.

- Le mangiate forse o le allevate?

- Mi servono per fare esperimenti, – rispose Basarow con indifferenza; ed entrò in casa.

- Le dissecherà probabilmente, – osservò Paolo. – Ai principii non crede, alle rane sì.

Arcadio volse allo zio un'occhiata di compassione e Nicola scrollò un poco le spalle. Lo stesso Paolo capì che non c'era sugo in quel suo frizzo, e si diè a discorrere di agronomia e del nuovo amministratore, il quale gli si era presentato il giorno prima per lamentarsi che da Foma, il bracciante, non c'era da cavar nulla, tanto era gocciolone. «Un vero Esopo, – diceva fra l'altre cose; – lo si manda via sempre per quell'arnesaccio che è; non ne azzecca una; ne fa delle marchiane, e chi s'è visto s'è visto».

VI.

Basarow tornò di lì a poco, prese posto a tavola e si diè in fretta a tracannare il tè. I due fratelli lo guardavano in silenzio e Arcadio di sottocchi ora osservava il padre, ora lo zio.

– Siete stato lontano? – domandò Nicola finalmente.

– Presso a quel vostro pantano, laggiù, vicino al bosco dei pioppi. Ho anche levato una mezza dozzina di beccacce. Le potrai cacciar tu, Arcadio.

– E voi non siete cacciatore?

– Io no.

– Vi occupate di fisica specialmente? – domandò Paolo a sua volta.

– Di fisica, sì: di scienze naturali in genere.

– Dicono che i Germani hanno fatto di gran progressi in cotesto ramo negli ultimi tempi.

– Sì, i Tedeschi ci sono maestri in questo, – rispose Basarow con negligenza.

La parola Germani, adoperata da Paolo ironicamente invece di Tedeschi, passò inosservata.

– Avete dunque una, grande stima dei Tedeschi! – esclamò Paolo con studiata cortesia.

Cominciava a provare una sorda irritazione.

La sua natura aristocratica rivoltavasi a quella scioltezza sprezzante di Basarow. Cotesto figlio di medico non solo non mostravasi impacciato, ma gli rispondeva anche sgraziato e brusco, con una voce grossolana, qua-

si impertinente.

– Gente solida quegli scienziati lì.

– Sicuro, sicuro. E degli scienziati russi, non avete probabilmente una così lusinghiera opinione?

– Può darsi.

– Una bella imparzialità la vostra, – soggiunse Paolo, raddrizzandosi della persona e alzando la testa. – Ma, come ci diceva Arcadio testè, voi non riconoscete alcuna autorità, non è vero?

– E perchè dovrei riconoscerla? e a che cosa dovrei credere? Mi si mostra un fatto, io lo vedo, non lo nego, e buona notte.

– E i Tedeschi dicono tutti e sempre dei fatti? – mormorò Paolo, assumendo un'espressione così astratta, da farlo parere elevato in una regione ultraterrestre.

– Tutti, no, – rispose Basarow con un mezzo sbadiglio, quasi mostrando che non gli garbava prolungare la disputa.

Paolo volse un'occhiata ad Arcadio, come per dire: «Molto gentile l'amico tuo, non c'è che dire!»

– In quanto a me, – riprese poi non senza un certo sforzo, – io non sono tenero dei Tedeschi. Avrò torto, ma così è. Non parlo già dei Tedeschi di Russia: si sa bene di che panni vestano questi. Ma son proprio i Tedeschi di Tedescheria che non mi vanno a sangue. Una volta, tanto quanto, c'era da intendersi: avevano, mi pare, Schiller, Goethe.... Ecco qua mio fratello che li difende a spada tratta.... Ma adesso non vengono fuori laggiù che dei chimici e dei materialisti....

– Un buon chimico, – ribattè Basarow, – è venti volte più utile di qualunque poeta.

– Ah, ah! – esclamò Paolo alzando le ciglia come se si svegliasse. – Voi, pare, non ammettete l’arte?

– L’arte di far denari o di stagnare l’emorragia! – esclamò Basarow con un sorriso sprezzante.

– Bene, bene! Ecco come vi piace di scherzare. È una negazione anche questa. E sia! Voi dunque non credete che alla sola scienza?

– Ho avuto già l’onore di dirvi che non credo a niente. E che vuol dire cotesta scienza, così, in generale? Ci sono scienze, come ci son mestieri, professioni: una scienza in genere non esiste.

– Benissimo. E riguardo agli altri principii, accettati come base dell’ordinamento sociale, voi mantenete la stessa negazione sistematica?

– Ma che è questo! un interrogatorio? – domandò Basarow.

Paolo Petrovic impallidì un poco.... Nicola reputò opportuno d’intervenire.

– Un giorno o l’altro discorreremo un po’ più a lungo di tutto questo, caro Eugenio Vasilew: sapremo il vostro modo di vedere e vi diremo il nostro. Dal canto mio, sono lietissimo che voi vi occupiate di scienze naturali. Ho sentito dire che Liebig abbia fatto delle scoperte meravigliose riguardo al grassime dei terreni. Voi potete essermi di grande aiuto nei lavori agricoli; potete darmi qualche consiglio utile.

– Agli ordini vostri, Nicola Petrovic; ma lasciamo sta-

re Liebig! Prima di aprire un libro, bisogna imparare l'abici e per ora noi non sappiamo niente di niente.

– Si vede proprio che sei un nichilista, – pensò Nicola. – A ogni modo, – soggiunse ad alta voce, – permetteteci che all'occorrenza io faccia capo da voi.... Ed ora, Paolo, mi pare che sia tempo di andare un po' a parlare con l'amministratore.

Paolo si alzò.

– Sì, – disse; senza guardare in viso a nessuno, – è una vera disgrazia l'esser vissuto così cinque anni in campagna lontani dai grandi ingegni! Ci si diventa prima o dopo un bietolone. Ti sforzi di non scordarti quel che t'hanno insegnato; e un bel giorno, là!, vieni a scoprire che tutto questo è una fandonia, e ti dicono che le persone istruite non si occupano più di coteste scioccherie e che tu sei, magari, un berrettaccio smesso. Che farci?... Si vede proprio che i giovani ne sanno oggi più di noi....

Paolo girò lentamente sui talloni e lentamente uscì. Nicola gli tenne dietro.

– Gli è sempre a questo modo? – domandò Basarow col massimo sangue freddo ad Arcadio, non sì tosto l'uscio si chiuse sui due fratelli.

– Senti, Eugenio, tu sei stato un po' troppo pungente, – notò Arcadio. – Tu l'hai offeso.

– Bravo! ci mancava questo che gli accarezzassi questi aristocratici stantii! Ma tutto ciò non è che egoismo, abitudini di damerino, fatuità! O perchè non ha proseguito la sua carriera a Pietroburgo, visto che gli calzava

come un guanto?... E, del resto, che il signore Iddio gli tenga le mani sul capo! Ho trovato un esemplare non tanto comune di scarafaggio acquatico, il «*Dysticus marginatus*», sai? Te lo mostrerò.

– Ti ho promesso di raccontarti la sua storia, – insinuò Arcadio.

– La storia dello scarafaggio?

– Via, smetti, Eugenio.... La storia di mio zio. Vedrai che non è quell'uomo che ti figuri. È più assai degno di pietà che di scherno.

– Non dico di no. Ma perchè te la pigli così calda?

– Bisogna esser giusti, Eugenio.

– Bel sugo la giustizia!

– Orsù, sta a sentire....

E Arcadio gli narrò la storia dello zio. Il lettore la troverà nel capitolo appresso.

VII.

Paolo Petrovic Kirsanow era prima stato educato in casa, al pari del fratello minore Nicola; poi lo si era fatto entrare nel corpo dei paggi. Fin dall'infanzia era notevole per bellezza; aggiuntavi una certa sufficienza, una tendenza alla canzonatura ed una gioconda irritabilità, si capisce che non poteva non piacere. Cominciò a mostrarsi fra la gente non appena ebbe il grado di ufficiale. Lo portavano in palmo di mano; egli stesso inebriavasi del successo, ne abusava volentieri, ne faceva di tutti i colori: ma ciò non gli stava male. Le donne impazzavano di lui, gli uomini gli davano del vanitoso e in segreto lo invidiavano. Dimorava, come già s'è detto, insieme col fratello, e molto lo amava benchè in nulla gli somigliasse.

Nicola Petrovic zoppicava un tantino; era piccolo, piacente, ma un po' triste, dagli occhietti neri e dolci, dai capelli radi. Era pigro, amava la lettura e fuggiva la società. Paolo non passava nemmeno una serata in casa; godeva fama di svelto ed ardito (aveva introdotto per primo la ginnastica fra la gioventù elegante), e non aveva dato che una scorsa a cinque o sei libri francesi. A ventotto anni era già capitano. Una splendida carriera gli si schiudeva. Di botto, tutto mutò.

In quel tempo, nella buona società di Pietroburgo, faceva delle periodiche apparizioni quella famosa principessa R.... che molti tuttavia ricordano. Suo marito era

un uomo di mondo, bene educato, ma piuttosto sciocco. Figli non ne aveva. Appariva e spariva: oggi scappava all'estero, domani da capo a Pietroburgo. Menava una vita stravagante. Passava per una civettuola volubile, abbandonavasi con entusiasmo a ogni sorta di piaceri, ballava a non poterne più, rideva o faceva il chiasso coi giovinotti, che riceveva prima di pranzo in un salottino semioscuro.

La notte poi piangeva e pregava, non trovava riposo, spesso rimaneva in piedi fino a giorno, torcendosi con angoscia le braccia, o sedeva, pallida e fredda, davanti alle pagine di un salterio. Veniva il giorno, ed eccola di nuovo elegantemente mondana, andare attorno, ridere, chiacchierare, gettarsi a capofitto incontro a ogni specie di distrazioni.

Era stupendamente ben fatta. Le trecce del color dell'oro e come oro pesanti le scendevano più giù del ginocchio. Nessuno però l'avrebbe chiamata una bellezza: di bello in tutto il viso non aveva che gli occhi, ed anzi non propriamente gli occhi – che erano grigi e non grandi – ma il loro sguardo: uno sguardo acuto e profondo, indifferente fino all'impertinenza, malinconico fino alla disperazione: uno sguardo enigmatico. Brillava in esso non so che d'insolito, anche quando ella si trovava a dire le più comuni cose del mondo. Vestiva con grande ricercatezza.

Paolo Petrovic la incontrò in un ballo, ballò con lei una mazurka, durante la quale ella non gli disse nemmeno mezza parola ragionevole, e perdutoamente ne fu pre-

so d'amore. Usato alle conquiste, non stette guari a conseguire il suo intento; ma il facile trionfo non lo raffreddò, come suole. Al contrario, più saldamente, più intrinsecamente si sentì legato a cotesta donna, la quale, anche abbandonandosi tutta, serbava sempre dentro di sé come un cantuccio oscuro, inaccessibile, dove nessuno al mondo avrebbe potuto spinger lo sguardo. Che s'anidasse in quell'ombra, Dio solo lo sa! Pareva ch'ella si trovasse sotto l'impero di misteriose potenze, ignote a lei stessa, che di lei si prendessero giuoco a lor talento; lo spirito di lei limitato non era da tanto da tener fronte a quei capricciosi dominatori. Tutta la sua condotta presentava una serie d'incongruenze: le uniche lettere che avrebbero potuto svegliare i giusti sospetti del marito ella le aveva scritte ad un uomo che quasi non conosceva.

Quando poi amava davvero, questo suo amore aveva degli abbattimenti e delle tristezze: nè rideva nè scherzava con l'uomo del suo cuore, e lo stava a sentire e lo guardava in viso come astratta. Qualche volta, e quasi sempre d'improvviso, cotesto rapimento mutavasi in freddo terrore; facevasi pallida come un cadavere e assumeva un'espressione selvaggia; si chiudeva in camera, e la sua donna, origliando alla porta, udiva gemiti e singhiozzi. Più di una volta, tornando a casa da un dolce convegno, Paolo era morso al cuore da quel cruccio amaro che ci affligge dopo una sconfitta definitiva.

– Ma che altro voglio io? – domandavasi.

Il cruccio nondimeno si faceva più angoscioso.

Le donò un giorno un anello con incisa sulla pietra una sfinge.

– Che è questa? – ella chiese; – una, sfinge?

– Sì, – rispose Paolo, – e questa sfinge.... siete voi.

– Io? – esclamò ella, alzandogli lentamente in viso quel suo sguardo enigmatico. – Sapete che ciò è molto lusinghiero? – ed ebbe, così dicendo, un sorriso indefinibile e uno strano luccichìo negli occhi.

Amato dalla principessa R.... Paolo soffriva molto; ma quando ella si raffreddò, il che avvenne di lì a poco, poco mancò ch'ei non impazzisse. Disperavasi, rodevasi di gelosia, non le dava pace, le si attaccava ai passi. Seccata di quella persecuzione caparbia, la principessa prese il volo per l'estero. Paolo domandò il riposo, ad onta delle preghiere degli amici e delle esortazioni dei superiori; e, ottenutolo, partì sulle traccie della fuggitiva. Passò quattro anni in paesi stranieri, ora raggiungendola, ora fuggendola per non mai più rivederla. Vergognavasi di se stesso e della propria debolezza.... Ma a niente approdava. Quel viso indecifrabile di donna, quel viso vuoto di senso e pieno di fascino, troppo a fondo gli stava scolpito nell'anima. A Baden, fu ad un tratto riaccesa la prima fiamma, tanto da sembrare ch'ella non lo avesse mai amato con tanta furia; ma in capo ad un mese, tutto era già finito: un ultimo guizzo e la fiamma si spense per sempre. Prevedendo una inevitabile rottura, egli volle almeno rimanerle amico, quasi che con una donna di quel genere l'amicizia fosse stata possibile. Ella partì chetamente da Baden e d'allora in poi evitò in

tutti i modi d'imbattersi in Paolo.

Paolo tornò in Russia, si sforzò ma invano di rimettersi nell'antica carreggiata. Quasi ebbro, balzava da questo a quel posto; cavalcava sempre, frequentava la società eletta, serbava le abitudini mondane, e poté anche gloriarsi di due o tre nuove conquiste: ma nè da se stesso, nè da altri aspettava più nulla e a nulla dedicavasi. Invecchiò, si fece grigio. Le serate al circolo, il sec-carvisi mortalmente, le discussioni monotone fra scapoli, divennero per lui una necessità: brutto segno, com'è noto.

Ad accasarsi, naturalmente, non pensava punto. Dieci anni passarono a questo modo, inoperosi, infruttuosi, rapidissimi. In nessuna parte del mondo vola rapido il tempo come in Russia; in prigione, dicono, passa ancora più presto. Una sera, cenando al circolo, Paolo Petrovic ebbe notizia che la principessa R.... era morta: morta in uno stato poco lontano dalla follia. Paolo balzò da sedere, e si diè a girare per le sale del circolo, fermandosi, come trasognato, presso i tavolini da giuoco. Non tornò a casa però più presto del solito. Di lì a qualche tempo ricevette un involtino indirizzato al suo nome: apertolo, vi trovò dentro l'anello donato un giorno alla principessa. Sulla sfinge, ella aveva tracciato una croce, e lasciava detto a Paolo che questa per l'appunto era la parola dell'enigma: una croce.

Ciò accadeva sul principio del '48, nel tempo stesso in cui Nicola Petrovic, perduta la moglie, arrivava a Pietroburgo. Paolo non vedeva il fratello dall'epoca in cui

questi erasi ritirato in campagna: il matrimonio di Nicola coincideva coi primi giorni di conoscenza tra Paolo e la principessa. Tornando dall'estero, Paolo si recò dal fratello avendo in animo di passar con lui un paio di mesi; si compiacque di vederlo felice, ma non si fermò che una settimana. Era troppo grande la differenza di posizione tra i due fratelli. Nel '48, però, cotesta differenza scemò: Nicola aveva perduto la moglie, Paolo aveva perduto i suoi cari ricordi: dopo la morte della principessa egli si faceva violenza per non pensare a lei. Ma a Nicola avanzava il sentimento della vita normale già vissuta, e il figliuolo gli veniva su sotto gli occhi; Paolo, invece, da scapolo, entrò in quello stadio fastidioso e greve, tempo di rimpianti che somigliano a speranze, di speranze che sono rimpianti, quando la giovinezza se n'è andata e la vecchiezza non è ancora venuta.

Cotesto periodo fu per Paolo più ingrato che per qualunque altro: perdendo il suo passato, egli tutto aveva perduto.

– Io non t'invito adesso a Marino, – gli disse un giorno Nicola (aveva dato alla sua campagna quel nome in memoria della moglie); – ti ci annoiavi mortalmente quando viveva la buon'anima: figurati adesso!

– Allora non avevo che un pensiero, non ero padrone di me, – rispose Paolo; – poi ho acquistato la calma, se non la saggezza. Adesso anzi, se non ti dispiace, sarei disposto a fermarmi con te per sempre.

Nicola non gli rispose che con un abbraccio, ma un anno e mezzo passò da quel discorso prima che Paolo si

decidesse a recare in atto il suo divisamento. Stabilitosi una buona volta in campagna, non si mosse più, nemmeno in quei tre inverni che Nicola visse a Pietroburgo col figliuolo. Se la passava a leggere, specialmente libri inglesi; già tutto il suo tenore di vita era un po' all'inglese.

Di rado visitava i vicini e non si allontanava che per le elezioni, dove quasi tutto il tempo taceva, contentandosi di stuzzicare e spaventare tratto tratto i possidenti parrucconi con qualche scappata liberalesca, senza però accostarsi di un passo ai rappresentanti della novella generazione. Gli uni e gli altri lo tenevano in conto di superbo; ma lo stimavano anche per la finezza aristocratica dei modi e per la fama delle antiche conquiste; perchè vestiva con eleganza e fissava sempre la camera migliore nel migliore degli alberghi; perchè desinava sempre da gran signore, ed anzi una volta era stato con Wellington commensale di Luigi Filippo; perchè portava con sè, quando mettevasi in viaggio, uno scrigno da toletta d'argento e una tinozza da bagno; perchè era profumato di essenze non comuni, «di buon genere»; perchè giocava mirabilmente al whist e perdeva sempre; e lo stimavano finalmente per la sua inappuntabile onorabilità. Le signore lo trovavano di una melanconia incantevole, ma egli con le signore non era corrivo a legar conoscenza.

– Vedi ora, caro Eugenio, – conchiuse Arcadio mettendo termine al suo racconto, – quanto sei ingiusto verso mio zio! E lascio stare che non una volta sola egli ha

cavato mio padre dagli impicci, dandogli tutti i suoi denari – la proprietà loro, bisogna che sappi, è indivisa – ma egli è sempre lieto di venire in aiuto degli altri, ed anzi coi suoi contadini è più amico che padrone. Vero è che, parlando con loro, corruga un po' la fronte e fiuta acqua di Colonia....

– I nervi, si sa – interruppe Basarow.

– Può darsi. Ma ha un cuor d'oro, questo è certo. Tutt'altro che sciocco poi. Sapessi quanti utili consigli mi ha dato.... specialmente.... specialmente a proposito delle relazioni con le donne.

– Ah, ah! gatto scottato ha paura dell'acqua fredda.... per gli altri.... Vecchia storia.

– Insomma, credimi, egli è profondamente infelice. Disprezzarlo.... non sta bene.

– E chi è che lo disprezza? – esclamò Basarow. – Ma io dico ad ogni modo che un uomo, il quale sull'unica carta dell'amore femminile ha messo la posta di tutta la sua vita e che, tradito da quella carta, s'è rannicchiato in un cantuccio pel solo fatto di non essere buono a nulla, dico che un uomo cosiffatto non è un uomo, non ha nervi da maschio. Tu mi vieni a contare che egli è infelice: sarà, io non ne so nulla; ma il grillo, credi a me, non gli è uscito dalla testa. Scommetto che egli si figura sul serio di essere un uomo perfetto, sol perchè legge il «Galignani» e una volta al mese fa la bravura di liberare un contadino dalle battiture.

– Ma tieni conto della sua educazione, del tempo in cui è vissuto, – insistette Arcadio.

– Educazione? – esclamò Basarow. – Ogni uomo ha il dovere di educarsi da sè.... piglia me per esempio.... E in quanto al tempo, perchè mo dovrei essere io lo schiavo del tempo? mi pare, se non ti dispiace, che del signor tempo ne ho da disporre io da padrone. No, caro mio, coteste son chiacchiere, grullerie. E che, cosa è poi cote-sta arcana relazione tra uomo e donna? la grazia dell’arcano!... Domandolo a noi fisiologi, che ti diremo subito di che si tratta. Studia un po’ la struttura dell’occhio: di dove mi pigli, fammi il piacere, lo sguardo «enigmatico»? Romanticherie, ti dico, sciocchezze, roba muffita e cervellotica. Orsù, sarà meglio guardar lo sca-rafaggio.

E i due amici entrarono nella camera di Basarow, già a mezzo impregnata di un certo sentore medico-chirurgico mescolato alla dubbia fragranza di tabacco ordinario da pipa.

VIII.

Paolo Petrovic non assistette a lungo al dialogo di suo fratello con l'amministratore, uomo lungo e magro dalla voce melliflua e sottile, dagli occhi astuti, il quale a tutte le osservazioni del padrone rispondeva sollecito: «Sicuro, si sa!» e si studiava di rappresentare i contadini come altrettanti ladri o ubbriacconi. Il recente sistema di amministrazione strideva ancora come una ruota non unta, scricchiolava come un mobile di legno male stagionato, fatto da un operaio di villaggio. Nicola non si perdeva d'animo; soltanto sospirava spesso e facevasi pensoso. Sentiva che senza danaro la baracca non andava, e dei danari non ne aveva quasi più. Arcadio aveva detto la verità: più di una volta Paolo era venuto in soccorso del fratello; più di una volta, vedendolo ad arrabattarsi e a stillarsi il cervello per trovare il verso di cavarsene, Paolo s'era lentamente accostato alla finestra e, affondando le mani in tasca, aveva brontolato: «Mais je puis vous donner de l'argent», e in effetto gliene aveva dato. Ma in quel giorno egli stesso non ne aveva, sicchè reputò conveniente di allontanarsi. Gl'impicci domestici lo seccavano mortalmente; gli sembrava inoltre che Nicola, a dispetto di tutto il suo zelo operoso, non era buono a trattare gli affari come si conveniva; benchè, a dover dire in che proprio si sbagliasse il fratello, egli stesso sarebbe stato imbrogliato.

– Non è pratico abbastanza, – pensava; lo mettono in

mezzo.

Invece Nicola aveva un gran concetto dell'esperienza di Paolo e non mancava mai di ricorrere a lui per consiglio.

– Io sono un po' debole, indeciso; ho vissuto sempre in un cantuccio, – soleva dire; – ma tu non sei stato invano fra la gente; tu conosci il mondo; tu hai uno sguardo d'aquila.

Paolo, a queste parole, voltava le spalle; ma non si curava punto di far ricredere il fratello.

Lasciando Nicola nello studio, egli entrò nel corridoio che separava la parte anteriore della casa dalla posteriore e, arrivato davanti a un usciolo, si fermò incerto un momento arricciandosi i baffi, e bussò colle nocche delle dita.

– Chi è?... entrate, – suonò la voce di Fènicka.

– Son io, – rispose Paolo spingendo l'uscio.

Fènicka si alzò frettolosa dalla sedia col bambino fra le braccia, consegnò questo alla ragazza che lo portò subito fuori di camera, e tutta sollecita si aggiustò il fazzoletto.

– Scusate se disturbo, – cominciò Paolo senza guardarla; – volevo solo pregarvi.... oggi, pare, si manda in città.... fate che mi comprino del tè verde.

– Sta bene, – rispose Fènicka; – quanto volete che, se ne compri?

– Basterà una mezza libbra, credo. Ma avete fatto dei cambiamenti qui, – soggiunse gettando intorno una rapida occhiata che sfiorò anche il viso di Fènicka. – Le ten-

de, dico, – riprese, vedendo ch'ella non capiva.

– Ah sì, le tende. Me le offrì Nicola Petrovic; ma gli è già un pezzo che sono a posto.

– Vuol dire che da parecchio non vengo a vedervi. Vi trovate bene adesso qui, proprio bene.

– Grazie a Nicola Petrovic, – balbettò Fènicka.

– Meglio qui che nel vecchio quartierino verso la corte, non è vero? – domandò, Paolo affabilmente ma senza punto sorridere.

– Certo, meglio qui.

– E chi ci s'è messo ora nel quartierino di prima?

– Serve alle lavandaie adesso.

– Ah!

Paolo tacque. «Adesso se ne va», pensò Fènicka; ma egli non fece atto di andarsene, ed ella gli stava ferma davanti, tutta confusa, agitando leggermente le dita.

– Perchè avete fatto portar fuori il piccino? – disse Paolo alla fine. – Mi piacciono i bambini. Fatemelo vedere.

Fènicka si fece di bragia dalla confusione e dal piacere. Aveva paura di Paolo; questi non le rivolgeva quasi mai la parola.

– Duniascia! – chiamò forte; – portate qui Mitia (a tutti di casa Fènicka dava del voi). Ma no, un momento. Bisogna vestirlo.

E Fènicka corse alla, porta.

– Fa lo stesso, – notò Paolo.

– È presto fatto, – rispose Fènicka; e scappò in fretta.

Rimasto solo, Paolo si guardò intorno attentamente.

La cameretta era pulita ed acconcia. Un odor di vernice veniva dall'impiantito, dipinto di fresco, e vi si mescolava un senso di melissa e di camomilla.

Lungo le pareti erano disposte delle sedie con le spalliere a foggia di lire: erano state comprate in Polonia dal fu generale al tempo dell'ultima campagna. In fondo ergevasi il letto con le sue tende d'indiana, accanto ad un baule cerchiato di ferro e col coperchio convesso. In un angolo opposto una lampada ardeva davanti ad una grande e sacra immagine del taumaturgo san Nicola; un minuscolo uovo di porcellana attaccato all'aureola pendeva sul petto del santo. Sui davanzali delle finestre veddegiavano dei vasi di conserva dell'anno scorso accuratamente tappati e legati; sui coperchi di carta la stessa Fènicka aveva scritto in lettere maiuscole «Ratafià»: Nicola Petrovic prediligeva questa leccornia.

Pendeva dal soffitto, raccomandata ad un lungo cordone, una gabbia con dentro un canarino dalla coda mozza; l'uccello trillava e saltava, e la gabbia tremava e dondolavasi; dei granellini di miglio cadevano con un lieve rumore sull'impiantito. Tra le due finestre, sopra un cassettoncino, erano attaccate delle brutte fotografie di Nicola Petrovic in varie posizioni, fatte da un artista di passaggio; e sulla stessa parete vedevasi la fotografia della stessa Fènicka, tutt'altro che somigliante: un viso senz'occhi, con un sorriso sforzato, rialzavasi sopra un fondo scuro: questo solo distinguevasi. In capo a Fènicka, il generale Ermolow, in mantello cosacco, aggrondeva le sopracciglia verso i monti lontani, mentre un go-

mitolo di seta, attaccato ad un chiodo, pendevagli proprio sulla fronte.

Passati cinque minuti, si udì nella camera contigua uno scalpiccio e un parlar basso. Paolo prese di sopra al cassettoni un libro ingrassato, che era un volume spaiato del romanzo di Massalski «Gli Strelitz»; ne voltò qualche pagina.... Si aprì la porta ed entrò Fènicka con in collo il piccolo Mitia. Lo avevano vestito di una camicia rossa gallonata al colletto; gli avevano ben bene strofinato il visino e lisciati i capelli. Il bambino respirava forte, si scuoteva con tutto il corpo e agitava le braccia, come sogliono tutti i bambini di buona salute; la camicia vistosa gli faceva, si vede, un grande effetto, e la contentezza erompeva da ogni tratto di quel suo visino paffuto. Fènicka aveva dato, per verità, anche una mano ai propri capelli e aveva messo un colletto nuovo; ma avrebbe potuto farne di meno. E c'è infatti al mondo niente di più incantevole di una bella mamma con in braccio un fantoccio fiorente di salute?

– Che tocco di bamboccio! – disse Paolo, e con l'unghia lunga del dito indice solleticò il doppio mento di Mitia. Il bambino s'incantò a guardare il canarino e si mise a ridere.

– È lo zio, vedi, – disse Fènicka, avvicinandogli col viso e leggermente scuotendolo, mentre Duniaccia bruciava cautamente sulla finestra una pastiglia odorifera sopra un piattellino di rame.

– Quanto tempo ha? – domandò Paolo.

– Sei mesi; ne fa sette giusti agli undici di questo

mese.

– Non ne ha otto? – osò insinuare Duniascia.

– No, sette; non l’ho da sapere io!

Il bambino tornò a sorridere, si fissò a guardare il baule, e di botto aggranfiò con le manine il naso e le labbra della mamma.

– Bricconcello! – lo rimproverò Fènicka senza però tirare il viso indietro.

– Somiglia a mio fratello, – osservò Paolo.

– O a chi dovrebbe somigliare? – pensò Fènicka.

– Sì, – proseguì Paolo come parlando tra sè, – la somiglianza è sicura.

E guardò attentamente a Fènicka, con tristezza.

– È lo zio, – ripeté ella a mezza voce.

– Ah! Paolo! sei qui! – suonò ad un tratto la voce di Nicola Petrovic.

Paolo si voltò vivamente, accigliandosi; ma con tanta dolcezza, con tanta gratitudine lo guardava il fratello, ch’ei non potè fare che non rispondesse con un sorriso.

– Un bel maschiotto il tuo, – disse guardando l’orologio. – Ero venuto qui per il tè....

E, assumendo un aspetto indifferente, Paolo uscì della camera.

– È venuto da sè? – domandò Nicola a Fènicka.

– Da sè. Ha bussato ed è entrato.

– E Arcadio? non è più stato a trovarti?

– No. Forse sarebbe bene che tornassi nel quartierino di prima, non vi pare?

– E perchè?

– Credo che sarebbe meglio; così, pei primi giorni.

– Ma.... no, – rispose Nicola grattandosi la fronte. – Se si faceva così da principio.... Buon giorno, pacione, – venne poi su con subita animazione, e, accostatosi al bambino, lo baciò sulla guancia. Poi si chinò un poco e pose le labbra sulla mano di Fènicka, biancheggiante come latte sulla camicia rossa di Mitia.

– Oh! Nicola Petrovic! che vuol dir ciò? – balbettò la donna abbassando gli occhi e alzandoli poi a poco a poco.... Una cara espressione avevano quegli occhi quando ella guardava dal sotto in su sorridendo ingenua ed affettuosa.

La conoscenza tra Nicola e Fènicka era avvenuta a questo modo. Una volta, tre anni avanti, gli accadde di pernottare nell'osteria d'una cittadina piuttosto lontana dalla sua proprietà. La nettezza della camera, la biancheria fresca e fragrante del letto, gli fecero una grata impressione. «Che sia una tedesca la padrona?» pensò un momento. Era invece una russa, una donnetta sulla cinquantina, ben vestita, dalla faccia bonaria e intelligente, tutta serietà nei discorsi. Parlò con lei mentre sorvegliava il tè; gli piacque molto. In quel tempo, solo da poco Nicola Petrovic erasi stabilito nella casa di campagna. Non voleva tener servi propriamente detti: preferiva aver della gente presso di sè col solo vincolo del salario. Dal canto suo, la padrona dell'osteria, si lamentava dello scarso numero dei passeggeri in quella cittadina e badava a ripetere che i tempi erano difficili assai. Nicola allora le propose di prenderla con sè in casa,

in qualità di donna di governo: ella acconsentì. Da un gran pezzo l'era morto il marito, lasciandole l'unica figlia Fènicka.

Di lì a due settimane Arina Saviscna (così chiamavasi la novella donna di governo), arrivò a Marino insieme con la figliuola e fu installata in un quartierino della casa.

La scelta di Nicola Petrovic era stata eccellente. Arina introdusse l'ordine nella casa. Di Fènicka, che contava già i suoi diciassette anni, nessuno parlava. La si vedeva di rado, viveva tutta cheta in un cantuccio.

Soltanto le domeniche, nella chiesa del villaggio, Nicola Petrovic scorgeva qua o là in un angolo il delicato profilo di un bianco visino.

Così passò più di un anno.

Una mattina, entrò Arina nello studio del padrone e dopo essersi inchinata profondamente, come soleva, gli domandò se mai fosse in grado di aiutare la figliuola, cui era andata nell'occhio una scintilla schizzata dal forno. Nicola Petrovic, come tutti i proprietari campagnuoli, si occupava di medicina e teneva anzi una completa farmacia omeopatica. Disse subito ad Arina che facesse venir l'ammalata. All'invito del padrone, Fènicka fu un po' sgomentata, ma seguì nondimeno la madre.

Nicola la menò presso la finestra e con tutte e due le mani le alzò il capo. Dopo aver bene esaminato, l'occhio arrossito e infiammato, prescrisse di lavarlo con una sua acqua vulneraria; e questa preparò da sè senza perder tempo. Poi, strappando una cocca del fazzoletto,

le mostrò come aveva da fare.

Fènicka obbedì e subito dopo fece per uscire.

– Bacia la mano al padrone, scioccherella! – le disse Arina.

Nicola non porse la mano, e, un po' confuso egli stesso, baciò la ragazza sulla fronte, mentre ella abbassava il capo.

L'occhio infiammato guarì subito; ma non passò così presto l'impressione da lei fatta nell'animo di Nicola. Gli stava sempre davanti quel viso puro, delicato, timidamente rivolto in su; si sentiva sotto le mani quei morbidi capelli; vedeva quelle labbra fresche, semiaperte, dalle quali brillavano al sole i denti di perla. Incominciò a guardarla con più attenzione in chiesa; si studiò d'imbattersi in lei e di appiccar discorso. Sulle prime la ragazza, un po' scontrosa, lo evitava; e una volta, incontratolo verso sera in un sentiero tracciato pei pedoni in un campo di segala, si gettò, per non esser veduta, in mezzo alle alte e folte biade tutte frammiste di assenzio e di fioralisi. Egli scorse la testolina di lei dietro alla rete d'oro delle spighe, di dove ella guardava come una bestiolina selvaggia, e affabilmente gridò:

– Buon giorno, Fènicka! Io non mordo mica sai!

– Buon giorno, – balbettò la fanciulla, senza però sorrire dal suo rifugio.

A poco a poco ella prese ad assuefarsi a lui, benchè fosse sempre impacciata quando gli stava davanti. D'improvviso la madre Arina morì di colera. Che sarebbe avvenuto di Fènicka?... Aveva ereditato dalla madre

l'amore all'ordine, il buon senso, la serietà; ma era così giovane, così sola, e Nicola Petrovic era così buono, così discreto....

E il resto va da sè.

– Sicchè, – domandò Nicola, – Paolo è venuto qui, da sè? Ha bussato ed è entrato?

– Sì.

– Bene, bene. Dà qua Mitia, che lo sballotti un poco.

E Nicola, afferrato il figliuolletto, prese ad alzarlo fin quasi al soffitto, con grande allegria del piccino e non poca inquietudine della mamma, la quale ad ogni volo di esso protendeva le braccia verso i piedini nudi.

Paolo intanto era tornato nel suo elegante studiolo; una stanza dal bel parato di color gialletto, con un trofeo d'armi eretto sul tappeto di Persia, mobili di noce coperti di stoffa verde cupo, biblioteca *renaissance* di vecchia quercia sicura, statuette di bronzo sulla magnifica scrivania e sulla mensola del caminetto....

Si sdraiò sul divano, intrecciò le mani dietro la nuca e stette così immobile, fissando il soffitto con uno sguardo quasi disperato. Poi, sia che volesse nascondere alle stesse pareti i pensieri che gli passavano sulla fronte, sia per qualche altro motivo, si alzò, sciolse e fece ricadere le tende gravi delle finestre, e tornò a gettarsi sul divano....

IX.

Quello stesso giorno, Basarow fece la conoscenza di Fènicka. Passeggiava in giardino in compagnia di Arcadio e gli andava spiegando perchè certi alberi, specie le quercie, non avessero attecchito.

– Dovreste piantare più abeti qui e anche pioppi, magari dei tigli, portandovi del terreno vergine però. Laggiù, pur esempio, quel boschetto ha preso bene, perchè l'acacia e il lilla son bravi ragazzi, vengono su per conto loro ch'è un piacere.... To'! c'è qualcuno lì dentro.

C'era infatti Fènicka con Duniascia e il piccolo Mitia. Basarow si arrestò e Arcadio fece a Fènicka un cenno del capo come ad una vecchia conoscenza.

– Chi è? – domandò Basarow, quando furono passati.
– Belloccia, parola d'onore!

– Di chi parli?

– Si sa, che diamine! non ce n'è che una sola di belle, qui.

Arcadio, con parole brevi e un po' intralciate, gli spiegò chi era Fènicka.

– Ah, ah! – esclamò Basarow; – pare che non gli dispiaccia il buono al genitore. Mi piace, sai! è un ometto che sa il fatto suo. Bisognerà far conoscenza, per bacco! – e così dicendo si avviò verso il boschetto.

– Eugenio, – gli gridò dietro Arcadio; – per amor del cielo, sii prudente.

– Lascia fare, – rispose Basarow; – siamo gente a

modo, conosciamo il mondo.

E, avvicinandosi a Fènicka, si cavò il berretto e s'inclinò affabilmente.

– Permettete che mi presenti da me, – disse; – sono amico di Arcadio ed uomo pacifico.

Fènicka si alzò da sedere e lo guardò senza aprir bocca.

– Che magnifico giovanotto! – proseguì Basarow. – Non abbiate paura; non son mica jettatore. Ma perchè ha le guancie così accese? Mette i denti forse?

– Sì, – rispose Fènicka; – già quattro ne ha messi e adesso un'altra volta gli si gonfiano la gengive.

– Date qua, vediamo.... ma non temete, sono dottore.

E Basarow tolse fra le braccia il piccino, il quale, con grande stupore della mamma e di Duniascia, non fece nessuna resistenza e non s'impaurì.

– Vedo, vedo.... niente; tutto in regola: avrà una mascella da leone. Se accade qualche cosa, fatemelo sapere. E voi stessa state bene?

– Bene, grazie a Dio.

– Grazie a Dio, è ben detto; non c'è niente di male. E voi? – soggiunse Basarow volgendosi a Duniascia.

Duniascia, una ragazzetta molto riservata in casa e molto chiassosa all'aperto, gli rispose con uno scoppio di riso sulla faccia.

– Bravissima, tanto meglio! Eccovi qua il vostro tesoro.

Fènicka riprese il bambino.

– Come se ne stava cheto in braccio a voi, – disse a

mezza voce.

– Tutti i ragazzi sono così con me, – rispose Basarow.
– Ci ho un segreto io.

– I bambini sentono chi loro vuol bene, – notò Dunia-
scia.

– È vero, – soggiunse Fènicka. – Mitia non si lascia
pigliar da tutti, sapete?

– E da me, no? – domandò Arcadio il quale, dopo es-
sere stato un po' a distanza, si accostò al gruppo.

Chiamò a sè Mitia; ma il bambino, tirando la testa in-
dietro, si mise a strillare con somma confusione della
mamma.

– Sarà per un'altra volta, quando avrò preso confiden-
za, – disse Arcadio bonariamente.

– Come hai detto che la si chiama? – domandò Basa-
row.

– Fènicka, – rispose Arcadio.

– Fènicka che cosa? sempre è buono a sapere.

– Nicolaievna.

– Bene. Quello che mi piace in lei è la franchezza.
Non si confonde. Qualcun altro forse ci troverebbe a ri-
dire. Scioccherie! Perchè non dovrebbe esser franca?...
È mamma; ha ragione.

– Certo, – notò Arcadio, – ma mio padre poi....

– Ha ragione anche lui.

– Ma no, non mi pare.

– Capisco; il piccolo erede non gli va troppo a san-
gue.

– Come non ti vergogni di supporre in me un tal pen-

siero! – esclamò Arcadio con calore. – Non è per questo rispetto che do torto a mio padre: trovo che egli sarebbe in dovere di sposarla.

– Eh, eh! – ghignò con calma Basarow. – Che grandezza d’animo! Tu dà ancora un significato al matrimonio: non me lo aspettavo da te questo!

I due amici fecero alcuni passi in silenzio.

– Ho visitato tutta la proprietà di tuo padre, ricominciò Basarow. – Il bestiame è malandato, i cavalli non stanno in gamba. Ho fatto anche una giratina per le costruzioni; dei veri fannulloni quegli operai. L’amministratore poi o è un imbecille o è un furfante; non lo so ancora di preciso.

– Sei severo oggi, Eugenio!

– E i nostri buoni villici se lo metteranno nel sacco tuo padre: giuraci. Sai il proverbio: «Contadino russo la fa anche a Dio».

– Comincio a pensare che mio zio ha ragione, – notò Arcadio; – tu hai proprio una pessima opinione dei Russi.

– Bravo! L’unico merito del Russo gli è che ha di sè stesso un’opinione esecrabile. Quello che importa è che due e due fanno quattro; tutto il resto è sciocchezza, non significa niente.

– E anche la natura non significa niente? – esclamò Arcadio, spingendo lo sguardo pensoso verso i campi variopinti, dolcemente dorati dalla luce del sole al tramonto.

– E anche la natura niente significa, nel senso che tu

la intendi in questo momento. La natura non è mica un tempio: è un laboratorio, e l'uomo ci sta dentro come un operaio.

Nel punto stesso giunsero dalla casa al loro orecchio le flebili modulazioni d'un violoncello. Qualcuno suonava con sentimento, benchè con mano inesperta, l'«Attente» di Schubert, e la soave melodia spandevasi per l'aria come un profumo.

– Chi è che suona? – chiese stupito Basarow.

– È mio padre.

– Tuo padre suona il violoncello!

– Sì.

– E quanti anni ha, di grazia?

– Quarantaquattro.

Basarow diè in una sonora risata.

– Perchè ridi?

– Diavolo! un uomo di quarantaquattro anni suonati, un pater familias, in questo cantuccio di provincia, suona il violoncello!

Basarow continuò a ridere; ma Arcadio, per quanto venerasse il suo maestro, questa volta non sorrise nemmeno.

X.

Passarono circa due settimane. La vita a Marino seguiva il suo corso normale: Arcadio se la godeva da Sibarita; Basarow lavorava. Tutti di casa s'erano assuefatti a lui, ai modi sciolti, alle scappate un po' brusche. Fè-nicka specialmente tanto s'era con lui familiarizzata che una notte lo fece anche svegliare: Mitia era stato preso dalle convulsioni. Basarow accorse; e, secondo il solito, ora scherzando ora sbadigliando, si trattenne un par d'ore e guarì il bambino.

Paolo, all'incontro, con tutta la forza dell'anima prese a detestare Basarow. Lo teneva per un insolente, sfacciato, cinico, plebeo; sentiva che Basarow non lo stimava, che anzi poco mancava non lo dispregiasse.... lui, Paolo Petrovic! Nicola temeva alquanto il giovane nichilista e nudriva qualche dubbio sull'utilità della influenza di lui sull'animo di Arcadio; nondimeno gli prestava ascolto volentieri ed assisteva con piacere ai suoi esperimenti di fisica. Basarow aveva portato con sè un microscopio, e se ne stava ore ed ore con l'occhio alla lente.

Anche i servi si erano assuefatti a Basarow, benchè questi li trattasse senza complimenti: sentivano in lui piuttosto un loro pari che un signore. Duniascia rideva con lui volentieri, e gli gettava di scancio certe occhiate significative, passandogli davanti di corsa come una quaglietta. Pietro, che era un uomo fatto di amor proprio e di stupidizza, sempre con la fronte corrugata, ed i cui

soli meriti consistevano in un contegno affabile, nel saper compitare e nello spazzolarsi spesso il soprabito, si scioglieva anch'egli in un sorriso, non appena Basarow gli volgesse una qualunque attenzione. I ragazzi del potere correvano dietro al dottore come altrettanti cagnolini. Il solo vecchio Prokofic non lo poteva soffrire; lo serviva a tavola facendo una brutta cèra, lo chiamava squartatore e mascalzone, e diceva che con quella sua barba Basarow pareva, un vero maiale in un cespuglio. Prokofic, a modo suo, non era meno aristocratico di Paolo Petrovic.

Arrivarono i più bei giorni dell'anno, – i primi di giugno. Il tempo era splendido. Vero è che di lontano minacciava il colera, ma gli abitanti del posto si erano già abituati alle ingrate visite del morbo. Basarow si alzava prestissimo e camminava per due o tre verste, non già per passeggiare – egli non poteva soffrire le passeggiate senza uno scopo – ma per raccogliere erbe ed insetti. Qualche volta conduceva seco Arcadio. Ritornando dall'escursione, s'impegnava per lo più fra di loro qualche discussione. Arcadio, benchè parlasse più dell'amico, ordinariamente ne toccava la peggio.

Un giorno, che tardavano più del solito a tornare, Nicola Petrovic andò loro incontro pel giardino; e, quando fu presso al boschetto, udì ad un tratto dei passi frettolosi e le voci dei due giovani. Andavano dall'altro lato del boschetto e non potevano veder lui.

– Tu non conosci bene mio padre, – disse Arcadio.

Nicola si fermò in tronco.

– Tuo padre, – rispose Basarow, – è un bravo ragazzo, ma è un uomo giubilato oramai; la sua canzone è bell'e finita.

Nicola tese l'orecchio.... Arcadio non rispose verbo.

L'uomo «giubilato» stette due minuti come pietrificato, e poi un passo dopo l'altro si avviò a casa.

– L'altro ieri, figurati, – proseguì intanto Basarow, – vedo che leggeva Pusckin. Spiegagli tu, fammi il piacere, che questo non è serio, non serve a niente. Non è più un ragazzo, che diamine! è tempo che butti via coteste anticaglie. Bel gusto, al giorno d'oggi, rompersi il capo coi romantici! Dàgli a leggere qualche cosa di più sostanziale.

– E che gli avrei da dare? – domandò Arcadio.

– Ma.... per esempio, dagli di primo acchito «Forza e materia» di Büchner.

– Non mi dispiace l'idea, – notò approvando Arcadio.
– «Forza e materia» è scritto in una forma piuttosto popolare.

Quello stesso giorno, dopo desinare, Nicola disse al fratello che era andato a trovare nel suo studio:

– Tu ed io dunque siamo giubilati, capisci: abbiamo cantato la nostra canzone. Eh?.... Può anche darsi che Basarow abbia ragione. Ma a me, lo confesso, una sola cosa fa male: speravo soprattutto adesso trovare in Arcadio un appoggio, un amico, ed ecco che io mi trovo indietro, egli ha camminato un bel pezzo avanti, e non ci possiamo più intendere.

– E in che si trova più avanti, sentiamo? e dove ci tro-

vi in lui questa gran differenza da noi altri? – esclamò Paolo con impazienza. – Tutte coteste frottole gliel’ha ficcate in capo quel tal signore, quel nichilista. L’ho proprio in uggia quel mediconzolo; secondo me, non è che un ciarlatano; son certo che con tutte le sue rane ne sa tanto di fisica quanto di cinese.

– No, fratello mio, non dir così; Basarow è intelligente ed istruito.

– E che odioso egoismo! – soggiunse Paolo.

– Sì, per egoista, è egoista. Ma non se ne può far di meno, pare. Soltanto, ecco una cosa che non mi entra in testa: io faccio tutto il possibile per non rimanere indietro, ho fatto una posizione ai miei contadini, ho messo su una fattoria, sicchè mi si dà perfino del rosso, dell’arrabbiato; leggo, studio, mi sforzo sempre di stare a livello delle esigenze del tempo, ed essi dicono che la mia canzone è bell’e finita. Davvero, Paolo, che comincio a pensarlo anch’io: dev’esser così, non c’è rimedio.

– O perchè?

– Ecco il perchè. Oggi me ne stavo a sedere leggendo il mio Puskin.... gli «Zingari», sai.... Di botto, eccoti Arcadio che mi si avvicina e, senza aprir bocca, con una certa espressione pietosa, mi toglie pian piano il libro di mano, come l’avrebbe tolto ad un bambino, e me ne mette un altro davanti, un libro tedesco.... Poi sorride e volta le spalle, portandosi via il volume di Puskin.

– Davvero! E che è il libro che t’ha dato?

– Eccolo qua.

E Nicola cavò dalla tasca di dietro del soprabito il vo-

lume di Büchner, nona edizione.

Paolo lo guardò un poco e prese a girarlo fra le mani.

– Hum! – borbottò, – Arcadio si dà pensiero della tua educazione. Ed hai provato a leggerne un poco?

– Ho provato.

– E che roba è?

– O io sono una bestia o tutto cotesto non vuol dir nulla. Debbo essere io una bestia, questo è certo.

– Non hai forse un po' dimenticato il tedesco?

– No, lo intendo benissimo.

Paolo tornò a girare il libro fra le mani e guardò di sottocchi al fratello. Tacquero entrambi.

– A proposito, – ruppe Paolo il silenzio, volendo chiaramente mutar soggetto. – Ho ricevuto una lettera da Koliazin.

– Matteo?

– Da lui stesso. È arrivato a.... per una ispezione del dipartimento. E diventato un pezzo grosso adesso, e mi scrive che desidera, come parente, rivederci, epperò c'invita a casa sua con Arcadio.

– E tu andrai?

– No; e tu?

– Nemmeno io. Non vedo perchè dovrei rompermi l'ossa per cinquanta verste per avere il gusto di mangiare insieme. Matteo ci si vuol mostrare in tutta la sua pompa. Vada al diavolo! Ha per sè tutto l'incenso ufficiale; può fare a meno del nostro. È anche consigliere intimo, figurati! Se avessi seguitato a servire, a strascinar la catena, sarei stufo adesso di essere maggior gene-

rale. E poi, noi siamo giubilati, noi.

– Sì, Paolo; è tempo, si vede, di preparar la cassa e d'incrociar le mani sul petto, – notò Nicola traendo un sospiro.

– In quanto a me, non mi arrenderò così presto, – borbottò il fratello. – Ci avrò ancora un battibecco con costesto dottoruzzo, lo prevedo.

Il battibecco venne la stessa sera, quando si raccolsero per prendere il tè. Paolo entrò nel salotto, già pronto alla battaglia, irritato e deciso. Non attendeva che il pretesto per scagliarsi sul nemico; e il pretesto non stette guari a presentarsi.

Basarow, in genere, parlava poco in presenza dei «vecchi», com'ei chiamava i due fratelli. Quella sera poi non si sentiva d'umore, e tracannava una tazza sull'altra in silenzio. Paolo bruciava tutto d'impazienza, ma il suo desiderio alla fine fu soddisfatto.

Cadde il discorso su uno dei proprietari del vicinato.

– È un parruccone, un aristocraticaccio, – osservò tranquillamente Basarow, che lo aveva conosciuto a Pietroburgo.

– Permettetemi di domandarvi, – cominciò Paolo e le labbra gli tremavano, – se, a vostro modo di vedere, le parole aristocratico e parruccone significano lo stesso.

– Io ho detto aristocraticaccio, – rispose Basarow, assaporando a tutto agio un sorso di tè.

– Sia pure; ma io suppongo che voi mettiate in un sol mazzo gli aristocraticacci e gli aristocratici. Credo mio dovere dichiararvi che io non sono punto del vostro av-

viso. Oso dire che io son conosciuto da tutti come liberale e amante del progresso; ma gli è appunto per questo che stimo l'aristocrazia, la vera aristocrazia. Ricordatevi, caro signore (a queste parole Basarow alzò gli occhi in viso a Paolo), ricordatevi, caro signore, – ripetè questi con alterigia, – dell'aristocrazia inglese. Non ci è caso che ceda un jota dei suoi diritti, epperò rispetta del pari i diritti degli altri; esige ciò che le si deve, epperò è gelosa esecutrice di ciò che essa deve agli altri. L'aristocrazia è stata quella che ha dato la libertà all'Inghilterra e che la sostiene.

– Vecchia canzone cotesta, l'abbiamo sentita cantare su tutti i toni, – ribattè Basarow; – ma che volete provare con cotesto?

– Io voglio provare con c o t e s t o , caro signore (Paolo, quando si scaldava, adoperava di proposito delle espressioni che la grammatica non consente. Era un'abitudine che rimontava al regno di Alessandro. I signori di quel tempo, nei rari casi in cui parlavano la propria lingua, affettavano dei difetti di pronunzia o di lingua, quasi per dare ad intendere che a loro gran signori era permesso infischiarci delle regole di scuola), io voglio provare con c o t e s t o , che senza la coscienza della propria dignità, senza stima per se stessi – e questi sentimenti sono radicati nell'aristocrazia – non c'è, non ci può essere fondamento sicuro al... «bien public»... all'edificio sociale, voglio dire. La personalità, caro signore, ecco quel che importa soprattutto; la personalità umana dev'essere salda come una roccia, perchè tutto si erge su

questa base. Io m'avvedo perfettamente, per esempio, che voi vi compiaccete di trovar ridevoli le mie abitudini, il mio modo di vestire, perfino la cura che ho della mia persona; ma tutto ciò, sappiatelo, deriva dal senso del rispetto personale, da un senso di dovere, sì, sì, di dovere. Io vivo in campagna, ritirato dal mondo, ma non per questo mi lascio andare, ma rispetto l'uomo in me stesso....

– Scusate, – interruppe Basarow; – voi mi dite che vi stimate, e intanto ve ne state a sedere con le mani in mano; che utilità ne viene, di grazia, al vostro «bien public»? Se non vi stimaste, fareste lo stesso nè più nè meno....

Paolo si fece pallido.

– Cotesto è tutt'un'altra questione. A me, adesso, non conviene niente affatto di spiegare a voi per qual motivo me ne sto con le mani in mano, secondo la vostra fiorita espressione. Io voglio dire soltanto che l'aristocrazia è un principio, e senza principii, al giorno d'oggi, può vivere la sola gente immorale o sciocca. Lo dissi già ad Arcadio il giorno dopo del suo arrivo, e adesso ve lo ripeto a voi. Non è così, Nicola?

Nicola assenti del capo.

– Aristocrazia, liberalismo, progresso, principii, – borbottava intanto Basarow. – Quante parole esotiche ed inutili! Ad un vero Russo non servono nemmeno per sogno.

– E che cosa gli serve, secondo voi? A sentirvi, noi ci troviamo fuori dell'umanità, fuori delle sue leggi. Scu-

satemi, la logica della storia esige....

– O che ne abbiamo a fare di cotesta logica? ne facciamo senza, e si vive lo stesso.

– Come?

– Ecco come. Voi, vi figuro, non ricorrete mica alla logica per mettervi in bocca un pezzo di pane, quando avete fame. Che sugo ci trovate in coteste astrazioni?

Paolo alzò le mani in atto di rinuncia.

– Dopo di ciò, non vi capisco più. Voi insultate il popolo russo. Io non intendo come sia possibile non riconoscere dei principii, delle norme! E in forza di che dunque agite voi?

– Io vi ho già detto, zio, – entrò di mezzo Arcadio, – che noi non riconosciamo autorità.

– Noi, – pronunziò Basarow, – agiamo in forza di ciò che riconosciamo utile. Ai giorni nostri, la cosa più utile di tutte è la negazione: noi neghiamo.

– Tutto?

– Tutto.

– Come! non solo l'arte, la poesia.... ma anche.... stento a dirlo....

– Tutto, – ripeté Basarow con una tranquillità inespri-
mibile.

Paolo gli sbarrò tanto d'occhi in viso. Egli non si aspettava questo. Arcadio arrossì dal piacere.

– Permettete, vediamo un po', – riprese Paolo. – Voi negate tutto, o, per dirla più esattamente, voi distruggete tutto.... Ma è pur necessario ricostruire.

– Cotesto non è affar nostro.... Bisogna prima di tutto

far piazza pulita.

– L'attuale condizione del popolo questo esige, – gravemente soggiunse Arcadio; – noi siamo in dovere di soddisfare queste esigenze, noi non abbiamo il diritto di abbandonarci alle soddisfazioni dell'egoismo personale.

Quest'ultima frase non andò a sangue di Basarow; c'era della filosofia dentro, c'era del romanticismo, visto che per Basarow la filosofia era per l'appunto una romanticheria; ma ei non reputò opportuno di redarguire il suo giovane allievo.

– No, no! – esclamò con subito impeto Paolo Petrovic; – io non voglio credere che voi, signorini miei, conosciate il popolo russo, che voi siate i rappresentanti dei suoi bisogni, delle sue aspirazioni! No; il popolo russo non è quello che dipingete voi. Esso ha il culto della tradizione; ha sentimenti patriarcali; non può vivere senza religione....

– Ed io non ve lo nego, – interruppe Basarow, – anzi, se vi piace, son pronto a convenire che «per questa parte», avete ragione.

– Se dunque ho ragione....

– Ma nemmeno cotesto dimostra niente.

– Proprio niente, – dimostrò Arcadio con la sicurezza d'un consumato giocatore di scacchi, il quale, avendo preveduto una mossa che all'avversario pare decisiva, non se ne commuove punto.

– Come non dimostra niente? – esclamò Paolo colto dallo stupore. – Voi dunque andate contro al vostro stesso popolo, contro i vostri compatriotti?

– E quando ciò fosse? I miei compatriotti del popolo credono, per esempio, che quando tuona, il profeta Elia se ne va in carrozza sulle nuvole. Ebbene? ho io da chinare il capo? ho da dire che hanno ragione? E poi, voi mi dite che sono Russi, tanto per confondermi: o che non son russo anch'io?

– No, voi no; dopo quel che avete detto testè, voi non siete russo. Non posso riconoscervi per tale!

– Mio nonno, – ribattè con orgoglio Basarow, – arava la terra. Domandate a chi meglio vi piace dei vostri contadini chi di noi due, voi o me, egli riconosce più presto per compatriotta. Voi non sapete nemmeno parlar con lui.

– E voi gli parlate e lo disprezzate nel tempo stesso.

– E perchè no, quando se lo merita? Voi condannate le mie idee; e chi vi dice che mi siano piovute in capo così per caso, che non siano invece derivate da quello stesso spirito nazionale in nome del quale vi scaldate il fegato?

– Sì, davvero! son proprio necessari i nichilisti!

– Necessari o no, non tocca a voi il decidere. Voi stesso, per bacco, vi credete utile a qualche cosa.

– Signori, signori, di grazia, senza personalità! – pregò Nicola Petrovic, facendo atto di alzarsi.

Paolo sorrise, e mettendo la mano alla spalla del fratello lo fece seder di nuovo.

– Non ti disturbare, – disse. – Non mi oblierò, specialmente per riguardo a quel sentimento di dignità, contro il quale scaglia i suoi frizzi il signore.... il signor

dottore. Permettete, – proseguì poi, volgendosi di nuovo a Basarow; – voi, forse, vi figurate che la vostra dottrina sia una novità? V'ingannate a partito. Il materialismo, che voi predicate, non viene adesso per la prima volta sulla scena, e sempre, badate bene, si dimostrò insussistente....

– Ancora una parola esotica! – interruppe Basarow. Cominciava a irritarsi e il viso di lui prendeva una tinta verdognola. – In primo luogo, noi non predichiamo niente; questo non è nelle nostre abitudini.

– E che fate dunque?

– Ecco qua quel che facciamo. Abbiamo cominciato dal dire, or non è molto, che i pubblici ufficiali pigliano mancie e sono infedeli, che non abbiamo nè strade, nè commercio, nè giustizia.

– Sì, sì, siete dei denunciatori, mi pare che si dica così... In molte delle vostre critiche convengo anch'io, ma....

– E poi abbiamo capito che di ciarlare, e nient'altro che ciarlare, delle nostre piaghe non francava la spesa, che si andava difilato alla volgarità, o al dottrinarismo, ci siamo accorti che fra noi stessi, i nostri uomini illuminati o, se vi piace meglio, progrediti, non cavavano un ragno da un buco, che ci rompevamo il capo con tante scioccherie, dell'arte per l'arte, della potenza creatrice inconsciente, del parlamentarismo, dell'avvocatura, del diavolo che se li pigli, mentre si tratta del pane quotidiano, mentre la più crassa superstizione ci soffoca, mentre tutte le nostra società per azioni vanno a gambe all'aria

per dato e fatto della carestia di persone oneste, mentre la stessa libertà, intorno alla quale tanto s'arrovella il governo, a mala pena ci servirà a niente, perchè il contadino nostro è contento come una pasqua quando può rubare anche a se stesso per andarsi ad avvelenare di liquori alla bettola.

– Bene, – rispose Paolo, – bene, Voi vi siete convinto di tutto questo, e avete fatto la gran decisione di non intraprendere niente di serio.

– E abbiamo fatto la gran decisione di non far niente, sicuro! – ripeté di mala grazia Basarow.

Dolevasi ora ad un tratto di aver tanto parlato davanti a quel signore.

– E vi limitate a ingiuriare?

– Sì, a ingiuriare.

– Ed è questo che si chiama nichilismo?

– E questo è che si chiama nichilismo, – ripeté Basarow in tono provocante.

– Eccoci intesi! – disse Paolo con voce stranamente calma. – Il nichilismo è la panacea, di ogni male, e voi siete i nostri salvatori, gli eroi. Bene. Ma perchè siete largo di epiteti fioriti verso i vostri stessi correligionari, che voi accusate di troppa parlantina? Non chiacchierate anche voi allo stesso modo?

– Se abbiamo un peccato, non è mica questo, – masticcò fra i denti Basarow.

– Come! voi vi figurate di agire?... di prepararvi almeno ad agire?

Basarow non rispose verbo. Paolo ebbe un sussulto,

ma subito si dominò.

– Hum!... agire, rompere, – proseguì. – Ma che cosa rompere, come distruggere, senza nemmeno saperne il perchè?

– Noi distruggiamo, perchè noi siamo la forza, – insinuò Arcadio.

Paolo si volse e fissò il nipote sorridendo.

– Sì, – confermò Arcadio raddrizzandosi, – e la forza non ha da render conto.

– Disgraziato! – proruppe Paolo incapace di più contenersi; – se tu potessi soltanto figurarti che cosa tu sostieni in Russia con la tua ridicola sentenza! No, no, anche un angelo perderebbe qui la pazienza! La forza! e il calmucco selvaggio, e il mongolo l'hanno anch'essi la forza: ma in che ci giova a noi?... A noi è cara la civiltà. Sì, sì, caro signore; ci sono cari i suoi frutti. E non mi venite a dire che questi frutti son nulli; l'ultimo imbrattatele, un *barbouilleur*, il più meschino strimpellatore che piglia cinque kopek per sera, sono tutti e due più utili di voi, perchè sono dei rappresentanti della civiltà e non già della forza bestiale. Voi vi credete gente progredita e il vostro posto sarebbe in un carretto di calmucco! La forza! Ma ricordatevi alla fin fine, signori forti, che tutti insieme voi siete appena quattr'uomini e un caporale; che gli altri si contano a milioni, e che non vi permetteranno di calpestare sotto i piedi le più sante credenze, e che vi schiacceranno!

– Anche lo schiacciamento può essere buono a qualche cosa, – borbottò Basarow. – Però, non dir quattro se

non l'hai nel sacco. Noi non siamo così pochini come v'immaginate.

– Come! voi pensate sul serio di modellare tutto un popolo secondo la vostra testa?

– Con una candela d'un soldo, sapete, Mosca andò in fiamme, – rispose Basarow.

– Sì, sì, prima l'orgoglio di Satana, poi l'ironia. Ecco, ecco quel che seduce la gioventù, ecco quel che guadagna i cuori di questi ragazzi inesperti! Ecco, guardate, uno di essi vi sta vicino; si direbbe, a vederlo, che vi adori (Arcadio si voltò in là accigliato). E il contagio s'è già diffuso lontano. Mi dicono che a Roma i nostri artisti non mettono piede in Vaticano; per loro Raffaello è poco più d'un idiota, perchè fa autorità, capite; e loro stessi sono impotenti e infecondi, e la fantasia loro non va più in là della «Ragazza alla fonte». Hanno un bel dimenarsi, non riescono a fare altro! E fosse almeno dipinta mediocrementemente questa «Ragazza»! Bravi ragazzi, secondo voi, eh?

– Secondo me, – rispose Basarow, – non darei nemmeno due soldacci per Raffaello, e penso che essi non valgono meglio di lui.

– Bravo! bravo! Sentilo, Arcadio!... Ecco come si hanno da esprimere i giovani di adesso! Capisco ora che ti seguano a stormi. Sfido io! Prima ai giovani toccava di andare a scuola; non volendo passar proprio per asini, erano ben costretti a studiare. Adesso no: basta che dicano: «Tutto è sciocchezza nel mondo!» e il giuoco è fatto. Si sa, i giovani non ci stanno più nei panni. Prima

non erano che dei babbioni, adesso eccoli nichilisti!

– Vi faccio notare che il decantato sentimento di dignità personale vi tradisce, – disse con molta flemma Basarow, mentre Arcadio fremeva di sdegno e fiammeggiava dagli occhi. – Siamo andati troppo in là, e sarebbe meglio smettere. E sarò d'accordo con voi – soggiunse alzandosi – quando mi avrete indicato una sola istituzione presente, sociale o familiare, che non meriti di essere completamente e inesorabilmente abolita.

– Non una, ma dei milioni ve ne citerei, – esclamò Paolo. – Prendete l'associazione agricola, per esempio.

Un freddo sorriso contrasse le labbra di Basarow.

– In quanto a cotesto, – disse, – parlatene un po' a vostro fratello. Adesso, credo, egli deve avere sperimentato che cosa è la comunanza dei beni, la mutua garentia fra i contadini, la loro temperanza, e simili corbellerie.

– E la famiglia! la famiglia come la si trova presso la gente di campagna!

– Anche qui vi pregherei, nel vostro interesse, di non guardar la questione troppo da vicino. Sentite a me, Paolo Petrovic, prendetevi un par di giorni per pensarci sopra: sul momento, non troverete niente. Passate in rassegna tutte le nostre classi, consideratele bene ad una ad una; Arcadio ed io intanto....

– Metterete tutto in canzonatura, – interruppe Paolo.

– No, squarteremo delle rane. Andiamo, Arcadio; a rivederci, signori!

I due amici uscirono. I due fratelli, rimasti soli, stettero un po' a guardarsi l'un l'altro.

– Ecco qua, – disse Paolo alla fine; – ecco qua la gioventù di oggi! Eccoli i nostri successori!

– I nostri successori! – ripeté Nicola con un sospiro di sconforto. Durante tutta la disputa se n'era stato come in disparte, gettando solo tratto tratto delle occhiate furtive e dolorose ad Arcadio. – Sai tu che cosa mi ricorda tutto questo? Una volta ebbi da dire con la buon'anima della mamma: ella gridava, non voleva ascoltarmi.... Io alla fine le dichiarai netto: «Voi non mi potete capire; noi apparteniamo a due diverse generazioni». La povera mamma se ne ebbe tanto a male: ma che ci poteva fare io? La pillola era amara e bisognava mandarla giù. Questo pensai allora. Adesso poi è venuta la nostra volta, e i nostri successori hanno il diritto di spiattellarci in viso: «Voi non siete della nostra generazione, ingoiate la pillola!»

– Tu sei troppo modesto e buono, – rispose Paolo. – Io, al contrario, sono convinto che tu ed io abbiamo ragioni da vendere a petto di quei signorini, benchè forse ci esprimiamo in un linguaggio un po' antiquato.... «vieilli», e non abbiamo la loro arroganza.... E che gonfiezza, che affettazione in questa gioventù di oggi! Domandi ad uno: «Che vino preferite, il rosso o il bianco?» – «Per abitudine prediligo il rosso», ti senti rispondere con voce di basso e con tanta importanza come se in quel punto tutto il mondo li guardasse.

– Non volete più tè? – domandò Fènicka sporgendo il capo dalla porta. Non aveva osato entrare mentre suonavano le voci dei contendenti.

– No grazie; puoi far portar via il ramino, – rispose Nicola; e si alzò per andarle incontro. Paolo disse breve al fratello «bonsoir» e si ritirò nel suo studio.

XI.

Mezz'ora dopo, Nicola discese in giardino avviandosi al suo boschetto favorito. Dei tristi pensieri lo presero. Per la prima volta gli apparve evidente la distanza che lo separava dal figlio; giorno per giorno, glielo diceva il cuore, codesta distanza, doveva crescere. Invano dunque durante gl'inverni di Pietroburgo egli aveva seguito le più recenti pubblicazioni; invano aveva assistito ai discorsi dei giovani, invano erasi rallegrato quando aveva potuto insinuare anch'egli una parola nella loro animata discussione. «Mio fratello, pensò, dice che la ragione è dalla nostra: e in verità, mettendo da parte ogni amor proprio, pare anche a me che essi siano più di noi lontani dalla verità. Sento però nel tempo stesso che c'è in loro qualche cosa che noi non abbiamo, una certa superiorità verso di noi.... No: non è solo la giovinezza. E non consisterebbe forse codesta superiorità nell'esser più debole in loro l'impronta delle abitudini signorili?»

Nicola abbassò il capo e si passò la mano sul viso.

«Ma disprezzar la poesia, pensò ancora, non avere il senso dell'arte, della natura!»

E girò attorno gli occhi come per intendere come mai fosse possibile di non avere il sentimento della natura. Cadeva la sera: il sole s'era nascosto dietro una selvetta di pioppi a mezza versta dal giardino, la quale sui campi immobili stendeva un'ombra smisurata. Un contadino, montato su di un cavallino bianco, scendeva trotterellan-

do per un viottolo lungo il bosco; spiccava, benchè nell'ombra, la persona di lui e perfino gli si distingueva una rimendatura sulla spalla; le zampe della bestia alternavansi con una regolarità e una chiarezza in cui l'occhio compiacevasi. Gli ultimi raggi del sole penetravano il bosco e, traversando il folto, mettevano sui tronchi dei pioppi una tinta calda che li faceva somigliare a tronchi di pini; sul fogliame, quasi azzurrino, incurvavasi un cielo pallido che il crepuscolo imporporava leggermente. Le rondini fendevano in alto l'aria, il vento era caduto affatto; delle api in ritardo ronzavano basso, come assonnate, sui fiori di lilla; uno sciame di moscerini avvolgevasi in una nube intorno a un ramo isolato che spingeva in alto la punta.

«Com'è bello, Dio mio!» pensò Nicola, e stava per pronunciare certi suoi versi prediletti; ma gli sovvenne ad un tratto di Arcadio e di «Stoff und Kraft» e si contenne.

Ma non si mosse da sedere e continuò ad abbandonarsi al malinconico diletto della meditazione solitaria. Gli piaceva fantasticare, giovando a ciò la vita dei campi. Quanti giorni eran passati ch'ei fantasticava allo stesso modo sulla soglia dell'albergo! e che mutamento in così poco tempo! come s'erano determinate le imprecise relazioni tra padre e figlio! Di nuovo gli veniva davanti l'immagine della moglie defunta, ma non già come l'aveva conosciuta nel corso di tanti anni, non già da buona e sollecita massaia, no! La rivedeva invece giovinetta, dalla persona svelta, dallo sguardo ingenuo e indaga-

tore, dal groppo di trecce sulla nuca infantile. Si ricordò come l'aveva vista la prima volta. Era ancora studente. La incontrò per le scale del suo quartierino e, avendola sbadatamente urtata, si voltò, volle far le sue scuse, e riuscì appena a balbettare: «pardon, monsieur!» Ella chinò il capo, sorrise e si diè a correre spaurita, ma giunta alla voltata della scala, alzò verso di lui una rapida occhiata, prese un'aria grave e si fece rossa. E poi le prime visite rare e discrete, le parole sussurrate, i mezzi sorrisi, i dubbii, le angosce, gli slanci della passione, e finalmente la felicità inebriante.... Dov'era andato tutto ciò? La menò in moglie, fu felice come pochi sono sulla terra....

«Ma, pensava egli, perchè mai quei primi momenti d'indimenticabile dolcezza non durano tutta la vita e non si spengono con la vita stessa?»

Senza spiegare a se stesso il proprio pensiero, ei sentiva che avrebbe voluto arrestare quei momenti fugaci, trattenere quel tempo beato con qualche mezzo più forte del semplice ricordo; avrebbe voluto trovarsi ancora una volta a fianco della sua Maria, sentire il tepore della bella persona e il dolce respiro, e già gli pareva che, al di sopra della sua testa....

– Nicola Petrovic, – gli suonò vicina la voce di Fènicka, – dove siete?

Trasalì.... Non già che si vergognasse o che gli rimordesse la coscienza. Non gli era mai balenata la sola possibilità di un confronto tra sua moglie e Fènicka; ma l'esser sorpreso da costei, in quel momento, gli dolse

non poco. La fresca voce di lei gli ricordò di botto i suoi capelli grigi, gli anni, la realtà del presente....

Il mondo incantato nel quale erasi sprofondato e che già sprigionavasi luminoso dalla nebbia del passato tremò un poco e disparve.

– Son qui, – rispose; – vengo subito, puoi andare.

E pensò nel punto stesso:

«Ecco, qua gli avanzi delle abitudini signorili».

Fènicka diè un'occhiata in silenzio al boschetto e si allontanò, mentr'egli notava con sorpresa che la notte lo aveva colto nelle sue meditazioni. Tutto intorno era scuro e calmo, e il viso di Fènicka, passandogli davanti, gli era sembrato così pallido e delicato. Si alzò e fece per tornare a casa; ma il cuore intenerito non ancora si chetava, ed ei prese a camminare lentamente pel giardino, ora abbassando lo sguardo pensoso, ora alzandolo al firmamento che già scintillava per miriadi di stelle. Camminò molto, fin quasi a stancarsi, e nondimeno l'interno turbamento, l'ansia indeterminata, fatta di apprensioni e di rimpianti, non venivano meno. Oh, come avrebbe riso Basarow se avesse solo potuto sospettare quel che gli accadeva dentro! Lo stesso Arcadio l'avrebbe biasimato. Gli occhi di lui, di un uomo a quarantaquattro anni, di un agronomo, di un capo di casa, erano bagnati di lagrime, – di lagrime senza motivo: era cento volte peggio che suonare il violoncello.

Seguitò a camminare, non decidendosi ad entrare in casa, in quel nido tranquillo che con tanto affetto lo chiamava a sè da tutte le finestre rischiarate. Non aveva

la forza di separarsi dal buio, dal giardino, dall'impressione dell'aria fresca nel viso, da quei rimpianti e da quel turbamento....

Svoltando il viale s'imbattè nel fratello.

– Che hai? – gli domandò Paolo; – sei pallido come uno spettro. Ti senti male? faresti bene di metterti a letto.

In poche parole Nicola gli spiegò il proprio stato d'animo e si allontanò. Paolo arrivò fino in fondo al giardino e anch'egli, come il fratello, rimase pensieroso, e anch'egli alzò gli occhi al cielo. Ma in quei suoi occhi, limpidi e scuri, non balenò altra luce che quella delle stelle. Di natura sua non era romantico; ondeggiava tra la passione e il senso prosaico della vita; era un misantropo alla francese.

– Sai che cosa? – disse la sera stessa Basarow ad Arcadio. – Mi è venuto in capo un pensiero magnifico. Tuo padre diceva oggi di aver ricevuto un invito da quel vostro parente, che è anche un pezzo grosso. Lui non ci va: mettiamoci la via fra le gambe e andiamoci noi. Tanto quel signore ha invitato anche te. Tu vedi che razza di vento soffia da queste parti: faremo un po' di moto e vedremo la città. Cinque o sei giorni di svago, e poi basta.

– E tornerai qui con me?

– No, debbo andar dal genitore. Sai bene, non c'è che una trentina di verste fino a casa sua. Non lo vedo da un pezzo, e nemmeno la mamma: ho da dare questo piacere ai due vecchietti. Mi vogliono un gran bene, specialmente mio padre: un gran cuore. Del resto, non hanno

che me; sono figlio unico

– E ti fermerai molto?

– Non credo. Ci sarà un po' da seccarsi, ho paura.

– Ma ci farai ancora una visitina al ritorno?

– Non so, vedremo. Su, che ne dici? si va?...

– Andiamo pure, – rispose Arcadio con indifferenza.

In fondo, gli piaceva molto la proposta dell'amico, ma si credette in dovere di nascondere quel compiacimento. Non per niente era nichilista!

Il giorno appresso, insieme con Basarow, prese la via di***. La gioventù di Marino fu dolente di quella partenza. Duniascia versò perfino qualche lagrimetta.... ma i due «vecchi» respirarono più franchi.

XII.

La città di*** dove i due nostri amici si recarono, era sotto la dipendenza di un giovane governatore, progressista e dispotico, come se ne incontrano in Russia a ogni piè sospinto. Durante il primo anno del suo governo, era riuscito a guastarsi non solo col maresciallo della nobiltà, capitano di stato maggiore al riposo, grande allevatore di cavalli e persona molto ospitale, ma con tutti i propri impiegati. Da ciò, ire e contese senza fine; tanto che il ministro trovò indispensabile di mandarvi un personaggio di fiducia con mandato espresso di sbrogliar la matassa e di metter le cose al posto. Cadde la scelta su Matteo Ilic Koliazin, figlio di quel Koliazin sotto la cui tutela erano stati un tempo i due fratelli Kirsanow. Anch'egli apparteneva alla schiera dei giovani, aveva cioè di poco varcato i quarant'anni; ma già si faceva largo nelle sfere governative e due ordini vistosi gli ornavano il petto. Uno, a dir vero, era straniero e valeva pochino. Come il governatore che veniva a giudicare, passava anch'egli per progressista, e benchè non poco si gonfiasse, differiva alquanto dai suoi colleghi. Aveva di se stesso la più alta opinione; era la vanità in persona; ma aveva modi alla buona, vi incoraggiava con lo sguardo, vi ascoltava con benevolenza, e con tanta spontaneità sorrideva che sulle prime lo si prendeva per un bravo ragazzo. Quando però occorreva, non esitava a stringere i freni e diveniva, come suol dirsi, un osso duro da rode-

re.

– L'energia è indispensabile, – soleva dire in questi casi, – «l'énergie est la première qualité d'un homme d'état».

Ma con tutto questo lo si metteva agevolmente in mezzo, e ogni impiegato un po' esperto gli prendeva subito il disopra.

Matteo Ilic dimostrava una stima grande per Guizot, e studiavasi di persuader tutti e ciascuno ch'egli non era mica del numero dei *routiniers* e dei vecchi arnesi di burocrazia e che non si lasciava sfuggire un solo dei grandi fenomeni della vita sociale.... I paroloni di questo genere li sapeva a mente. Seguiva pure, benchè con una sua magnanima condiscendenza, l'andamento della letteratura contemporanea, così come un uomo fatto, imbattendosi per via in una processione di ragazzi, si mette un po' a seguirla. In sostanza, non differiva molto da quegli uomini di Stato del tempo di Alessandro, i quali, preparandosi a passar la serata dalla signora Sviecin, allora a Pietroburgo, leggiechiavano la mattina una pagina di Condillac: se non che aveva modi più alla moderna. Era un abile cortigiano, un furbo di tre cotte, e niente altro. In affari non capiva niente, mancava di spirito, era però bravissimo nel condurre gli interessi proprii: in questo nessuno gliel'accoccava, – e non è dir poco.

Matteo Ilic accolse Arcadio con la benevolenza ch'è propria di un'autorità illuminata, anzi con una certa piacevolezza. Stupì nondimeno, quando venne a sapere che gli altri parenti invitati erano rimasti in campagna.

– Sempre un capo ameno quel tuo papà, – disse, giocherellando con le nappe della sua magnifica veste da camera. Poi volgendosi di botto a un giovane impiegato, rigidamente abbottonato nella sua mezza, divisa, domandò tutto sollecito: – E così?...

Il giovane impiegato, che dal lungo silenzio aveva le labbra appiccicate, si alzò e fissò con occhi smarriti il suo superiore. Ma questi, dopo averlo così sbalordito, già non gli badava più. I nostri dignitari si compiacciono, in genere, di sbalordire i loro dipendenti; i mezzi, cui si appigliano per raggiunger lo scopo, sono assai svariati. Il più adoperato, fra i tanti, è il seguente: «is quite a favourite», come dicono gl'Inglesi: improvvisamente il dignitario non capisce le più semplici parole ed è come colpito di sordità. Domanda per esempio:

– Che giorno è oggi?

Con profonda riverenza gli si comunica:

– Oggi è venerdì. Ec.... ec.... eccellenza.

– Eh? come? come avete detto? – esclama con uno sforzo mentale il superiore.

– È venerdì, eccellenza.

– Come? che cosa? che è cotesto venerdì? che venerdì?

– Venerdì, eccellenza, è un giorno della settimana.

– Ah, ah! mi fai anche la lezione, eh?

Tale era Matteo Ilic, con tutto il suo liberalismo.

– Io ti consiglio, amico mio, di fare una visitina al governatore, – diss'egli ad Arcadio. – Non è già, capisci, che io serbi il vecchio giudizio degli indispensabili sala-

melecchi alle autorità costituite; ma il governatore è un uomo a modo, sai? Tu poi, mi figuro, vorrai conoscere la società del paese.... Non sei mica un orso, eh?... E proprio doman l'altro egli dà un gran ballo.

– E voi ci andrete a cotesto ballo? – domandò Arcadio.

– Lo dà per me, figurati! – rispose Matteo Ilic quasi con rincrescimento. – Tu balli?

– Ballo sì, ma piuttosto male.

– Non va, caro mio, non va! Qui ci abbiamo delle bellezze, sai.... sarebbe vergogna per un giovane il non ballare. Anche in ciò io non appartengo alla vecchia scuola: non penso niente affatto che lo spirito s'abbia a trovar nelle gambe; ma il «byronisino» è ridevole, «il a fait son temps».

– Ma io non ci tengo punto a fare il Byron, caro zio, nè....

– Ti presenterò alle signore più in voga, ti prenderò sotto le mie ali, – soggiunse Matteo Ilic, sorridendo tutto pago di sè. – Ci starai caldo, eh?

Entrò un servo ed annunciò il presidente dell'amministrazione finanziaria, un vecchietto dagli occhi dolci e dalle labbra sottili, furioso amatore della natura, specie in estate, quando – com'egli esprimevasi – «l'ape piccina dal fiorellino spilla il buon vino....»

Arcadio se n'andò.

Trovò Basarow all'osteria, dove s'erano fermati, e gli parlò a lungo della necessità di andare a far visita al governatore.

– Non c'è rimedio! – esclamò alla fine Basarow. – Poichè ci siamo, bisogna ballare. Siamo venuti a vedere i signori proprietari, vediamoli pure!

Il governatore accolse cortesemente i due giovani, ma non li pregò di sedere e rimase in piedi egli stesso. Si dava sempre un gran da fare. Si abbottonava fin dal mattino nella sua divisa attillata, stringevasi il collo in un'alta cravatta, non aveva tempo di prendere un boccone, era sempre attorno a scalmanarsi. Lo avevano soprannominato Bourdaloue, non già per alludere al famoso predicatore, ma alla parola «bourde». Invitò Arcadio e Basarow al suo ballo, e due minuti dopo tornò ad invitarli, pigliandoli per fratelli e chiamandoli Kaisarow. Se ne tornavano a casa, quando ad un tratto, da una carrozzella che passava, balzò un uomo di mezza statura, in soprabito, coi lacci sul petto alla moda degli slavofili.

– Eugenio Vasilew! – gridò; e si gettò su Basarow.

– Ah! sei tu, herr Sitnikow, – esclamò Basarow senza però fermarsi; – che buon vento ti mena?

– Figuratevi, proprio per caso, – rispose quegli; e, voltosi alla carrozzella, agitò cinque volte la mano, gridando: – Ohe! cocchiere, seguici al passo!... Mio padre aveva qui una sua faccenda, – proseguì scavalcando il rigagnolo, – sicchè disse anche a me di venire.... Ho saputo oggi stesso del vostro arrivo, e sono già stato da voi.... (Infatti gli amici, tornando all'albergo, trovarono un biglietto con l'angolo ripiegato e con su il nome di Sitnikow, da un lato in francese dall'altro in lettere slave). Spero che non veniate dal governatore!

– Sperate male: veniamo direttamente da lui.
– Ah! in tal caso ci vado anch'io.... Eugenio, presentatevi al vostro....

– Sitnikow, Kirsanow, – borbottò Basarow senza fermarsi.

– Lietissimo, – cominciò Sitnikow, sorridendo, camminando di lato e togliendosi in fretta i guanti troppo eleganti. – Ho inteso parlar molto di.... Siamo vecchie conoscenze con Eugenio, e potrei anche dire che son suo scolare. Devo a lui il mio rinascimento....

Arcadio guardò lo scolaro di Basarow. Una sollecitudine inquieta ed ottusa leggevasi nei tratti regolari di quel suo viso piccolo e liscio; due occhietti spauriti e fissi; un riso breve, ligneo, quasi trepidante.

– Credetemi, – proseguì, – quando Eugenio mi disse la prima volta che nessuna autorità andava riconosciuta, mi sentii quasi rinascere! Ecco trovato un uomo alla fine! pensai. A proposito, Eugenio, bisogna che facciate la conoscenza di una signora di qua, una signora che è perfettamente in grado di intendervi e per la quale una vostra visita sarà una vera festa. Credo anzi che ne abbiate inteso parlare.

– Chi è? – domandò Basarow di malavoglia.

– Kùcscina, Eudossia Kùcscina. Uno spirito elevato, una «émancipée» nel vero senso della parola, una dama progredita. Sapete che facciamo? andiamoci adesso tutti e tre insieme. Due passi e ci siamo. Faremo uno spuntino da lei. Non avete fatto colazione voi?

– Ancora no.

– Bravissimo.. Essa, come capite, è separata dal marito, e non dipende da nessuno.

– Belloccia? – domandò Basarow.

– N.... o, proprio bella non la si può dire.

– E perchè diancine volete che, si venga da lei?

– Ah, burlone, burlone!... Ci offrirà una bottiglia di sciampagna.

– D'incanto! adesso sì che si vede l'uomo pratico. A proposito, vostro padre negozia sempre di acquavite?

– Sì, – rispose in fretta Sitnikow con un riso stridulo.
– Sicchè si va?

– Non lo so davvero.

– Tu volevi conoscer della gente, – disse Arcadio a mezza voce. – Andiamo dunque.

– E voi, e voi?– esclamò Sitnikow. – Dovete anche voi venire; se no, non ne facciamo niente.

– Ma tutti e tre; ad un tratto, piombarle in casa....

– Niente, non vuol dire. Kùscicina è un angelo di donna.

– Ci sarà la bottiglia di sciampagna? – domandò, Basarow.

– Tre ce ne saranno! – esclamò Sitnikow. – Lo giuro.

– Su che?

– Sul mio capo.

– Sarebbe stato meglio sulla borsa paterna. Ma non importa. Andiamo.

XIII.

La casetta signorile alla foggia moscovita, abitata da Eudossia Kùscina, sorgeva in una via, fra le ultime bruciate, della città: si sa che le nostre città di provincia bruciano tutti i cinque anni. Sulla porta spiccava un biglietto di visita inchiodato di sghembo, ed accanto pendeva la nappina del campanello. Nell'anticamera venne incontro ai visitatori una donna in cuffia, che era un che di mezzo tra la cameriera e la dama di compagnia. Tutto ciò dava a vedere che la padrona di casa era un'amica del progresso. Sitnikow domandò se Eudossia Kùscina era in casa.

– Siete voi, Vittorio? – suonò una voce stridente dalla camera appresso. – Avanti, avanti.

La donna dalla cuffia disparve sul momento.

– Non sono solo, – rispose Sitnikow, togliendosi in fretta il soprabito all'ungherese, di sotto al quale venne in luce una specie di paltoncino a sacco, e gettando un'occhiata incoraggiante ad Arcadio e Basarow.

– Fa lo stesso, – gridò di nuovo la voce. – «Entrez».

I tre giovani obbedirono. La stanza, nella quale entrarono, somigliava assai più ad un gabinetto da lavoro che ad un salottino. Carte, lettere, fascicoli di giornali russi dalle pagine non ancora tagliate, ingombravano le tavole polverose; biancheggiavano dappertutto avanzi di sigarette. Sopra un canapè di cuoio se ne stava sdraiata a mezzo una signora, ancora giovane, bionda, alquanto ar-

ruffata, con indosso una veste di seta non bellissima, massicci braccialetti intorno alle braccia corte e un fisciù di merletti in testa. Si alzò, si tirò sulle spalle con negligenza una mantellina di velluto foderata di pelliccia ingiallita e strascicando la voce disse:

– Buon giorno, Vittorio, – e strinse la mano a Sitnikow.

– Basarow, Kirsanow, – annunciò senz'altro Vittorio, imitando il laconismo dell'amico.

– Benvenuti, – rispose Kùcscina; e fissando Basarow con gli occhi rotondi fra i quali rosseggiava un nasetto all'insù, soggiunse: – Io già vi conosco, – ed anche a lui strinse la mano.

Basarow fece boccacce. Nella misera personcina insignificante della donna emancipata, non c'era, in verità, niente di sgradevole; ma l'espressione del viso di lei era tutt'altro che simpatica. Veniva voglia di domandarle: «Che ti piglia? hai fame? ti secchi? hai paura? perchè ti contorci?» Al pari di Sitnikow, un baco le rodeva l'anima. Parlava e movevasi con un misto di scioltezza e di goffaggine. Si figurava di essere una buona e semplice creatura; e nondimeno, checchè facesse, vi dava l'idea ch'ella volesse fare precisamente il contrario: pareva, come dicono i ragazzi, che non l'avesse fatto a posta.

– Sì, sì, vi conosco, Basarow, – ripeté. (Aveva quell'abitudine, che è propria di molte signore provinciali e di Mosca, di chiamar subito per nome una nuova conoscenza). Volete un sigaro?

– Vada pel sigaro, – rispose Sitnikow dal fondo della

poltrona nella quale s'era intanto sdraiato mettendo il piede destro sul ginocchio sinistro; – ma dateci anche un po' di colazione. Abbiamo una fame da lupi. E ordinate pure che ci stappino una bottiglia di sciampagna.

– Sibarita! – esclamò Eudossia sorridendo. (Quando sorrideva, il labbro superiore lasciava veder le gengive).
– Non è vero, Basarow, che è un sibarita?

– Mi piacciono i comodi della vita, – pronunciò Sitnikow gravemente. – Ciò non mi impedisce di essere liberale.

– Altro se impedisce! – esclamò Eudossia; e subito dopo ordinò alla cameriera di sbrigarsi per la colazione e per lo sciampagna. – Che ne pensate voi di questo? – soggiunse volgendosi a Basarow. – Scommetto che siete del mio stesso parere.

– Ebbene, v'ingannate, – rispose Basarow; – un pezzo di carne val meglio di un pezzo di pane, anche dal punto di vista chimico.

– Voi vi occupate di chimica? Ah! è la mia passione. Anzi, figuratevi, ho anche inventato un mastice.

– Un mastice? voi?

– Io, sì. E sapete con che scopo?... Per fare delle bambole che non si rompano la testa! Sono anche pratica, non vi pare? Ma non ci ho ancora dato l'ultima mano; ho da dare un'occhiata a Liebig. A proposito, avete letto l'articolo di Kisliacow sul lavoro delle donne, nella «Gazzetta di Mosca»? Leggetelo, vi prego. Credo che v'interessi la questione delle donne, eh? E anche quella delle scuole. Di che si occupa il vostro amico? Come si

chiama?...

La signora Kùscina scarrucolava uno sull'altro i suoi interrogativi con affettata negligenza, e non aspettava risposta: così parlano con le loro balie i ragazzi viziati.

– Mi chiamo Arcadio Nicolaic Kirsanow, – rispose Arcadio, – e non mi occupo di niente.

Eudossia si mise a ridere.

– Questa sì ch'è bellina! E non fumate? Vittorio, sapete, io sono in collera con voi.

– Perchè?

– Dicono che siete tornato ad ubbriacarvi del vostro Giorgio Sand. Una donna arretrata, nè più nè meno! Com'è possibile di paragonarla a Emerson? Non ha nessuna idea nè sull'educazione, nè sulla fisiologia, nè su niente. Scommetto che non ha neppur sentore dell'embriologia, e oggiogiorno, vi domando io, come si fa a farne di meno? (E così dicendo, Eudossia allargò le braccia). Ah! che magnifico articolo ha scritto Elisievic su questo soggetto! È un signore di genio, proprio. (Eudossia adoperava sempre «signore» invece di «uomo»). Venite qui, Basarow, vicino a me. Voi forse non sapete che io ho di voi un sacro terrore.

– E si potrebbe saper perchè?

– Siete un signore pericoloso: criticate tutto. Ah, Dio mio! la è curiosa, ma io parlo come una vera contadina. Già, sono in effetto una contadina, non lo sapete? Amministrato da me la mia proprietà, e figuratevi che il mio fattore è un tipo.... un tipo!... Somiglia a capello un certo personaggio di Cooper: ci trovo non so che di primiti-

vo! E così, alla fine, mi sono stabilita qui: una città in-sopportabile, non è così? Ma che farci?

– Una città come un'altra, – osservò tranquillamente Basarow.

– Degli interessi così meschini, questo è il terribile! Prima, passavo l'inverno a Mosca.... ma lì, adesso, s'è andato a fissare quell'angelo del mio signor marito. E poi Mosca, non so, non è più la stessa. Penso di fare una scappata all'estero; l'anno scorso ero già bell'e pronta per partire.

– Naturalmente per Parigi? – domandò Basarow.

– Per Parigi e per Heidelberga.

– Perché Heidelberga?

– Diamine! c'è Bunsen!

A ciò Basarow non trovò niente da rispondere.

– Pietro Sapognicow.... lo conoscete?

– No, non lo conosco.

– Sapete, lo si trova sempre attaccato alle sottane di Lidia Kostatow....

– Nemmeno Lidia conosco.

– Bè, proprio lui m'ha proposto, di accompagnarmi. Grazie a Dio, sono libera, non ho seccature di bambini.... Ma che ho detto: «grazie a Dio»! Del resto, fa lo stesso.

Eudossia si diè ad arrotolare una sigaretta fra le dita ingiallite dal tabacco, vi passò sopra la lingua, e presala fra le labbra, l'accese.

Apparve la cameriera con un gran vassoio.

– Ah, ecco la colazione! Prenderete un boccone? Vit-

torio, stappate una bottiglia; voi ve n'intendete.

– Me n'intendo, me n'intendo, – borbottò Sitnikow col suo riso stridulo.

– Ci sono qui belle donne? – s'informò Basarow vuotando il terzo bicchiere.

– Ce n'è, – rispose Eudossia; – ma son tutte così insulse! Per esempio, «mon amie» Odinzow, quella lì, non c'è male.... Pur troppo, ha una reputazione un pochino.... del resto, questo sarebbe niente, ma nessun'idea elevata, nessuna larghezza, niente, niente. Tutto il sistema dell'educazione va riformato. Ci ho già pensato: le nostre donne sono così male educate.

– Non ne farete niente, – esclamò Sitnikow. – Bisogna disprezzarle, e io le disprezzo, completamente e profondamente! (La possibilità di disprezzare e di esprimere questo disprezzo dava a Sitnikow il più squisito sentimento; per lo più dava addosso alle donne, non prevedendo quel che l'aspettava di lì a qualche mese, cioè di strisciare davanti a sua moglie sol perchè principessa). – Non una di esse sarebbe in grado di capire la nostra conversazione; non una di esse che valga la pena, per noi gente seria, che ci si perda il fiato.

– Ma non hanno niente affatto bisogno di capire la nostra conversazione, – osservò Basarow.

– Di che parlate? – entrò di mezzo Eudossia.

– Di belle donne.

– Come? Voi, forse, siete della stessa opinione di Proudhon?

Basarow si raddrizzò con orgoglio.

- Io non sono dell’opinione di nessuno: ho le mie.
- Abbasso l’autorità, – gridò Sitnikow, tutto lieto che gli si porgeva il destro di far pompa di audacia in presenza dell’uomo stesso di cui si sentiva umilissimo servo.
- Ma anche Macaulay... – tentò di dire Kùscina.
- Abbasso Macaulay! – tuonò Sitnikow. – Voi sostenete queste donnicciuole?
- Non già queste donnicciuole, ma i diritti della donna sostengo, e giuro di difenderli fino all’ultima stilla di sangue.
- Abbasso!... – Ma Sitnikow tacque di botto. – Ma io non le attacco punto, – soggiunse.
- Sì, sì; vedo che siete uno slavofilo.
- No, non sono slavofilo, benchè certamente....
- No, no, no! slavofilo siete. Siete un seguace del Domostroi. Non vi manca che lo scudiscio!
- Lo scudiscio è anche buono a qualche cosa, – notò Basarow; – soltanto che siamo già arrivati all’ultima stilla....
- Di che? – domandò Eudossia.
- Di sciampagna, mia degna Eudossia, di sciampagna.... non già del vostro sangue.
- Io non posso sentire che si parli delle donne a cote-sto modo, – proseguì Eudossia. – È orribile, orribile! Invece di dar addosso alle donne, leggete piuttosto il libro di Michelet «L’amore». È magnifico! Signori, parliamo un po’ dell’amore, – soggiunse ella abbandonando una languida mano sul cuscino sformato del canapè.

Un improvviso silenzio si fece.

– No, no, – disse alla fine Basarow. – A che serve parlar dell'amore? Occupiamoci piuttosto della signora Odinzow... è così che l'avete chiamata? che donna è?

– Divina, divina! – esclamò Sitnikow. – Vi presenterò. Ricca, intelligente e vedova. Peccato che non sia ancora sviluppata abbastanza: dovrebbe praticare un po' con la nostra Eudossia! Bevo alla vostra salute, Eudossia! Trinchiamo, tocchiamo, evviva! E toc, e toc, e tin, tin, tin! e toc, e toc, e toc, e tin, tin, tin!

– Vittorio, via, siete un birichino!

La colazione andò in lungo. Alla prima bottiglia di sciampagna tenne dietro la seconda, la terza e anche la quarta.... Eudossia chiacchierava senza prender fiato; Sitnikow le teneva bordone. Discussero con calore se il matrimonio fosse un pregiudizio o un delitto; e se gli uomini nascono tutti coi medesimi istinti e che cosa sia in sostanza l'individualità. Infine si scaldarono a tal segno che Eudossia, tutta rossa dal vino bevuto, si diè a pestare con le unghie piatte sulla tastiera di un pianoforte scordato e intonò con rauca voce una canzone zingaresca, poi la romanza di Seimour-Sciff: «Granata sogna nel sonno immersa»; e Sitnikow, avvoltasi una sciarpa intorno al capo, rappresentò l'estasiato amante, nel momento stesso ch'ella cantava:

Ed il tuo labbro stringesi al mio
In un ardente bacio d'amor!

Arcadio, che non ne poteva più, uscì a dire ad alta

voce:

– Mi pare, signori miei, che poco ci manchi per crederci in una casa di matti.

Basarow, limitatosi a qualche rara frase di canzonatura e tutto dedito allo sciampagna, sbadigliò sonoramente, si alzò, e, senza accomiarsi dalla padrona di casa, uscì con Arcadio. Sitnikow si lanciò loro dietro.

– Ebbene, ebbene? – domandava balzando dall'uno all'altro umilmente, – non ve l'avevo detto io? una vera personalità! Così ce ne fossero molte di queste donne! Nel suo genere, non c'è che dire, è un fenomeno di alta moralità.

– E questo stabilimento di tuo padre è anch'esso altamente morale? – domandò Basarow, drizzando il dito ad una bettola, davanti alla quale in quel momento passavano.

Sitnikow tornò a ridere sforzato. Egli vergognavasi molto della sua origine, nè sapeva ora se mostrarsi lieto od offeso di quella inaspettata familiarità di Basarow.

XIV.

Pochi giorni appresso ebbe luogo il ballo dal governatore. Matteo Ilic fu il vero eroe della festa. Il maresciallo della nobiltà dichiarava a tutti e a ciascuno ch'egli era venuto per dare a lui uno speciale attestato di stima; e il governatore, anche in mezzo al ballo, anche immobile, trovava modo di affaccendarsi per la cosa pubblica. In Matteo Ilic la grande affabilità andava di pari passo con la dignità. Egli carezzava tutti, gli uni con un'ombra di alterigia, gli altri con un'ombra di considerazione; opprimeva di cortesie le signore «en vrai chevalier français», e rideva sempre di un riso grosso e senza eco, come si conviene ad un gran personaggio. Battè sulla spalla di Arcadio e lo chiamò forte «nipote». Onorò Basarow, che aveva indosso una giubba antiquata, con uno sguardo distratto ma benevolo e con un grugnito amabile, nel quale distinguevansi solo i suoni «io» e «issimo».

Porse un dito a Sitnikow, sorridendo e voltandosi in là. Perfino alla signora Kùscina, che era venuta al ballo senza crinolina; e coi guanti sudici, ma con un uccello di paradiso in testa, anche a lei disse: «Enchanté». C'era un sacco di gente e non mancavano i cavalieri; i borgheesi, per la maggior parte, facevano da cariatidi, ma i militari danzavano; con furia, specialmente uno di loro, il quale aveva vissuto sei settimane a Parigi, vi aveva imparato varie esclamazioni caratteristiche come: «Zut! ah, fichterre, pst, pst, mon bibi», ecc. Le pronunziava

egregiamente, col vero chic parigino, benchè nel tempo stesso dicesse «si j'aurais» invece di «si j'avais» e «absolument» per dire «certamente»; esprimevasi insomma in quella lingua franco-russa, che fa tanto ridere i Francesi, quando non sentono il bisogno di assicurarci che noi parliamo la lingua loro «comme des anges».

Arcadio ballava male, come già sappiamo, e Basarow non ballava punto; si rincantucciarono in compagnia di Sitnikow. Col solito suo sorriso sprezzante e dando via alle sue osservazioni velenose, questi si guardava intorno con alterigia e mostrava di provare una vera soddisfazione. Ma, ad un tratto, il viso di lui si mutò e chinandosi verso Arcadio pronunciò con un certo turbamento:

– Ecco la signora Odinzow.

Arcadio alzò gli occhi e vide una donna dall'alta persona, in abito nero, sulla porta della sala. La nobiltà dell'aspetto di lei lo colpì. Le braccia nude cadevano con grazia lungo il busto eretto; dei leggeri ragni di fucsia pendevano dagli splendidi capelli sulle spalale purissime; calmi e intelligenti, ma più assai intelligenti che pensosi, volgevasi intorno i chiari occhi di sotto alla fronte candida e un po' sporgente. Un impercettibile sorriso le errava sulle labbra. Un potere pieno di dolcezza diffondevasi dal viso di quella donna.

– La conoscete? – domandò Arcadio a Sitnikow.

– Siamo intimi. Volete che vi presenti?

– Volentieri.... dopo questa controdanza.

Basarow notò anch'egli la signora Odinzow.

– Che roba è costei? – esclamò. – Non somiglia mica alle altre.

Alla fine della controdanza, Sitnikow menò Arcadio in presenza della Odinzow; ma con tutta la sua vantata intimità, s'imbrogliò maledettamente nella presentazione, ed ella lo guardò con un certo stupore. Nondimeno il viso di lei prese un'espressione di benevolenza, quando ella udì il nome di famiglia di Arcadio. Gli domandò se non era figlio a Nicola Petrovic.

– Precisamente.

– Ho avuto due volte occasione di veder vostro padre e ho sentito molto parlar di lui. Sono proprio contenta di conoscervi.

Nello stesso momento le si avvicinò un giovane aiutante di campo e la invitò per una controdanza. Ella accettò.

– Voi ballate? – le domandò Arcadio rispettosamente.

– Sì, e perchè pensate che non dovrei ballare? Vi sembro forse troppo vecchia?

– Eh via!... ma in tal caso, permettete che v'impegno per una mazurka.

La signora Odinzow sorrise con grazia.

– Volentieri, – rispose; e guardò Arcadio, non già dall'alto in basso, ma come una sorella maritata guarda il fratello più giovane.

Era un po' più attempata di Arcadio. Aveva ventisette anni; ma al cospetto di lei egli sentivasi come uno scolaro, quasi che la differenza di età fra di loro fosse molto più notevole.

Matteo Ilic si avanzò verso di lei maestosamente e le fece dei complimenti. Arcadio si tirò da parte, seguitando però a guardarla. Durante tutta la controdanza non le tolse gli occhi di dosso. Con la stessa disinvoltura discorreva ella col suo cavaliere e con Matteo Ilic; girava con grazia gli occhi e la testa, e due volte diè in una risatina. Aveva il naso un po' grosso, come quasi tutte le Russe, e la carnagione non era proprio un incanto di candore; ma con tutto ciò Arcadio ebbe a riconoscere che una donna così perfetta non l'aveva incontrata mai. Non gli usciva dagli orecchi il suono della voce di lei; le stesse pieghe della veste le cadevano intorno diversamente dalle altre, con più simmetria ed ampiezza, e i movimenti di lei erano nel tempo stesso pieni di dignità e di naturalezza.

Arcadio fu preso da una certa trepidazione, quando, ai primi accordi della mazurka, andò a prender posto accanto alla sua dama. Cercava le parole, senza trovarle, e si passava intanto una mano nei capelli. Fu breve però la sua agitazione; la calma della signora Odinzow gli si attaccò e non era passato un quarto d'ora che egli già discorreva con la massima libertà di suo padre, dello zio, della vita a Pietroburgo e in campagna. La signora Odinzow lo stava a sentire con affabilità, aprendo e chiudendo il ventaglio. I discorsi di Arcadio erano solo interrotti quando si veniva ad impegnare la sua dama; e, fra i cavalieri, due volte si presentò Sitnikow. Ella tornava, si metteva a sedere, riprendeva il ventaglio, nè respirava punto più forte di prima. E allora Arcadio riappic-

cava il discorso, tutto compreso della felicità di trovarsi presso di lei, di parlar con lei, di contemplare quegli occhi, quella fronte pura, quel viso serio ma pur così grazioso e intelligente. Ella parlava poco; ma le parole rivelavano una certa conoscenza della vita: da qualcuna delle sue osservazioni Arcadio argomentò che quella donna così giovane aveva molto sentito e riflettuto....

– Con chi eravate quando il signor Sitnikow vi ha presentato? – domandò ella.

– L’avete dunque osservato? – esclamò Arcadio a sua volta. – Non è vero che ha un aspetto notevole?... È un certo Basarow, un amico mio.

E Arcadio entrò a discorrere del suo amico.

Ne parlò con tanti particolari e con tanto orgoglio, che la signora Odinzow si volse a Basarow e lo guardò con attenzione. La mazurka intanto avvicinavasi alla fine. Doleva ad Arcadio separarsi dalla sua dama; era trascorsa così rapida quell’ora! Vero è che, durante questo tempo, egli aveva sempre sentito di esser trattato da lei con una, tal quale condiscendenza e di dovergliene saper grado.... Ma i giovani cuori non si sentono umiliati da questo sentimento.

La musica tacque.

– «Mercì», – disse la «signora Odinzow, alzandosi. – Mi avete promesso una visita; conducete anche il vostro amico. Sono molto curiosa di conoscere un uomo che ha l’audacia di non credere a niente.

Il governatore si accostò alla signora Odinzow, annunciandole che la cena era pronta, e con la usata preoc-

cupazione le offrì il braccio. Allontanandosi, ella si volse un poco per salutare Arcadio con un sorriso e un cenno del capo. Arcadio s'inclinò profondamente e, seguendola con gli occhi (come le parve svelta la persona di lei nel luccichio della veste di seta nera!), pensò: «Proprio in questo punto ella ha perfino dimenticato che io esisto!»

E fu preso da una rassegnazione che gli sembrò quasi una generosa galanteria.

– Ebbene? – domandò Basarow quando l'amico l'ebbe raggiunto nel suo cantuccio. – Sei contento? Mi ha detto or ora un tale che quella signora è una signora.... così-così. Quel tale però è un mezzo scemo. Sentiamo che ne dici tu: la è davvero una signora così-così?

– Non capisco bene che cosa vuoi dire, – rispose Arcadio.

– Eh via, innocentino!

– Non capisco insomma che t'abbia detto il tuo informatore. La signora Odinzow è amabilissima, non dico di no; ma serba nel tempo stesso un contegno così freddo, così rigido....

– Le acque chete rovinano i ponti. È fredda, dici? Tutti i gusti son gusti. Ti piacciono i gelati?

– Sarà tutto quel che vuoi; non giudico. Ad ogni modo, sappi che vuol fare la tua conoscenza e mi ha pregato di condurti da lei.

– Mi figuro come mi avrai dipinto! Del resto, hai fatto benissimo. Conducimi. Sia chi si voglia, o una semplice «lionne» provinciale o una emancipata sul tipo

della Kùscina, certo è che ha delle spalle, come non ne vedevo da un pezzo.

Arcadio fu nauseato del cinismo di Basarow, ma – come spesso accade – si diè a rimproverare l'amico per tutt'altra cosa.

– Perchè non vuoi concedere alle donne la libertà di pensare? – domandò a mezza voce.

– Perchè, caro mio, secondo le mie osservazioni, le libere pensatrici non sono che dei mostri.

La conversazione non andò, oltre. Subito dopo la cena, i due amici si allontanarono. La signora Kùscina, nervosa e indispettita, ebbe un riso soffocato: l'amor proprio della donna emancipata era profondamente ferito dal fatto che nè l'uno nè l'altro le avevano badato un sol momento. Si fermò, ultima di tutti, al ballo, e alle quattro del mattino ballava ancora con Sitnikow una mazurka alla parigina. E con questo edificante spettacolo si chiuse la festa del governatore.

XV.

– Vediamo a quale classe di mammiferi appartiene cotesta signora, – disse Basarow il giorno appresso ad Arcadio, mentre montavano le scale dell'albergo dove la signora Odinzow era alloggiata. – Al fiuto, mi par di sentire non so che di equivoco.

– Tu mi sorprendi, – esclamò Arcadio. – Come! tu, tu, Basarow, ti fai difensore di quella angusta morale, che....

– Che bel tipo! – rispose Basarow con negligenza. – Non sai forse che nel nostro linguaggio particolare la parola «equivoco» significa precisamente il contrario? Significa, poniamo, che c'è del pepe. Non mi hai detto oggi tu stesso che il suo fu uno strano matrimonio? benchè, a parer mio, sposare un vecchio con molti quattrini non sia niente affatto una stranezza, anzi la cosa più ragionevole di questo mondo. Io non mi piglio per moneta contante le chiacchiere piazzaiole; ma penso volentieri, come dice il nostro illuminato governatore, che in fondo in fondo qualche cosa ci ha da essere.

Arcadio non rispose e bussò alla porta della signora Odinzow. Un giovane domestico in livrea menò i due amici in una vasta camera, mal mobiliata come tutte le camere degli alberghi russi, ma ornata di fiori.

Subito dopo comparve la stessa signora Odinzow in semplice abito da mattino. Sembrava ancor più giovane alla luce del sole primaverile. Arcadio le presentò Basa-

row, notando fra sè con stupore che l'amico suo si confondeva in certo qual modo, mentr'ella rimaneva, come la sera innanzi, perfettamente tranquilla. Lo stesso Basarow ebbe coscienza del proprio imbarazzo e ne fu non poco seccato.

– Questa sì ch'è nuova! – pensò; – una femminuccia mi fa paura! Si sdraiò in una poltrona come Sitnikow avrebbe fatto, e parlò con affettata sicurezza, mentre la signora Odinzow lo fissava coi suoi occhi limpidi e calmi.

Anna Odinzow era figliuola di Sergio Loctew, famoso damerino, affarista e giocatore, il quale, dopo aver brillato una quindicina d'anni a Pietroburgo ed a Mosca vivacchiando, diè fondo alla sua sostanza e fu costretto a ritirarsi in campagna, dove morì poco dopo, lasciando una meschina eredità alle due figlie Anna e Caterina: l'una ventenne, dodicenne l'altra. La madre, dei principi di N..., morì a Pietroburgo, nell'epoca ancora fiorente del marito. La posizione di Anna, rimasta orfana, era assai difficile. La brillante educazione ricevuta a Pietroburgo non l'aveva disposta alle cure e alle faccende domestiche in un cantuccio di provincia. Non conosceva nessuno del vicinato e non aveva con chi consigliarsi. Il padre aveva sempre sfuggito ogni relazione coi vicini; li disprezzava e ne era disprezzato. Ella però non si smarri. Scrisse alla sorella della madre, Eudossia Stepanovna, una certa vecchia maligna e superba, di venire a star con lei. La vecchia arrivò, pigliò per sè le migliori camere, si diè a brontolare e strepitare tutto il santo gior-

no, e non andava a spasso, fosse pure in giardino, che con l'accompagnamento di un suo vecchio domestico, muto, arcigno, in livrea ingiallita gallonata di celeste e cappello a tre punte. Anna sopportava paziente tutti i grilli della zia, dava un occhio all'educazione della sorella e pareva rassegnata al pensiero di starsene rannicchiata in quell'isolamento.

Ma il destino volle altrimenti. Un tale Odinzow la vide per caso: era un uomo sui quarantasei anni, molto ricco, originale, ipocondriaco; piuttosto greve e massiccio; del resto, brava persona dotata d'una certa intelligenza. S'innamorò d'Anna e la domandò in moglie. Ella consentì. Cinque anni vissero insieme; e tutta la sostanza, a morte del marito, fu legata alla vedova. Dopo di quella morte, costei stette ancora un anno in campagna; poi se ne andò all'estero in compagnia della sorella e si fermò in Germania. Annoiata, tornò a vivere nel suo prediletto Nicolscoe, che trovavasi a circa quaranta leghe dalla città. Possedeva lì una magnifica casa, splendidamente arredata, con giardino ed agrumeto: la buon'anima del signor Odinzow non era uomo che si privasse di qualche cosa. In città Anna faceva rarissime apparizioni, il più delle volte per affari, o vi si tratteneva poco. Non la vedevano di buon occhio, le gridavano la croce addosso pel suo matrimonio con Odinzow, contavano di lei cose dell'altro mondo, giuravano che ella aiutava il padre in certe indelicatezze di giuoco, e che finalmente se era scappata all'estero si capiva bene che la cosa era indispensabile per nascondere le disgraziate

conseguenze.... «Voi capite di che?» conchiudevano le male lingue. «È passata per l'acqua e pel fuoco», dicevasi di lei; e un bello spirito del luogo soggiungeva: «E per tutti gli altri elementi». Tutto queste ciarle giunsero fino a lei, senza commuoverla più che tanto. Aveva un carattere libero e abbastanza deciso.

La signora Odinzow, appoggiata alla spalliera della poltrona e con le mani in grembo, ascoltava Basarow. Questi, contro il solito, parlava molto, studiandosi, come vedevasi chiaro, di interessare la sua interlocutrice; onde Arcadio ebbe ancora una volta motivo di stupire. Non poteva dire però se Basarow avrebbe raggiunto il suo scopo. Non era agevole decifrare dal viso di Anna quali fossero le impressioni dell'animo: quel viso serbava una espressione costante, piena d'intelligenza e d'affabilità; i begli occhi di lei erano bensì intenti ma tranquilli. Sulle prime, i modi bruschi di Basarow la colpirono sfavorevolmente, come un ingrato odore o un suono stridente; ma subito intese ch'egli sentivasi impacciato e ciò non le dispiacque punto. Soltanto la volgarità la offendeva, nè Basarow poteva esser tacciato di volgarità. Era scritto che quel giorno Arcadio sarebbe passato di sorpresa in sorpresa. Si aspettava che Basarow, trovandosi a discorrere con una donna assai colta, l'avrebbe intrattenuta delle proprie convinzioni o della proprie vedute. La stessa signora Odinzow aveva espresso il desiderio di udire un uomo, che aveva il coraggio di non credere a niente; ma, invece, Basarow non parlò che di medicina, di omeopatia, di botanica. Si vide subito che

la signora Odinzow non perdeva il suo tempo nella solitudine: aveva letto parecchi buoni libri ed esprimevasi molto correttamente in russo. Fece cadere il discorso sulla musica, ma, accortasi che Basarow non ammetteva l'arte, passò senza sforzo a toccar di botanica, benchè Arcadio tentasse di adombrare il significato della melodia nazionale. Anna continuava a trattarlo come un fratello minore; pareva che pregiasse in lui, senz'altro, la bontà ingenua della giovinezza. La conversazione vivace e svariata durò tre ore buone.

Alla fine i due amici si alzarono per accomiarsi. Anna, con amabile sguardo, porse ad entrambi la mano bianca e bella e, stata un po' sopra pensiero, soggiunse con un sorriso indeciso, ma pieno di benevolenza:

– Se la noia non vi fa paura, venite a trovarmi a Nicolscoe.

– Oh signora!, – esclamò Arcadio, – io reputo una vera fortuna il....

– E voi, signor Basarow?

Questi rispose con un inchino, e ad Arcadio per l'ultima volta toccò di stupire, notando che l'amico suo aveva arrossito.

– Ebbene? – gli domandò per via; – sei sempre dello stesso parere ch'ella sia una signora così-così?

– Vattel'a pesca! un contegno riservato, non c'è che dire, – rispose Basarow; e, dopo un po' di silenzio, soggiunse: – Una duchessa, una vera sovrana. Non le mancava che la coda di dietro e la corona in capo.

– Le nostre duchesse però, non parlano russo a quel

modo, – notò Arcadio.

– Caro mio, pensa che la si è trovata al cambiamento di scena; ha mangiato lo stesso nostro pane.

– In tutti i modi è incantevole.

– Magnifico corpo! – esclamò Basarow; – magari lo stendesse sulla tavola anatomica!

– Smetti, via! che orrore!

– Non andare in collera, femminuccia che sei! Te l’ho già detto che è una donna di prima qualità. Bisognerà andarci.

– Quando?

– Doman l’altro, direi. Che facciamo più qui? andare a bere dello sciampagna dalla Kùcscina? stare a sentire i discorsi liberali del tuo autorevole signor parente?... No, no, doman l’altro via! A proposito, la casupola di mio padre non è lontana di là. Non si trova Nicolscoe sulla stessa strada?

– Sì.

– «Optime». Non c’è da perder tempo, come fanno gl’imbecilli e i confusionari. Te lo ripeto è un corpo numero uno!

Tre giorni dopo, i due amici scarrozzavano sulla strada di Nicolscoe. La giornata era bella e non troppo calda; i cavalli ben rinfrancati correvano allegramente agitando un poco le code intrecciate e legate. Arcadio guardava lungo la via e sorrideva, senza saper perchè.

– Fammi i tuoi auguri! – esclamò Basarow, ad un tratto. – Siamo al 22 di giugno, giorno del mio santo. Stiamo a vedere come si cura dei fatti miei. Oggi stesso, –

soggiunse abbassando la voce, – mi aspettano a casa....
Gran che! aspettino pure.

XVI.

La casa dove Anna Odinzow dimorava sorgeva sopra una collinetta scoperta, non lungi da una chiesa giallastra dal tetto verde, dalle colonne bianche e con un affresco sulla facciata rappresentante la «Resurrezione» nel gusto italiano. Notavasi soprattutto pei suoi grossolani contorni un guerriero arso dal sole, chiuso nella sua corazza, e coricato sul primo piano del dipinto. Di là dalla chiesa stendevansi due file di case con in cima qua e là, sui tetti di stoppa, i neri comignoli. La casa signorile era costruita anch'essa nel medesimo stile della chiesa, in quello stile che da noi si chiama alessandrino. Anche la casa era dipinta di giallo ed aveva un tetto verde, delle colonne bianche e un frontone stemmato. L'architetto provinciale aveva costruito i due edifici con piena approvazione del signor Odinzow, insofferente d'innovazioni futili e capricciose. Circondavano la casa gli alberi scuri del vecchio giardino; un viale di abeti menava al peristilio.

Due massicci lacchè in livrea andarono incontro, nell'anticamera, ai nostri amici; uno dei due corse subito a cercare il maestro di casa. Questi, un pezzo d'uomo in giubba nera, apparve all'istante e menò i visitatori, per una scala coperta di tappeti, in un'ampia e remota camera con due letti, fornita di tutto l'occorrente per la toletta. L'ordine più rigoroso era tenuto in casa: tutto era netto e vi si respirava non so che profumo ufficiale, come

nei saloni di ricevimento dei ministeri.

– Anna Odinzow, – disse il maestro di casa, – pregarlor signori di voler discendere fra una mezz’ora. Mi favoriscono ordini intanto?

– Nessun ordine, – rispose Basarow; – a meno che non vogliate farci portare un sorso d’acquavite.

– Pronto! – disse il maestro di casa non senza stupore; e si allontanò facendo scricchiolane gli stivali.

– «Grand genre», – notò Basarow; mi pare che si dica così, eh? È una vera duchessa, non c’è che dire.

– Una bella, duchessa! – disse Arcadio. – Di primo acchito ha invitato due patrizi della nostra risma.

– Specialmente me, futuro medico, figlio di medico e nipote di sagrestano.... Non lo sai che son nipote di sagrestano?... come Speranski, – soggiunse Basarow fra i denti dopo un po’ di silenzio. – Certo è che la signora è piuttosto viziata; ha le sue arie. O che ci s’abbia a metter la giubba?

Arcadio si contentò di scollar le spalle.... ma non era scevro da una certa agitazione.

Mezz’ora dopo, Basarow ed Arcadio discesero nel salotto. Era una stanza spaziosa ed alta, adornata con lusso ma senza un gusto speciale. I mobili gravi e costosi, disposti nell’ordine solito lungo le pareti, erano tappezzati d’una stoffa scura a fogliame d’oro. Il fu signor Odinzow se l’era fatta venire da Mosca per mezzo d’un suo amico, negoziante di vini. Sul divano di mezzo pendeva il ritratto di un uomo grasso e biondo, il quale pareva guardare di mal occhio i visitatori.

– Dev'esser lui, – borbottò Basarow, e, arricciando il naso, soggiunse: – Se ce la battessimo?

Ma in quel punto stesso comparve la padrona di casa.

Indossava un leggero abito di barège; i capelli lisci scendevano dietro le orecchie, e questa semplicità dava un aspetto, verginale a quel suo viso puro e fresco.

– Vi ringrazio di aver mantenuta la promessa, – disse. – Vi fermerete qui, non è vero? non ci si sta male. Vi presenterò a mia sorella, che è una brava pianista. Voi, signor Basarow, ne fareste anche di meno; ma al signor Kirsanow mi sembra che non dispiaccia la musica. Oltre mia sorella, c'è la vecchia zia e anche un vicino che viene qualche volta a giocare alle carte. Questa è tutta la nostra società. Ed ora sediamo.

La signora Odinzow pronunciò con tanta disinvoltura questo discorso che sembrava averlo imparato a mente. Poi si volse ad Arcadio. Si trovò che la madre di lei aveva molto conosciuto la madre di Arcadio ed era anzi stata confidente degli amori dell'amica sua per Nicola Petrovic. Arcadio discorse con gran calore della defunta; e Basarow frattanto si diè a sfogliare gli albi.

– Come son diventato docile e addomesticato! – pensava fra sè.

Un bel cane levriere dal collare celeste balzò nel salottino, battendo con le zampe l'impiantino, e subito dopo apparve una fanciulla diciottenne, una brunetta dai capelli neri, dal viso tondo, ma assai piacente e dagli occhi piccoli e scuri. Teneva fra le mani un canestrino traboccante di fiori.

– Ecco la mia Caterina, – disse la signora Odinzow, accennando con un atto del capo alla sorella.

La signorina Caterina le si mise tranquillamente a sedere accanto e si diè a scegliere i fiori. Il levriere, che si chiamava «Fifi», si avvicinò, dimenando la coda, all'uno e all'altro dei giovani amici e toccò loro la mano col freddo musino.

– Gli hai colti tutti da te? – domandò la signora Odinzow.

– Proprio io, – rispose Caterina. – E la zia viene pel tè?

– Sì, viene.

Quando Caterina parlava, sorrideva con una sua grazia timida e franca, guardando dal sotto in su tra gioconda e scontrosa. Tutto in lei era di una freschezza primaverile; e la voce e la peluria del viso, e le mani rosate cerchiare di bianco nel mezzo delle palme, e le spalle un po' strettine. Arrossiva ad ogni momento e respirava in fretta.

La signora Odinzow si volse a Basarow.

– Voi, – disse, – signor Basarow, guardate per convenienza cotesto albo. Non è cosa che v'interessi. Accostatevi a noi piuttosto e disputiamo di qualche cosa.

Basarow si avvicinò.

– Agli ordini vostri, – disse. – Ma di che disputeremo?

– Di quel che vi piace. Vi avverto però che sono terribile per contraddire.

– Voi?

– Io. Ciò vi sorprende. Perché?

– Perché, da quanto posso giudicare, voi avete un carattere freddo e tranquillo; e per disputare ci vuol calore.

– Così presto avete fatto a conoscermi? Io, in primo luogo, sono impaziente e caparbia, domandatene a Caterina; e, in secondo, per un nonnulla mi lascio trasportare.

– Sarà, rispose Basarow, guardandola. – Nessuno lo può sapere meglio di voi. Sicché, se così vi piace, disputiamo pure. Guardavo or ora nel vostro albo le vedute della Svizzera sassone, e voi mi avete avvertito che la cosa non m'interessava punto. L'avete detto perché mi supponete privo affatto di senso artistico. Ebbene, sì, non ne ho: ma quelle vedute potevano benissimo interessarmi dal punto di vista geologico, dal punto di vista, mettiamo, della formazione delle montagne.

– Scusatemi: come geologo, dovrete preferire un libro, un'opera speciale, ad un semplice disegno.

– Un disegno mi rappresenta a colpo d'occhio quel che in un libro è diluito in dieci pagine.

La signora Odinzow non rispose.

– Sicché non avete nemmeno una stilla di senso artistico? – domandò poi appoggiandosi col gomito sulla tavola, e per l'atto istesso avvicinandosi col viso a Basarow. – E come fate per farne senza?

– Ma.... ditemi voi piuttosto a che cosa serve.

– Non fosse altro a conoscer gli uomini, a studiarli.

Basarow sorrise.

– In primo luogo, c'è per questo l'esperienza della

vita; e in secondo, ho l'onore di dirvi che non mette il conto di studiare i singoli individui. Tutti gli uomini si somigliano nel corpo e nell'anima; ciascuno di noi ha un cervello, una milza, un cuore, dei polmoni fatti ad uno stampo; e le così dette qualità morali sono anche le medesime in tutti: le piccole differenze non vogliono dir nulla. Basta un solo esemplare umano per giudicare di tutti gli altri. Gli uomini sono come gli alberi nel bosco: nè c'è un botanico che perda il suo tempo a studiarli uno per uno.

Caterina, tutta intenta a scegliere e disporre i suoi fiori, alzò gli occhi stupiti in volto a Basarow; se non che, incontrato lo sguardo di lui ardito e noncurante, arrossì fino alle orecchie. La signora Odinzow scosse la testa.

– Come gli alberi nel bosco! – ripeté. – Parrebbe, secondo voi, che non corra nessun divario tra uno sciocco e un sapiente, tra un galantuomo e un furfante.

– No, no, il divario c'è, ma gli è come tra il sano e l'infermo. I polmoni del tifico non si trovano nello stesso stato dei vostri e dei miei, benchè siano costruiti allo stesso modo. Noi conosciamo a un di presso le cause di certe malattie fisiche: in quanto alle morali, esse derivano da una cattiva educazione, da tutte le scioccherie di cui ci s'infarcisce la testa, insomma dall'assurda condizione della società. Riformate la società e le malattie spariscono.

Tutto questo disse Basarow in certo modo che pareva significare: «Mi crediate o no, non me n'importa niente!» Si passava lentamente le lunghe dita nelle ba-

sette e voltava gli occhi qua e là.

– E voi pensate – riprese la signora Odinzow – che, riformata la società, non ci saranno più nè sciocchi nè maligni?

– Almeno, quando la società fosse bene organizzata, sarebbe perfettamente lo stesso che un uomo fosse sciocco o intelligente, buono o malvagio.

– Capisco, tutti avrebbero la stessa milza.

– Proprio così, signora.

La signora Odinzow si volse ad Arcadio.

– E voi, signor Arcadio, che ne pensate?

– Io son d'accordo con Eugenio, – rispose il giovane. Caterina lo guardò di sottocchi.

– Voi mi fate stupire, signori, – disse la signora Odinzow; – ma ne ripareremo. Adesso, sento la zia che viene pel tè; bisogna aver riguardo alle sue orecchie.

La zia di Anna, una vecchietta magra dal viso piccino come un pugno, dagli occhi aspri ed immobili circondati di grigio, entrò nel salottino, e fatto un lieve cenno di saluto ai due giovani, si diresse ad un'ampia poltrona di velluto, sulla quale nessuno fuor di lei aveva il diritto di sedere. Caterina le mise sotto i piedi uno sgabelletto; la vecchia nè la ringraziò nè la guardò; mosse un poco le mani di sotto allo scialle giallognolo che le avvolgeva quasi per intiero il corpo stremenzito. La principessa zia amava il giallo; anche alla cuffia portava dei nastri color paglino.

– Come avete passato la notte, zia? domandò la signora Odinzow alzando la voce.

– Da capo qui questo cane! – borbottò per tutta risposta la vecchia; e, vedendo che «Fifi» si dirigeva con timidi passi verso di lei, gridò: – passa là, passa!

Caterina chiamò «Fifi» e le aprì la porta.

«Fifi» si slanciò fuori allegramente, nella speranza di esser menata a spasso; ma, rimasta sola dietro l'uscio, si diè a guaire e a raspare. La principessa aggrottò le sopracciglia, e Caterina fece atto di uscire.

– Credo che sia pronto il tè, – venne su la signora Odinzow. – Andiamo, signori. Venite, zia, venite a prendere il tè.

La principessa si alzò in silenzio dalla sua poltrona, e uscì la prima dal salotto. Tutti la seguirono nel tinello. Un piccolo cosacco in livrea avvicinò con fracasso alla tavola un vecchio seggiolone tutto cuscini, nel quale la principessa prese posto. Caterina, che mesceva il tè, servì prima di tutti la zia in una tazza ornata dello stemma di lei. La vecchia vi mise dentro del miele, reputando peccato adoperar lo zucchero, sia perchè caro sia perchè lo si chiarifica col sangue. Poi, di botto, domandò con stridula voce:

– E che scrive il principe Ivan?

Nessuno le rispose; Basarow e Arcadio videro subito che, pur trattandola con ogni riguardo, non le si badava punto.

– La tengono per mostra, – pensò Basarow. – Una principessa è sempre un bell'ornamento.

Dopo il tè la signora Odinzow propose una passeggiata; ma poichè un'acquerugiola cominciò a cadere, tutta

la brigata, ad eccezione della principessa, tornò nel salotto. Arrivò quel tal vicino che si diletta di giocare a carte, un signor Porfirio Platonic, uomo tondo e calvo, dai piedi corti che parevan torniti; molto gentile però e piacevole. Anna, che quasi sempre discorreva con Basarow, gli domandò se voleva misurarsi con loro due al vecchio giuoco della «preferenza». Basarow consentì, dicendo che gli bisognava prepararsi a tempo ai doveri di medico di campagna.

– Badate, – lo ammonì Anna, – il signor Porfirio ed io vi batteremo. Tu intanto, Caterina, suona qualche cosa al signor Arcadio; egli ama la musica, e così sentiremo noi pure.

Di malavoglia si accostò Caterina al pianoforte; e Arcadio, benchè davvero amasse molto la musica, anche di malavoglia le tenne dietro. Parevagli che la signora Odinzow si volesse liberar di lui; e, come suole nei giovani della sua età, si sentiva stringere da quell'angoscia imprecisa, che somiglia molto al presentimento dell'amore.

Caterina alzò la ribalta della tastiera e, senza guardare ad Arcadio, domandò a mezza voce:

– Che ho da suonarvi?

– Quel che volete, – rispose indifferente Arcadio.

– Qual'è la musica che preferite? – insistè Caterina senza mutar di posizione.

– La musica classica, – rispose Arcadio nello stesso tono di voce.

– Vi piace Mozart?

– Mozart mi piace.

Caterina prese la sonata-fantasia in do minore di Mozart. Sonava molto bene, benchè con una certa rigidezza. Gli occhi fissi sulla carta, le labbra strette, sedeva immobile e ritta, e solo alla fine della sonata si accese tutta in volto, mentre una piccola ciocca di capelli le cadeva sulle scure sopracciglia.

Piacque ad Arcadio soprattutto l'ultima parte della sonata, dove, in mezzo alla giocondità di una felice melodia, erompe improvvisa la nota dello spasimo più angoscioso.... Ma i pensieri, suscitatigli dentro dalle armonie di Mozart, non si riferivano punto a Caterina. Guardando costei pensava solo: «Ecco una ragazza che suona benino; ed è belloccia anche».

Terminata la sonata, Caterina domandò, senza togliere le mani dalla tastiera:

– Basta?

Arcadio rispose subito che non osava disturbarla di più, e prese a discorrer con lei di Mozart, chiedendole se quella sonata l'avesse scelta da sè o le era stata indicata da qualcuno. Ma Caterina non gli rispondeva che a monosillabi, stringevasi in sè, si chiudeva, per così dire, nel guscio. Quando ciò le accadeva non riprendeva così presto la sua espressione naturale; nel viso stesso assumeva un carattere di caparbietà, quasi di stupidaggine. Non era già timida, ma solo come spaurita dalla sorella che curava l'educazione di lei e che, naturalmente, non sospettava nemmeno quel che in lei accadesse. Arcadio, non potendo altro, chiamò a sè «Fifi» che era tornata e

si mise a lisciarle il capo, sorridendo amabilmente. Caterina tornò a scegliere i suoi fiori.

Basarow intanto non ne azzecava una. La signora Odinzow giocava magistralmente e il signor Porfirio non era da meno di lei. Basarow pagò dunque le spese; e benchè la perdita fosse insignificante, ne fu seccato lo stesso. A cena, la sinora Odinzow tornò a mettere il discorso sulla botanica.

– Domani mattina – gli disse – andremo un po’ a spasso. Mi direte i nomi latini delle piante e le loro proprietà.

– O a che vi servono i nomi latini? – domandò Basarow.

– Tutto è buono a sapere, – ella rispose.

Quando furono soli i due amici nella camera loro assegnata, Arcadio esclamò:

– Che donna ammirabile la signora Odinzow!

– Sì, – rispose Basarow, – una donna che ha del cervello. E ne ha dovuto vedere di tutti i colori!

– In che senso dici cotesto?

– Nel senso buono, sta tranquillo, nel senso buono! Son sicuro che li sa fare i fatti suoi. Chi è ammirabile non è lei, è la sorella.

– Chi? quella moricciattola?

– Proprio, quella moricciattola. C’è freschezza, purezza, timidezza, riservatezza, tutto quel che vuoi. Merita davvero di esser coltivata. Ne fai quel che ti piace. Ma l’altra è un osso duro da rodere.

Arcadio niente rispose a Basarow; e tutti e due si mi-

sero a letto, ciascuno con le proprie idee nella testa.

Anche la signora Odinzow, dal canto suo, pensò quella sera ai giovani ospiti. Le piaceva Basarow per quella sua completa assenza di presunzione ed anche per la crudezza dei giudizi. Scorgeva in lui qualche cosa di nuovo, d'insolito per lei, e una certa curiosità la pungeva.

Anna era un essere piuttosto strano. Non avendo pregiudizi di sorta e nemmeno una qualunque fede ben salda, non indietreggiava davanti a checchessia e non camminava verso nessuno scopo. Molte cose vedeva con chiarezza, molte la occupavano anche, ma di tutte era scontenta, se pure si poteva dire che desiderasse di esser contenta. Era uno spirito indifferente e curioso nel tempo stesso; i suoi dubbii non si chetavano fino all'oblio nè si agitavano fino all'angoscia. Se non fosse stata ricca e indipendente, si sarebbe forse cacciata nella lotta e avrebbe anche conosciuto la passione. Ma la vita le era facile, benchè le accadesse a volte di annoiarsi, ed ella seguitava a vivere giorno per giorno senza fretta e senza travaglio. Tratto tratto le brillava davanti agli occhi una immagine seducente; ma, quando questa disegnava, ella si dava pace senza l'ombra d'un rammarico. La sua immaginazione varcava forse i confini di quanto la rigida morale permetta; ma anche allora il sangue le scorreva tranquillo come sempre pel corpo equilibrato e calmo. Spesso, nel tepore e nella languidezza che la prendevano uscendo dal bagno profumato, le accadeva di pensare alla vanità della vita, alle tristezze, ai dolori,

alla malvagità. Ad un tratto l'animo le si accendeva di ardore, una febbre, di benefica attività la prendeva; ma bastava un soffio di vento dalla finestra semiaperta, ed ecco la signora Odinzow si stringe in sè, si lamenta, quasi s'irrita, e una cosa sola domanda in quel momento: che quel brutto vento non le soffi addosso.

Come tutte le donne, cui non è riuscito d'innamorarsi, ella anelava sempre a qualche cosa, ma non sapeva che: qualche cosa di speciale. In sostanza, niente voleva, benchè le paresse di voler tutto. Appena aveva potuto sopportare il defunto marito. L'aveva sposato per calcolo, benchè, probabilmente, se non l'avesse tenuto per galantuomo, non ne avrebbe accettata la mano. Ma gliel'era rimasta una segreta avversione per gli uomini in generale, esseri sgraziati, secondo lei, gravi, indolenti, annoiati sempre e senza nervi. Una volta sola, in un paese straniero, erasi imbattuta in un bel giovane svedese, dalla fisionomia cavalleresca, dagli occhi azzurri lampeggianti sotto l'ampia fronte. N'ebbe una gagliarda impressione.... ma ciò non le impedì di tornarsene in Russia.

– Strano uomo cotesto dottore! – pensava ella, distesa nel magnifico letto sotto la molle coperta di seta, e affondato il capo nei cuscini di merletti.

Anna aveva ereditato in parte la paterna inclinazione al lusso. Molto aveva amato quel brav'uomo di suo padre, per vizioso che fosse; ed egli, a sua volta, adorava la figliuola, scherzava con lei come con un amico, la consultava, riponeva in lei piena fiducia. Della madre

non aveva serbato che un ricordo confuso.

– Strano uomo cotesto medico! – ripeté fra sè.

Si distese, sorrise, intrecciò le braccia dietro il capo; poi scorse con gli occhi due paginette d'un insipido romanzo francese, gettò via il libro, e s'addormentò, pura e fredda, nel letto lindo e profumato.

La mattina appresso, subito dopo colazione, la signora Odinzow se n'andò in compagnia di Basarow a far della botanica e non tornò che all'ora di pranzo: Arcadio, che non s'era mosso, passò circa un'ora con Caterina. Non si annoiò con lei, e la fanciulla stessa gli propose di suonare il pezzo della sera precedente; ma quando la signora Odinzow tornò finalmente, quando egli la rivede, il sangue gli diè un tuffo.... Ella veniva pel giardino con passo un po' stanco, un vivo incarnato le accendeva le guance, gli occhi più dell'usato le brillavano sotto il rotondo cappello di paglia. S'andava gingillando con uno stelo sottile di fior di campo; la leggera mantiglia l'era scivolata dalle spalle fino ai gomiti, e i larghi nastri del cappello le si attaccavano al petto. Basarow la seguiva, franco e noncurante come sempre, ma l'espressione del viso di lui, benché gaia e perfino affabile, non diè nel genio ad Arcadio. Dopo aver masticato un «buon giorno», Basarow se n'andò in camera sua, e la signora Odinzow, un po' distratta, strinse la mano ad Arcadio e gli passò davanti.

– Buon giorno! – pensò Arcadio. – O che forse non ci eravamo già visti stamane?...

XVII.

Il tempo, si sa, ora vola con ala d'uccello, ora striscia come lumaca; ma soltanto allora si può dire che passi bene, quando non ci si avvede se vada piano o se corra. A questo modo passarono due settimane per Basarow ed Arcadio in casa della signora Odinzow. A ciò non poco contribuiva l'ordine ch'ella aveva saputo introdurre nelle cose domestiche e nella vita. Rigidamente lo voleva osservato e costringeva gli altri a rassegnarvisi. Ogni cosa, durante il giorno, aveva l'ora sua. La mattina, alle otto in punto, tutta la brigata si raccoglieva intorno alla tavola del tè; dal tè all'ora di colazione ciascuno andava pei fatti suoi, e la stessa padrona di casa sbrigava le sue faccende con l'amministratore, col maestro di casa, col magazziniere in capo. Prima di pranzo, la società riunivasi di nuovo: si chiacchierava e si faceva un po' di lettura. La sera era consacrata alle passeggiate, alle carte, alla musica; alle dieci e mezzo precise la signora Odinzow si ritirava in camera, dava gli ordini pel giorno appresso e andava a letto.

Questa uniformità incrollabile, quasi solenne, della vita quotidiana, non andava troppo a sangue a Basarow. «Gli è, diceva, come se si andasse sulle rotaie». I lacchè in livrea, gl'impettiti maestri di casa offendevano i sentimenti democratici di lui. Tanto valeva, per esser conseguenti, che si desinasse all'inglese, in giubba e cravatta bianca. Un giorno, ne parlò chiaro e tondo alla stessa si-

gnora Odinzow, la quale consentiva e incoraggiava che ciascuno le dicesse schietto il proprio modo di vedere.

Disse, dopo averlo ascoltato:

– Dal vostro punto di vista, avete ragione; e in tal caso, forse, è proprio vero ch'io faccia la castellana; ma in campagna non si può vivere senza ordine, se no ci si annoia.

E ciò detto, seguì a fare a modo suo.

Basarow brontolava. Ma se a lui e all'amico Arcadio era così dolce la vita in quella casa, uno dei motivi era proprio quello che si andava sulle rotaie. Se non che, fin dai primi giorni della loro dimora, un cambiamento era avvenuto nei due giovani. In Basarow, che visibilmente godeva la simpatia della signora Odinzow, benchè di rado si trovassero d'accordo, si andò manifestando un'insolita agitazione: s'irritava per un nonnulla, discorrevà di malavoglia, guardava di sbieco, non poteva star fermo ad un posto come se una molla lo spingesse. Arcadio invece, entrato nella persuasione di essere innamorato della signora Odinzow, cadde in una tranquilla malinconia. Del resto, questa malinconia non gli impediva di entrare con Caterina in una tal quale dimestichezza, che prendeva a momenti colore di affettuosa amicizia.

– Ella non mi apprezza. E sia!... Ecco invece una buona creatura che non mi respinge, – pensava egli, gustando in fondo al cuore ancora una volta la dolcezza del credersi generoso.

Caterina, dal canto suo, aveva una confusa compren-

sione che il giovane cercasse in compagnia di lei una specie di sollievo, nè rifiutava a se stessa od a lui l'innocente soddisfazione di un'amicizia un po' timida, un po' fiduciosa. In presenza della signora Odinzow, non discorrevano insieme: Caterina, sotto lo sguardo acuto della sorella, si rimpiccioliva; ed Arcadio, come suole ogni innamorato al cospetto dell'adorato oggetto, non poteva per nulla al mondo volgere ad altro la sua attenzione. Solo però con Caterina si sentiva disimpacciato. Aveva coscienza della propria pochezza a petto della signora Odinzow; gli cadeva l'animo, non trovava le parole, quando era a quattr'occhi con lei; anche ella non sapeva che dirgli, considerandolo quasi come un giovinetto. Al contrario, in compagnia di Caterina, Arcadio si sentiva come a casa propria; la trattava con indulgenza, nè le impediva di manifestare le impressioni destatele dentro dalla musica, dalla lettura di qualche romanzo, dai versi o da altre simili piccolezze, non avvertendo egli stesso o non volendo riconoscere che di coteste piccolezze si occupava anch'egli con interesse. Dal canto suo, Caterina lo lasciava fare il malinconico a suo talento. Insomma Arcadio si trovava bene con Caterina, la signora Odinzow con Basarow; e da ciò, ordinariamente, seguiva questo: che le due coppie, dopo essere state un po' insieme, se n'andavano ciascuna per conto suo, e ciò specialmente durante le passeggiate. Caterina adorava la natura, e Arcadio, benchè non osasse confessarlo, allettava il medesimo sentimento; la signora Odinzow nutriveva invece per le naturali bellezze quel medesimo assai

mediocre entusiasmo che animava Basarow.

Questa divisione quasi costante dei due amici non rimase senza conseguenze: le relazioni loro n'ebbero una certa scossa. Basarow smise di parlare della signora Odinzow ad Arcadio, ed anzi si tenne dal più taciarla di «fumi aristocratici». Lodava bensì Caterina, come fin dal principio aveva fatto, consigliando solo di mitigare in lei le tendenze sentimentali; ma le lodi erano brevi, aridi i consigli, e in genere si intratteneva con Arcadio assai meno di prima.... lo fuggiva quasi come se di lui avesse vergogna....

Arcadio notava tutto questo, ma si teneva per sè le sue osservazioni.

Il motivo vero di tutta questa novità era il sentimento che la signora Odinzow aveva destato nell'animo di Basarow; sentimento che lo rodeva e lo faceva arrabbiare, e che avrebbe negato con una sdegnosa ilarità, se mai qualcuno, anche alla lontana, avesse accennato alla probabile natura di esso. Basarow era bensì donnaiuolo e apprezzava molto la bellezza femminile; ma l'amore ideale, o, come egli lo chiamava, romantico, era per lui la più solenne delle scempiaggini. I sentimenti cavallereschi andavano considerati press'a poco come le mostruosità fisiche o le malattie.

Quello scemo di Toggenburg, che nella ballata di Schiller basisce d'amore sotto le finestre dell'idolo suo, andava chiuso nel manicomio. Se una femmina ti piace, e tu fa di tutto per averla; se fai stecca, piantala in asso, e fronte indietro; la terra è più grande d'un guscio di

noce. La signora Odinzow gli piaceva; le voci che corre-
vano sul conto di lei, la libertà e l'indipendenza dei pen-
sieri, la non dubbia inclinazione verso di lui, tutto gli
dava animo: ma ben presto ebbe ad accorgersi che con
quella donna ci perdeva il suo tempo.... Avrebbe dovuto
far fronte indietro; ma, con sommo suo stupore, non si
sentì da tanto. Gli si accendeva il sangue, non sì tosto
pensava a lei; ma, non fosse stato che il sangue, l'avreb-
be subito messo a dovere.

Altro c'era, altro gli turbava l'animo: una cosa che
non avrebbe mai ammesso, di cui aveva sempre riso,
che scornava tutta la sua superbia. Discorrendo con la
signora Odinzow seguìta, peggio di prima, ad espri-
mere tutto il più freddo disprezzo ad ogni romanticheria;
ma, rimasto solo, riconosceva con rabbia di essere ro-
manticò verso se stesso.

Se ne andava allora verso il bosco; camminava a gran
passi, spezzava i rami che gli capitavano davanti, impre-
cava a mezza voce contro di lei e contro se stesso: o an-
che si riduceva nel granaio o nella rimessa, stringeva
forte gli occhi, si sforzava di dormire e, naturalmente,
non vi riusciva. Di botto, figuravasi che quelle braccia
pudiche gli cingessero il collo, che quelle labbra orgo-
gliose rispondessero ai suoi baci, che quegli occhi intel-
ligenti si fissassero nei suoi con tenerezza.... sì, con te-
nerezza.... E allora una vertigine lo prendeva, si sentiva
tratto fuor di sè, finché l'indignazione non lo prendesse
di nuovo. Si sorprende in flagranza di pensieri «ver-
gognosi» proprio come il diavolo lo tentasse. Gli sem-

brava qualche volta che nella signora Odinzow un mutamento fosse avvenuto, che nell'espressione del viso ci fosse qualche cosa di speciale, che.... forse.... Ma allora, quasi sempre, batteva del piede in terra, digrignava i denti e si minacciava coi pugni serrati.

E nondimeno Basarow non s'ingannava del tutto. L'immaginazione della signora Odinzow era stata colpita; ella s'interessava a lui, pensava a lui assai spesso. Non vedendolo, non si annoiava già, nè lo aspettava con ansia, ma, a vederlo comparire, animavasi tutta. Volentieri rimaneva con lui a quattr'occhi, più volentieri intrattenevasi con lui, anche quando egli la faceva arrabbiare e pungeva le abitudini di lei troppo ricercate. Pareva quasi che volesse mettere alla prova se stessa e lui.

Un giorno, passeggiando in giardino, egli le comunicò ad un tratto con voce roca l'intenzione di partir subito per andare a trovare il padre in campagna.... Anna si fece pallida ed ebbe una fitta al cuore: ne stupì come di una strana rivelazione e stette poi a lungo a pensare che cosa volesse dire. Non però Basarow le aveva dato quella notizia per fare una prova, per vedere quel che ne usciva; non era uomo da ricorrere a cosiffatti mezzucci. La mattina stessa di quel giorno aveva veduto l'amministratore del padre, un tal Timoteo, che gli aveva anche fatto da mezzo aio. Questo Timoteo, un vecchietto svelto e magro, dai capelli giallastri, dal viso bruciato dal vento e dal sole, dagli occhietti lagrimosi, gli si era presentato all'improvviso in giubba di panno turchino, cintura di cuoio e stivaloni impeciati.

- Ohe, vecchio, buon giorno! – esclamò Basarow.
- Buon giorno a voi! – rispose il vecchietto con un risolino allegro che gl’increspò tutto il viso.
- Che buon vento ti mena? cerchi di me?
- Oibò, vi pare! – balbettò Timoteo, fedele al severo divieto fattogli dal padre di Basarow. – Passavo così per andare in città per affari del padrone; m’è venuto all’orecchio ch’eravate qui, è ho voluto aver l’onore.... se no, per nulla al mondo vi avrei disturbato!
- Via, la bugia ha le gambe corte. Per andare in città non è mica questa la via.
- Timoteo, un po’ imbrogliato, si voltò in là.
- Il babbo sta bene?
- Grazie a Dio.
- E la mamma?
- E Arina Vlasevna pure, sia lodato il Signore!
- Mi aspettano, eh?
- Il vecchietto piegò il capo da una parte.
- Ah! e come non v’hanno da aspettare! Per quanto è vero Dio, solo a guardarli, quei poveretti, vi si stringe il cuore.
- Bene, bene! non facciamo descrizioni. Di’ loro che vado subito.
- Non mancherò, – rispose Timoteo con un sospiro.
- Uscendo dalla casa si calcò con ambe le mani il berretto in capo, montò nella carrozzella che lo aspettava alla porta, e partì al piccolo trotto, ma non già alla volta della città.
- La sera di quello stesso giorno la signora Odinzow

era seduta in un salottino, sola con Basarow. Nella stanza del pianoforte, Caterina suonava e Arcadio andava su e giù impaziente. La principessa s'era ritirata nel suo appartamento: in genere, non poteva sopportare le visite e in ispecie questi «straccioni d'oggiorno» come li chiamava. Finchè trovavasi nelle stanze di parata, serbava un certo contegno sopportabile; ma, ridottasi in camera, sfogavasi con la cameriera in tanta furia di esclamazioni e di gesti che la cuffia le girava sulla testa insieme con la pellegrina. La signora Odinzow sapeva tutto questo.

– Com'è che pensate a partire? – cominciò ella; – e la vostra promessa?

– Che promessa? – esclamò trasalendo Basarow.

– L'avete dimenticata?... volevate darmi qualche lezione di chimica.

– Che farci! Babbo mi aspetta; impossibile ritardare. Del resto, potete dare un'occhiata a Pelouze et Fremy, «Notions générales de chimie»; un bel libro, scritto con chiarezza. Ci troverete tutto quel che vi serve.

– Ricordatevi però che voi stesso mi avete detto uno di questi giorni che qualunque libro non può mai sostituire.... non so bene come vi esprimevate, ma voi mi capite.... vi ricordate?

– Che farci! – ripeté Basarow.

– Perchè partire? – pronunciò abbassando la voce la signora Odinzow.

Egli la guardò. Col capo appoggiato alla spalliera della poltrona, incrociate sul petto le braccia nude fino al gomito, ella pareva più pallida dell'usato alla luce della

lampada coperta d'una ventola di carta rintagliata. Un'ampia veste bianca l'avvolgeva tutta nelle sue molli pieghe; emergevano solo le punte dei piedi, ch'ella teneva anche incrociati.

– E perchè restare? – ribattè Basarow.

La signora Odinzow voltò un poco la testa. – Come perchè? forse che qui ci state a malincuore? o pensate forse che nessuno si dorrà della vostra partenza?

– Questo sì, lo penso benissimo.

– Avete torto, – rispose dopo un momento di silenzio la signora Odinzow. – Già, non vi credo. Non l'avete detto sul serio....

Basarow rimaneva muto ed immobile.

– Ebbene, perchè tacete?

– E che v'ho da dire? Nessuno, in genere, merita che ci si affligga per lui; io poi, meno di tutti.

– Perchè questo?

– Io sono un uomo positivo, tutt'altro che interessante. Non so parlare, non so fare il galante.

– Volete provocare dei complimenti?

– Non è nelle mie abitudini. Non sapete forse voi stessa che il lato elegante della vita è per me inaccessibile, quel lato che voi apprezzate tanto?

La signora Odinzow morse una cocca della pezzuola.

– Pensate quel che vi piace, certo è che io mi annoierò mortalmente, quando non ci sarete voi.

– Resterà Arcadio....

– Mi annoierò, – ripeté la signora Odinzow scrollando le spalle.

- Davvero?... In ogni caso, la noia non sarà lunga.
- Da che lo arguite?
- Dal fatto: voi stessa mi avete detto che solo allora la noia vi piglia, quando si disturbano le vostre abitudini. Voi avete regolato la vostra esistenza con un ordine così meticoloso, così rigido, che non c'è posto nè per la noia, nè per la sofferenza, nè per nessuna sorta di dispiaceri.
- E voi trovate ch'io sono meticolosa.... voglio dire che ho sottoposta a una così stretta regola la mia esistenza?
- Altro che! Ecco qua, per esempio: tra pochi minuti battono le dieci, ed io so fin da adesso che voi mi manderete via.
- No, non vi manderò via, Basarow. Potete rimanere. Aprite quella finestra.... mi pare che qui si soffochi.
- Basarow si alzò e spinse la finestra: questa si spalancò con fracasso.... Egli non si figurava che avrebbe ceduto così facilmente; senza dire che gli tremavano le mani. La notte mite e scura entrò quasi nella stanza, col suo cielo nero, col susurro basso degli alberi, con la fragranza dell'aria libera e pura.
- Abbassate la tenda e venite a sedere, pregò la signora Odinzow; – ho voglia di discorrere con voi prima della vostra partenza. Contatemi qualche cosa di voi; voi non parlate mai di voi stesso.
- Mi studio d'intrattenervi di cose utili, signora Anna.
- Troppo modesto.... Ma io vorrei sapere qualche cosa di voi, di vostro padre, pel quale ci lasciate.
- «Perchè mo dice questo?» – pensò Basarow; e ad alta

voce soggiunse:

– Tutto questo non è niente affatto interessante, per voi specialmente; noi siamo gente oscura....

– Ed io, secondo voi, sono un'aristocratica?

Basarow le alzò gli occhi in viso.

– Sì, – pronunciò, poi con una certa asprezza.

Ella sorrise.

– Vedo che mi conoscete poco, benchè affermiate che ci somigliamo tutti, e che non val la pena di studiar gl'individui. Un giorno vi narrerò la mia vita.... ma prima raccontatemi la vostra.

– Vi conosco poco, – rispose Basarow. – Può darsi che abbiate ragione; può anche darsi che ogni uomo sia veramente un indovinello. Pigliamo voi, per esempio: voi fuggite la società, ne siete stufo; e intanto invitate a star con voi due studenti. Perchè voi, con la vostra intelligenza, con la vostra bellezza, vivete in campagna?

– Come? che avete detto? – esclamò con fuoco la signora Odinzow. – Con la mia.... bellezza?

Basarow si accigliò.

– Non importa, – borbottò. – Io volevo dire che non capisco bene perchè vivete in campagna.

– Non lo capite bene, ma in qualche modo ve lo spiegate, eh?

– Sicuro!... Io mi figuro che voi non vi moviate mai dal medesimo posto, perchè vi siete viziata da voi stessa, perchè amate molto i vostri comodi, e di tutto il resto non v'importa niente.

La signora Odinzow tornò a sorridere.

– Siete proprio deciso a credermi incapace di lasciarmi andare all'immaginazione?

– Per curiosità, forse, lo ammetto: non per altro, – rispose Basarow guardandola di sottocchi.

– Davvero.... Adesso capisco perchè c'intendiamo così bene; voi siete precisamente come me....

– Noi c'intendiamo? – ripeté Basarow con voce strozzata.

– Ah sì! avevo dimenticato che volete partire.

Basarow si alzò. La lampada ardeva debolmente in mezzo alla stanza profumata e solitaria; la tenda, sollevandosi tratto tratto, lasciava passare la voluttuosa frescura della notte e i misteriosi susurri. La signora Odinzow, immobile, non batteva ciglio, ma una segreta agitazione la vinceva a poco a poco, e si attaccava anche a Basarow. Di botto, questi si accorse di esser solo con una donna giovane e bella....

– Dove andate? – ella domandò con lentezza.

Ei non rispose e ricadde a sedere.

– Sicchè, mi tenete per un essere tranquillo, felice, viziato dalla fortuna, – proseguì la signora Odinzow nello stesso tono di voce e guardando fisso alla finestra. – Eppure io so bene di essere molto infelice.

– Infelice voi!... e perchè? Dareste mai importanza alle scioccherie delle male lingue?

La signora Odinzow si rabbuiò; si sentiva punta d'essere stata così mal compresa.

– Coteste male lingue non mi fanno nemmeno sorridere, e son poi troppo orgogliosa per esserne turbata.

Sono infelice, perchè non ho desiderii, perchè la vita non ha incanti per me. Voi mi guardate incredulo; voi pensate: «Chi parla così è un'aristocratica, tutta ravvolta nei merletti e sdraiata in una poltrona di velluto». Non lo nego, no: io amo quelli che voi chiamate gli agi della vita, ma nel tempo stesso non mi sta punto a cuore di vivere. Accordate questa contraddizione come più vi piace. Del resto, tutto ciò agli occhi vostri è romanticheria.

Basarow crollò il capo.

– Avete salute, indipendenza, ricchezza; che altro vi manca? che volete di più?

– Che cosa voglio? – esclamò sospirando la signora Odinzow. – Sono stanca, sono vecchia, mi par di vivere da cento anni. Sì, son vecchia, – soggiunse, tirandosi leggermente le estremità della mantiglia sulle braccia nude. Gli occhi di lei s'incontrarono in quelli di Basarow, ed ella un poco arrossì. – Tante memorie ho nel mio passato! La vita a Pietroburgo, la ricchezza, poi la povertà, poi la morte di mio padre, il matrimonio, il viaggio all'estero, e tutto il resto.... Tante memorie, e nessuna su cui mi sia grato fermarmi; e davanti a me, una via lunga, interminabile, senza scopo.... Epperò non ho voglia di camminare.

– Sicchè siete disillusa? – domandò Basarow.

– No, – rispose con un certo sforzo la signora Odinzow; – sono insoddisfatta, ecco. Forse, se potessi affezionarmi vivamente a qualche cosa....

– Vorreste amare, e non vi riesce: ecco dove sta la vo-

stra sventura.

La signora Odinzow si mise ad esaminare i merletti della mantiglia.

– Non posso amare forse?

– Magari!... Ho fatto male però a parlare di sventura. Penso al contrario che chi ci casca sia degno di tutta la pietà.

– Chi ci casca! in che?

– Nell'amore.

– E come lo sapete voi?

– L'ho sentito dire, – rispose dispettosamente Basarow.

«Tu fai la civetta, pensò, tu ti secchi, e ti diverti a punzecchiarmi; ma io....»

Il cuore intanto gli batteva forte.

– Fatto sta che forse voi pretendete troppo, – soggiunse; e così dicendo si piegò avanti con tutto il corpo e si diè a gingillarsi con le frangie della poltrona.

– Può darsi. Per me, o tutto o niente. Vita per vita. Prendere, per dare, e ciò senza rammarico e senza compenso. Se no, no!

– Non mi pare irragionevole.... E stupisco davvero che fino adesso.... non abbiate trovato quel che cercavate.

– E voi credete facile questa completa dedizione di due esseri?

– Facile no, se ci si mette a riflettere, a calcolare, a pesare il proprio valore; ma è facilissimo invece darsi senza riflessione.

– E come non stimar se stessi?... se non si valesse qualche cosa, chi la vorrebbe cotesta dedizione?

– Cotesto non è affar mio; tocca all'altro calcolare quel che valgo. L'essenziale è di sapersi dare.

La signora Odinzow si sollevò un poco dalla spalliera della poltrona.

– Voi parlate – disse – come se aveste provato tutto questo.

– Serve per discorrere. Voi lo sapete che di coteste cose non m'intendo.

– Sapreste darvi però?

– Non lo so, non voglio vantarmi.

La signora Odinzow non rispose e Basarow tacque. Dal salottino giungeva loro il suono del pianoforte.

– A quest'ora, – notò la signora Odinzow. – Caterina suona sempre!

Basarow si alzò.

– Infatti, è molto tardi; è la vostra ora di andare a letto.

– Aspettate; che fretta è la vostra.... Ho da dirvi una sola parola.

– Quale?

– Aspettate, – ripeté la signora Odinzow a voce più bassa, e fissando Basarow come osservandolo attentamente.

Basarow andò su e giù per la stanza; di botto le si accostò, le disse in fretta «buona notte» ed uscì, dopo averle stretta la mano così forte che ella fu sul punto di gettare un grido.

La signora Odinzow si portò alle labbra le dita ancora appiccicate, vi soffiò sopra, si alzò di scatto e con rapidi passi andò verso la porta come se volesse richiamare Basarow. Entrò una cameriera portando una bottiglia sopra un vassoio di argento. La padrona si arrestò, le disse di andar via, tornò a gettarsi nella poltrona e si rifece pensosa. La treccia le si disfece cadendole sulla spalla come un nero serpente. La lampada seguì ancora per molto tempo ad illuminare la stanza; la signora Odinzow era sempre immobile; solo tratto tratto si passava le dita sulle braccia, che già il freddo della notte mordeva un poco.

Due ore dopo, Basarow rientrava in camera sua, aruffato, accigliato, con gli stivali fradici di rugiada. Trovò Arcadio seduto al tavolino, con in mano un libro, e abbottonato fin sotto il mento.

– Ancora in piedi? – esclamò dispettoso.

– Ti sei trattenuto a lungo con la signora Odinzow, – disse Arcadio senza rispondere alla domanda.

– Sicuro, mi son trattenuto tutto il tempo che tu hai impiegato al pianoforte con la signorina Caterina.

– Io non ho suonato.... – cominciò Arcadio, ma non disse altro. Si sentiva già le lagrime agli occhi, nè voleva piangere in presenza dell'amico di cui temeva i sarcasmi.

XVIII.

Il giorno appresso, quando la signora Odinzow comparve alla tavola del tè, Basarow stette a lungo col capo chinato sulla tazza, poi, ad un tratto, alzò gli occhi in viso di lei.... Ella gli si voltò come se ne avesse ricevuto un urto. Pareva che la notte l'avesse fatta impallidire. Si ritirò subito in camera sua e non ricomparve che a colazione. Fin dal mattino il tempo era piovoso nè consentiva l'andare a spasso. Tutta la brigata si raccolse nel salottino. Arcadio prese l'ultimo numero d'un giornale e si mise a leggere. La principessa, secondo il suo solito, se ne mostrò sulle prime sbalordita come in cospetto della più solenne sconvenienza; poi lo fissò con occhio torvo; ma egli non le badò nè punto nè poco.

– Signor Basarow, – disse Anna Odinzow, – venite in camera mia.... Ho da domandarvi.... Mi avete indicato ieri, se non sbaglio, un manuale....

Si alzò e si diresse alla porta. La principessa si guardò intorno con una espressione che pareva dire: «Vedete, vedete come stupisco!» Fissò di nuovo Arcadio, ma questi alzò la voce, scambiò un'occhiata con Caterina che gli sedeva vicino, e seguì a leggere.

La signora Odinzow con rapidi passi arrivò in camera. Basarow la seguì, senza alzar gli occhi e solo prestando ascolto al fruscio della veste di seta che gli strisciava davanti. L'una sedette nella poltrona della sera precedente, l'altro riprese lo stesso posto.

– Che titolo aveva dunque, quel libro? – domandò ella dopo un momento di silenzio.

– Pelouze et Fremy, «Notions générales», – rispose Basarow. – Potete anche leggere con profitto Genot, «Traité élémentaire de physique expérimentale». I disegni sono più precisi e questo manuale, parlando in genere....

– Scusatemi, – lo interruppe Anna alzando la mano: – ma se vi ho invitato qui, non è già per discorrere di manuali. Volevo riprendere la conversazione di ieri sera. Ve n'andaste con tanta furia.... Non vi annoierete, spero?

– Sono agli ordini vostri. Ma di che si parlava ieri sera?

La signora Odinzow lo guardò di sottocchi.

– Si discorreva, mi pare, della felicità. Io vi parlavo di me. Ma, a proposito di felicità, ditemi un po' voi perchè mai, anche quando godiamo della musica, d'una bella serata, d'una conversazione con persone simpatiche, perchè mai cotesto godimento ci pare piuttosto un'allusione a non so che lontana felicità, anzi che una felicità reale, una felicità veramente goduta? Perchè questo? o forse voi non sentite allo stesso modo?

– Voi sapete l'adagio: «Solo là si sta bene dove non si sta», – rispose Basarow. – Del resto, voi stessa mi avete confessato ieri sera di essere insoddisfatta. A me cotesti pensieri non mi vengono in testa.

– Vi sembrano forse ridicoli?

– No, ma non mi son mai venuti.

– Davvero?... Vorrei proprio sapere a che cosa pensa-

te voi.

– Io? Non vi capisco.

– Sentite: è un gran pezzo che desideravo avere con voi una spiegazione. Non serve dirvi che voi non siete un uomo ordinario; lo sapete: siete giovane, avete per voi tutto l'avvenire. A che vi preparate? qual è cotesto avvenire che vi aspetta?.... che scopo, voglio dire, volete raggiungere? dove andate, che avete nell'animo? in una parola, chi siete voi e che siete?

– Voi mi sorprendete, signora! Voi sapete che io mi occupo di scienze naturali; e in quanto a me....

– Sì, chi siete voi?

– Vi ho già detto che io sono un futuro medico di campagna.

La signora Odinzow ebbe un moto d'impazienza.

– Perchè parlate così? Voi pel primo non credete a quel che dite. Arcadio avrebbe potuto rispondere a cotesto modo, voi no....

– Ma come c'entra....

– Smettete! È mai possibile che voi vi contentiate di una così modesta attività? e non avete voi stesso affermato che non credete alla medicina? Voi, col vostro amor proprio, medico di campagna! Voi mi rispondete così per eludere la mia domanda. Non avete nessuna fiducia in me. Eppure, sappiatelo, io avrei saputo comprendervi; io stessa sono stata, come voi, povera e piena di amor proprio; io ho forse traversato le stesse prove che hanno travagliato voi.

– Tutto ciò è bellissimo, signora; ma scusatemi, io

non son uso a far confidenze; e poi tra voi e me c'è una tale distanza....

– Che distanza? mi ripeterete che sono un'aristocratica? Eppure mi sembra di avervi provato....

– Oltre a questo poi, – interruppe Basarow, – che sugo c'è a pensare e a parlare del futuro, che il più delle volte non dipende da noi? Se si dà l'occasione di far qualche cosa, bene; se non si dà, è certo che ci si trova meglio quando non ci s'è stillato il cervello a farla nascere con le chiacchiere.

– Date un brutto nome a una conversazione amichevole.... O forse non mi credete degna, nella mia qualità di donna, della vostra fiducia? Avete di noi una così povera opinione!

– Di voi no, tutt'altro, voi lo sapete.

– No, niente so.... ma ammettiamolo pure. Capisco che non vogliate parlare del vostro avvenire; ma quel che accade oggi in voi....

– Quel che accade! – esclamò Basarow; – o che son forse un regno o una società?... Ad ogni modo non mi pare che la cosa sia molto interessante; e poi, credete voi che si possa sempre dire ad alta voce quel che ci accade dentro?

– E perchè no?... Non vedo perchè non si possa esprimere tutto quel che si ha nell'anima.

– E voi lo potete?

– Sì, lo posso, – rispose dopo un momento di esitazione la signora Odinzow.

Basarow s'inchinò.

– Siete più felice di me, – disse.

La signora Odinzow gli volse uno sguardo interrogativo.

– Come volete, – rispose; – nondimeno qualche cosa mi dice che non invano ci siamo incontrati, e che saremo buoni amici. Io son sicura che la vostra.... come ho da dire?... la vostra rigidezza, il vostro riserbo spariranno alla fine.

– E voi avete notato in me del riserbo, della.... come avete detto?... della rigidezza?

– Sì.

Basarow sorse in piedi e andò alla finestra.

– E voi vorreste sapere il motivo di questa rigidezza, voi vorreste sapere quel che accade dentro di me?

– Sì, – rispose la signora Odinzow con un senso incomprendibile di paura.

– E non andrete in collera?

– No.

– No? – esclamò Basarow rimanendo voltato di spalle. – Ebbene, sappiate che io vi amo stupidamente, pazientemente.... Ecco. Per forza avete voluto saperlo? l'avete saputo.

La signora Odinzow protese le mani in avanti e Basarow appoggiò la fronte ai vetri della finestra. Egli soffocava; tremava per tutto il corpo. Ma non era questo il tremore della timidezza giovanile nè la soave trepidazione di una prima dichiarazione: era la passione che in lui dibattevasi, una passione gagliarda e greve, molto somigliante alla malvagità e forse anche della stessa na-

tura....

La signora Odinzow, ebbe, nel punto stesso paura e pietà di lui.

– Signor Basarow! – disse, e una involontaria dolcezza le suonava nella voce.

Egli si voltò di botto, le gettò uno sguardo divorante, e afferratele con forza le mani, improvvisamente se l'attirò sul petto.

Non si divincolò ella sul colpo da quella stretta; ma, un momento dopo, stava già lontana in un angolo, e di là guardava a Basarow.

Egli si avanzò verso di lei....

– Voi non mi avete intesa! – balbettò ella anelante di paura. Ancora un passo del giovane, e un grido le sarebbe sfuggito.

Basarow si morse le labbra ed uscì.

Mezz'ora dopo la cameriera porgeva alla signora Odinzow una lettera di Basarow. Non conteneva che due sole righe: «Debbo partire oggi o posso rimanere fino a domani?»

Ella gli rispose subito: «Perchè partire? Io non vi ho capito; voi non avete compreso me».

Poi pensò dispettosamente:

– Nemmeno io stessa mi son compresa.

Non si mostrò che all'ora del pranzo. Chiusa in camera sua, andava su e giù, con le braccia incrociate, ora fermandosi presso alla finestra, ora davanti allo specchio. Si passava lentamente il fazzoletto sul collo, come se vi sentisse una bruciatura. Domandava a se stessa

perchè mai aveva voluto per forza, secondo l'espressione di Basarow, provocare quella confessione.... Non avrebbe dovuto indovinare qualche cosa?

– Sì, – disse ad alta voce, – sono colpevole, ma non potevo preveder questo, non potevo!

Si fece pensosa e arrossì, ricordandosi l'espressione quasi selvaggia di Basarow, quando le aveva afferrate le mani.

– Ovvero...? – esclamò ad un tratto, arrestandosi e scuotendo i ricci.

Si guardò nello specchio. La testa un po' rovesciata indietro e il misterioso sorriso delle labbra semiaperte e degli occhi socchiusi parevano dirle in quel momento qualche cosa, da cui sentivasi ella stessa tutta conturbata.

– No, – pronunciò infine recisa. – Dio sa a che menerebbe questo; non si deve scherzare con certi sentimenti. La tranquillità è quel che c'è al mondo di meglio.

La sua tranquillità non era turbata. Ella era però un po' triste e versò anche qualche lagrima; non sapeva perchè, ma non certo perchè si sentisse umiliata. Più che umiliata si sentiva colpevole. Sotto l'impero di varii e confusi sentimenti, della coscienza della vita che fuggiva, dell'ansia del nuovo, ella s'era spinta a poco a poco fino ad un certo limite; e, gettato uno sguardo al di là, aveva visto non già un abisso, ma il vuoto.... o il brutto.

XIX.

Per quanto la signora Odinzow fosse padrona di sè, per quanto fosse superiore ad ogni pregiudizio, non seppe liberarsi da un certo turbamento quando ricomparve all'ora del pranzo. Questo però passò abbastanza bene. Arrivò Porfirio Platonie e narrò varie storielle, fresche fresche, raccolte in città. Fra le altre riferì che il governatore Bourdaloue aveva ordinato ai suoi dipendenti di portar sempre gli sproni in caso che avesse a spicarli a cavallo per qualche commissione d'urgenza. Arcadio discorreva a mezza voce con Caterina e si mostrava diplomaticamente servizievole verso la principessa. Basarow si era chiuso in un silenzio ostinato e cupo. Due volte la signora Odinzow, mentre egli teneva gli occhi a terra, gettò uno sguardo furtivo a quel suo viso arcigno e bilioso, improntato d'una fermezza sprezzante, e disse a se stessa: «No, no, no». Dopo desinare, discese con tutti gli altri in giardino; e, accortasi che Basarow desiderava parlarle, gli andò incontro e si fermò.

Egli le si avvicinò, e, senza alzar gli occhi, disse con voce sorda:

– Ho da farvi le mie scuse. Voi non potete non essere in collera con me.

– No, non sono in collera, – rispose la signora Odinzow. – Sono afflitta.

– Tanto peggio. In ogni caso, son punito abbastanza. La mia posizione, ne converrete, è perfettamente stupi-

da. Voi mi avete scritto: «Perchè partire?...» E io non posso nè voglio rimanere. Domani, sarò via di qua.

– Ma perchè....

– Perchè parto?

– No, non volevo dir questo.

– Il passato non torna, signora.... e presto o tardi doveva accadere. Per conseguenza, è forza ch'io parta. Una sola condizione, una sola, avrebbe il potere di trattenermi. Scusatemi, se sono ardito.... ma voi non mi amate, non è vero? voi non mi amerete mai?

Gli occhi di Basarow, per un momento, scintillarono sotto le nere sopracciglia.

Anna non gli rispose. «Quest'uomo, pensò, mi fa paura».

– Addio, – disse Basarow, come se avesse indovinato il pensiero di lei, e si diresse verso la casa.

Ella lo seguì a lenti passi. Chiamò Caterina, le si appoggiò al braccio e fino alla sera non la lasciò. Non volle giocare alle carte, rideva in punta di labbra a proposito di tutto, il che non si addiceva punto al suo viso pallido e stanco. Arcadio la guardava stupito, domandando a se stesso: «Che vuol dir ciò?» Basarow s'era chiuso in camera sua e non tornò che all'ora del tè. La signora Odinzow ebbe voglia di dirgli qualche buona parola, ma non seppe trovarne, e non sapeva davvero in che modo parlargli....

Un caso inaspettato la cavò d'imbarazzo. Un cameriere annunciò il signor Sitnikow.

Non si può dire a parole in che modo strano entrasse

il giovane progressista.

Risoluto, con l'impudenza che gli era propria, a presentarsi in casa di una signora, che appena conosceva e che non l'aveva mai invitato, ma dalla quale sapeva trovarsi delle persone intelligenti e colte da lui conosciute, egli nondimeno si confuse maledettamente e invece di spifferare le scuse e i complimenti che aveva imparati a mente, balbettò non so che filastrocca che la signora Kùscina, sì, proprio lei, lo aveva pregato cioè incaricato d'informarsi della salute della signora Odinzow, della quale, cioè della prelodata signora Kùscina, gli aveva sempre parlato Arcadio in termini della massima stima.... Qui s'ingarbugliò e perdette la testa fino al punto di mettersi a sedere sul proprio cappello.

Siccome però nessuno lo mandava via ed anzi la signora Odinzow lo presentò alla zia ed alla sorella, riprese animo e si ricacciò nella solita parlantina. L'apparizione dell'imbecillità è spesso utile nella vita: essa allenta le corde troppo tese, e tempera la presunzione, ricordandole di esserle stretta parente. Con l'arrivo di Sitnikow tutto si fece più calmo, più semplice; tutti cenarono con più appetito e se n'andarono a letto mezz'ora prima dell'usato.

– Io ti posso ripetere – disse Arcadio a Basarow nel mettersi a letto – quel che tu dicesti a me una volta: «Perchè sei così rabbuiato? hai forse soddisfatto qualche debito sacro?»

Tra i due giovani, da un certo tempo, scambiavansi delle punzecchiature agrodolci, segno certo e costante di

segreto malanimo e di adombrato sospetto.

– Domani vado dal babbo, – rispose Basarow.

Arcadio si sollevò sul gomito. La notizia gli recava nel tempo stesso stupore e soddisfazione.

– Ah! – esclamò. – Ed è per questo che sei di malumore?

Basarow sbadigliò.

– Chi troppo vuol sapere, presto invecchia.

– E la signora Odinzow? – domandò Arcadio.

– Che signora Odinzow?

– Voglio dire: la signora Odinzow ti lascia andare?

– Non son mica salariato da lei.

Arcadio divenne pensieroso e Basarow si voltò con la faccia al muro.

Pochi minuti passarono in silenzio.

– Eugenio! – chiamò Arcadio ad un tratto.

– Che c'è?

– Io pure parto domani con te.

Basarow non rispose verbo.

– Soltanto, – proseguì Arcadio, – io me ne torno a casa. Faremo la via insieme fino a Chochlow, e là potrai prendere i cavalli da Fedota. Avrei gran piacere a conoscere i tuoi parenti, ma ho paura di esser d'impaccio a loro ed a te. Tu però ripasserai per casa nostra?

– Vi ho lasciato la mia roba, – rispose Basarow senza voltarsi.

«E perchè non mi domanda perchè parto? e così in fretta come lui, anche?» pensò Arcadio. «E infatti, perchè parto io? perchè partiamo?» Non trovò a queste do-

mande nessuna risposta soddisfacente e si sentì gonfio il cuore d'una certa amarezza. Gli era grave dividersi da quella vita, cui s'era tanto assuefatto; gli pareva strano fermarsi egli solo in quella casa. «Qualche cosa deve essere seguita fra loro», andava almanaccando dentro di sè; «che ci farei qui, impalato, dopo la partenza di lui? finirei col seccarla; sarei perduto affatto nell'animo di lei». Si andò figurando la bella signora Odinzow; poi, a poco a poco, altri tratti s'intrecciarono e si confusero con quelli della giovane vedova.

– Mi dispiace pure di Caterina! – susurrava Arcadio nel cuscino, sul quale anche una lagrima era caduta.... Ma, ad un tratto, rigettando indietro i capelli, disse forte: – Perchè diavolo quell'imbecille di Sitnikow ci è piombato addosso?

Basarow si agitò sul letto e poi disse:

– Vedo, caro mio, che sei ancora un gocciolone. I tipi come Sitnikow ci sono indispensabili. A me, sappilo, gl'idioti come lui mi servono. Per far le pentole non ci vogliono i Numi.

– Eh, eh! – pensò Arcadio, e solo in quel punto vide tutto l'abisso dell'amor proprio di Basarow. – Siamo dunque dei Numi tu ed io? cioè, saresti tu un Nume ed io forse un idiota?

– Sì, – rispose Basarow di malumore, – tu sei ancora un bietolone.

La signora Odinzow non diè a vedere di essere molto stupita, quando Arcadio le comunicò il giorno appresso che sarebbe partito con Basarow; pareva stanca e di-

stratta. Caterina lo guardò seria e muta; la principessa si fece di sotto allo scialle il segno della croce in modo che egli non potè non avvedersene; e Sitnikow, per conto suo, ne fu scombussolato. Aveva indossato, per la colazione, un vestito nuovo, elegante sì ma che non aveva, per questa volta, niente di slavofilo; proprio il giorno innanzi egli aveva fatto sbalordire il domestico assegnatogli con l'enorme corredo della sua biancheria, ed ecco che gli amici lo piantavano in asso! Stette un po' in forse, tutto angosciato, come la lepre inseguita esita alquanto sul margine del bosco; e, di botto, quasi spaurito, quasi con un grido, annunciò che anch'egli partiva. La signora Odinzow non fece nulla per trattenerlo.

– Ho una carrozza comodissima, – soggiunse il disgraziato giovane parlando ad Arcadio; – vi accompagnerò fino a casa, se volete. Basarow può prendere il vostro tarantass; ci guadagnerà un tanto anche lui.

– Vi pare! è, tutt'un'altra via che dovrete fare, ed è anche lontana la nostra campagna.

– Niente, niente! ho molto tempo disponibile, e poi ho anche da fare da quelle parti.

– Affari d'acquavite? – domandò Arcadio in tono un po' troppo sprezzante.

Ma Sitnikow si trovava in tale stato di turbamento che nemmeno si mise a ridere come soleva.

– Vi assicuro, – balbettò, – che la mia carrozza è arcicomoda; ci sarà posto per tutti.

– Non mortificate il signor Sitnikow con un rifiuto, – entrò di mezzo la signora Odinzow.

Arcadio si volse a lei e s'inchinò.

Gli ospiti partirono dopo la colazione. Accomiatandosi da Basarow, la signora Odinzow gli porse la mano dicendo:

- Ci rivedremo, non è vero
- Come vorrete, – rispose il giovane.
- In tal caso ci rivedremo.

Arcadio uscì pel primo e prese posto nella carrozza di Sitnikow. Il maestro di casa lo aiutò con tutti i riguardi a montare, ed egli volentieri lo avrebbe battuto o si sarebbe messo a piangere, Nuarow montò nel tarantass. Arrivata a Chochlow, Arcadio si fermò ad aspettare ohe Fedota, l'albergatore, attaccasse i cavalli di ricambio; e, accostatosi al tarantass, disse a Basarow, con la cordialità di una volta:

- Prendimi con te, Eugenio; voglio accompagnarti.
- Monta su, – borbottò fra i denti Basarow.

Sitnikow, che girava zuffolando intorno alle ruote della sua carrozza, spalancò tanto di bocca udendo quelle parole. Ma Arcadio prese col massimo sangue freddo la sua roba, montò accanto a Basarow e, fatto un cortese saluto all'altro compagno di viaggio, gridò:

- Tocca.

Il tarantass si mosse e fu presto perduto di vista. Sitnikow, fuor di sè dallo stupore, guardò il suo cocchiere; ma questi si divertiva ad accarezzar con la frusta la groppa del bilancino. Allora il padrone balzò in carrozza, gridò a due contadini che passavano: «Mettetevi il cappello, imbecilli», e sferzò alla volta della città, dove

arrivò tardissimo. Il giorno appresso, in casa della signora Kùcscina, trattò come meritavano quei due «insoffribili orgogliosi e villani».

Preso posto accanto a Basarow, Arcadio gli strinse forte la mano e stette un pezzo senza aprir la bocca. Parve che Basarow comprendesse e apprezzasse e la stretta di mano e il silenzio.

Tutta la notte precedente non aveva dormito nè fumato; e da parecchi giorni non aveva mangiato quasi niente. Il suo profilo magro e cupo emergeva di sotto alla visiera del berretto.

– Orsù, – disse alla fine, dammi un sigaro.... Debbo avere la lingua gialla, eh?... Guarda.

– Sì, gialla, – rispose Arcadio.

– Lo sapevo.... Anche il sigaro mi disgusta. La macchina è guasta.

– Infatti, – notò Arcadio, – tu sei cambiato in questi giorni.

– Non vuol dire! ci rimetteremo in gamba. Una sola cosa mi secca: la mamma che si strugge per me: figurati che se non ti fai tanto di pancia, mangiando dieci volte al giorno, non si dà pace. Il babbo, per buona sorte, è tutt'altra cosa: ha girato il mondo, ne ha viste di cotte e di crude.... Impossibile di fumare! – esclamò ad un tratto, scagliando il sigaro nella polvere della strada.

– Venticinque verste da qui al tuo podere? – domandò Arcadio.

– Venticinque. Domanda meglio a questo saggio, – e indicò il contadino seduto in serpe.

Ma il contadino rispose: «Chi sa? qui le verste non si misurano», e tornò a pigliarsela a mezza voce col cavallo di mezzo che scuoteva la testa e tirava le redini.

– Sì, sì, – riprese Basarow, – questo esempio, mio giovane amico, vi dovrebbe servir di lezione. È il diavolo che ci mette la coda! Ogni uomo pende a uno spago; da un momento all'altro gli si può aprire un abisso sotto i piedi; e nondimeno egli stesso si fabbrica ogni sorta di follie e si rende più infelice.

– A che alludi?

– A niente alludo: dico chiaro e tondo che tu ed io ci siamo condotti molto stupidamente. A che serve parlarne! Fatto sta che ho sempre notato nella nostra clinica che i malati insofferenti del male riuscivano senza meno a sbarazzarsene.

– Non ti capisco bene; mi pare che tu non abbi avuto motivo di lagnarti.

– Visto che non mi capisci, senti bene quel che ti dico: per me, val meglio spaccar pietre sulla strada maestra che permettere a una donna d'impadronirsi sia pure del dito mignolo. È una vera... (Basarow stava per dire «romanticheria» che era la sua parola favorita, ma si trattenne)... è una vera grulleria! Tu adesso non mi crederai, ma io ti dico questo: tu ed io eravamo piombati in una società di femmine, e la vita ci pareva un incanto: ma quando si riesce a liberarsi da cotesta società, si prova lo stesso refrigerio che dà, in una giornata di solleone, un'aspersione d'acqua fredda. Un uomo ha meglio da fare che rompersi il capo con coteste sciocchezze; un

uomo deve essere orso, dice un eccellente proverbio spagnolo. Tu, per esempio, – soggiunse, volgendosi al contadino che guidava, – sentiamo un po', hai moglie?

Il contadino voltò verso i due amici la faccia stupida e furba.

– Moglie?... altro che!... come si fa senza moglie?

– E la batti?

– La moglie?... tutto può succedere. Senza motivo, no, non la batto.

– Bravo! Sicchè, sei tu che ne tocchi, eh?

Il contadino diè una scossa alle redini.

– Che parole dici, padrone! ti piace lo scherzo.

Il sospetto l'aveva offeso.

– Lo senti, Arcadio?... Eppure, tu ed io ne abbiamo toccate.. Ecco che significa essere della gente educata!

Arcadio sorrise di malavoglia, e Basarow si voltò in là e per tutto il resto della via non aprì bocca.

Venticinque verste parvero ad Arcadio cinquanta. Ma ecco apparire alla fine, sul versante di una collinetta, il piccolo villaggio dove vivevano i genitori di Basarow. Poco discosto, in mezzo ad un boschetto di giovani betulle, sorgeva la casa signorile col suo tetto di stoppia. Davanti alla prima capanna del villaggio, due contadini col cappello in testa si bisticciavano.

– Tu – diceva l'uno all'altro – sei un gran porco.

– E tu peggio di un porcellino di latte, e tua moglie è una strega, – rispondeva l'altro.

– Da questa graziosa familiarità, – disse Basarow ad Arcadio, – e dal tenore scherzoso dei discorsi, puoi ar-

gomentare che i contadini di mio padre non son troppo tenuti in briglia. Ma eccolo lui stesso, che vien fuori sulla scala. Ha dovuto sentire i campanelli. È lui, è lui! riconosco l'autore dei miei giorni. Eh, eh! come si è fatto bianco, pover'omo!

XX.

Basarow si spenzolò dal tarantass e Arcadio, sporgendo il capo di sopra alle spalle del compagno, vide sulle scale della casa un uomo alto o magro, dai capelli arruffati, dal naso sottile e ricurvo, e con indosso un vecchio soprabito militare sbottonato. Stava in piedi, piantato sulle gambe aperte, e fumando una lunga pipa stringeva gli occhi per garantirsi dal sole.

I cavalli si fermarono.

– Eccoti alla fine! – esclamò il padre di Basarow, sempre seguitando a fumare, benchè la canna della pipa gli ballonzolasse fra le dita. – Orsù, smonta, smonta. Qua un abbraccio!

E strinse il figliuolo fra le braccia.

– Eugenio! Eugeniuccio! – suonò tutta tremante una voce femminile.

La porta si spalancò con fracasso, e comparve sulla soglia una vecchietta piccolina e grassotta, in cuffia bianca e casacchino arabescato. Gettò un grido, traballò, e sarebbe di certo caduta, se non l'avesse sorretta Basarow. In un momento gettò le braccia al collo del figlio, gli appoggiò la testa sul petto. Ci fu un silenzio. Udivansi solo i singhiozzi soffocati della mamma.

Il vecchio signor Basarow soffiava forte e stringeva gli occhi più di prima.

– Basta così, Ariscia, basta! – pronunciò egli, scambiando un'occhiata con Arcadio, il quale se ne stava im-

mobile presso il tarantass, mentre il contadino sulla serpe, si voltava anch'egli in là dalla commozione; – non c'è proprio bisogno di tutto cotesto! smetti, te ne prego.

– Ah, Vassili Ivanovic, – singhiozzò la vecchietta, – eccolo qua, non ci credo, mi pare un secolo, Eugeniuccio, figlio mio caro....

E, senza staccar le mani, scostò un poco il viso, tutto bagnato di lagrime, guardò al figlio con occhi di tenerezza e di allegria, e di nuovo lo abbracciò forte.

– Va bene, sì, tutto ciò è nella natura delle cose, – riprese Basarow padre; – soltanto che sarà meglio entrare in casa. Guarda che il nostro Eugenio non è venuto solo.

E volgendosi ad Arcadio con un mezzo inchino:

– Perdonate, – soggiunse, – voi capite.... la debolezza femminile.

E a lui stesso, così dicendo, tremavano le labbra, il mento, le sopracciglia.... Ma deliberatamente si conteneva e voleva parere indifferente.

Arcadio salutò.

– Andiamo, mamma, andiamo! – disse Basarow, conducendo in casa la vecchietta tutta piangente. Dopo averla messa a sedere in un seggiolone, diè al padre un altro abbraccio e gli presentò Arcadio.

– Lietissimo di conoscervi, – disse il vecchio; – bisogna però che vi contentiate: qui da noi tutto è alla buona, sul piede di guerra. Ariscia, calmati, fammi il piacere: che debolezza è cotesta?... Il signore qui penserà male di te.

– Scusatemi, – balbettò la vecchietta fra le lagrime, – non ho l'onore di conoscere il vostro nome....

– Arcadio Petrovic, – sussurrò in tono d'importanza Vassili Ivanovic.

– Scusatemi, sono una sciocca. – Si soffiò il naso e voltando il capo ora a destra, ora a sinistra, si asciugò gli occhi accuratamente l'uno dopo l'altro. – Scusatemi, sapete. Pensavo che sarei morta, prima di rivedere il mio.... il mio figliuolo.

– Ed ecco che l'hai riveduto, cara mia, – esclamò il marito.

Poi, rivolgendosi ad una ragazzotta scalza, in veste di cotonina scarlatta, che guardava timida di dietro la porta:

– Tàniuscia, – comandò, – porta qui alla padrona un bicchier d'acqua.... sul vassoio, hai inteso?... e voi, signori, – soggiunse con un brio all'antica, – degnatevi favorire nello studiolo del veterano.

– Solo un'altra volta un piccolo abbraccio, uno solo! – pregò Ariscia. Basarow si chinò verso di lei. – Come ti sei fatto bello!

– Bello o non bello, – osservò Vassili, – gli è un uomo adesso; è, come dicono i francesi, «un homme fait». Ed ora spero bene, Ariscia, che avendo saziato il tuo cuore materno, ti darai un po' attorno per preparare un boccone ai nostri cari ospiti. Sai bene che gli usignuoli non si nutriscono di sole canzoni.

La vecchietta si alzò.

– Un minuto e tutto è all'ordine. Corro io stessa in cu-

cina, faccio mettere la posata. Tutto ci sarà, tutto. Son tre anni che non lo vedevo, che non gli avevo dato nè da bere nè da mangiare. Vi par poco, eh?

– Su, da brava, fatti onore!... e voi, signori, vogliate seguirmi. Ecco qua Timoteo che viene a salutarti, Eugenio. Contento anche lui come una pasqua, il vecchio barbone. Non è così, barbone? Abbiate la bontà di favorire.

E Vassili andò avanti tutto affaccendato, strascicando e ciabattando con le vecchie pantofole.

Tutta la sua casetta componevasi di sei piccole camere. Una delle sei, quella stessa in cui gli amici furono introdotti, si chiamava il «gabinetto» o lo studio. Una tavola massiccia, coperta di fogliacci anneriti dalla polvere annosa, occupava tutto lo spazio tra le due finestre. Pendevano alle pareti fucili turchi, fruste cosacche, sciabole, due mappe, alcuni disegni anatomici, il ritratto di Hufeland, una ghirlanda di capelli in cornice nera e un diploma difeso da un vetro. Un divano di cuoio, tutto bozze e strappi, stendevasi tra due enormi scaffali di radice di betulla; sugli scaffali erano sparsi in disordine libri, barattoli, uccelli impagliati, boccette, storte. In un angolo della stanza vedevasi una macchina elettrica rotta.

– Vi ho prevenuto, mio egregio ospite, – disse Vassili, – che qui si vive alla buona, diciamo così, bivaccati.

– Smetti via! – rispose Basarow. – Non ci vogliono scuse. Arcadio sa benissimo che non siamo dei Cresi e che tu non hai un palazzo. Dove lo metteremo? ecco la

questione.

– Non dubitare, Eugenio. Ci ho di là, nell’ala destra, una camera eccellente. Ci si starà d’incauto.

– Hai costruito un’ala?

– Altro che! – esclamò Timoteo – e c’è anche il bagno.

– Cioè accanto al bagno, – soggiunse in fretta Vassili. – Adesso, poi, in estate.... Vado subito e fo mettere tutto in ordine. Tu intanto va, Timoteo, e prendi la roba di questi signori. A te, Eugenio, ti cedo il mio gabinetto, naturalmente. «Unicuique suum».

– Del tipo! – disse Basarow quando il padre fu andato via. – Un vecchiotto alla buona, un originale. Un po’ come il tuo, ma in altro genere. Chiacchiera troppo però.

– Anche tua madre, – notò Arcadio, – mi pare una donna eccellente.

– Sì, senza fiele sai. Vedrai che pranzo ci farà!

– Oggi non vi si aspettava, padrone, e non s’è pensato alla carne, disse Timoteo, che entrava in quel punto tirandosi dietro il baule di Basarow.

– E noi ne faremo senza della carne. Dove niente c’è, anche il re non può niente. Povertà non è vizio, si dice.

– Quanti contadini ha tuo padre? – domandò Arcadio ad un tratto.

– La proprietà non è sua, è della mamma.... mi pare che siano quindici.

– Ventidue in tutti, – notò Timoteo un po’ offeso.

Si udì l’acciabattare delle pantofole e Vassili ricomparve.

– Fra pochi minuti – annunziò con una certa solennità – la vostra camera è all’ordine, signor Arcadio.... Petrovic. Se non sbaglio, è questo il vostro rispettabile nome?... Eccovi anche un domestico (ed accennava dietro di sè ad un ragazzo dai capelli corti, vestito di celeste, coi buchi ai gomiti e con un par di stivali che non erano i suoi). Si chiama Fedka. Vi ripeto, checchè mio figlio vi si opponga, la preghiera di essere indulgente. Del resto, sa caricare una pipa. Siete fumatore, suppongo.

– Fumo per lo più dei sigari, – rispose Arcadio.

– E fate egregiamente. Io pure preferisco i sigari, ma in questa solitudine, capite, è un affar serio procacciarseli.

– Finiscila una volta di cantar miseria! – lo ammonì Basarow. – Siedi qua piuttosto al divano e lascia che ti veda in viso.

Vassili si mise a sedere sorridendo. Somigliava molto al figliuolo, avendo però la fronte più bassa e più stretta e la bocca più larga. Aveva poi un continuo movimento delle spalle come se il vestito lo segasse sotto le ascelle, stringeva gli occhi, tossiva, agitava le dita, mentre il figlio al contrario distinguevasi per una tal quale noncurante immobilità..

– Niente miseria! – disse Vassili. – Non creder mica, Eugenio, che io voglia, per dir così, impietosire il nostro ospite, nè dargli ad intendere che viviamo in un deserto. Sono anzi di parere che un uomo pensante non si trova mai perfettamente isolato. Io mi sforzo infatti, per quan-

to è possibile, di non muffire, diciamo così, di non rimanere indietro sui progressi del tempo.

Cavò di tasca un fazzoletto giallo, nuovo fiammante, che gli era riuscito di prendere mentre recavasi alla camera di Arcadio e, agitandolo in aria, proseguì:

– Non dirò già, che io, per esempio, non senza una perdita sensibile, ho sgravato dall'estaglio i miei contadini, dando loro la terra a mezzadria. Credetti così di compiere un dovere, suggeritomi dal più elementare buon senso, benchè gli altri possidenti non pare che la vogliano intendere. Parlo, in genere, delle scienze, della coltura.

– Sicuro, – notò Basarow; – vedo infatti che hai «L'amico della medicina» del 1855.

– Me lo manda un mio vecchio compagno, così, per ricordo, – rispose in fretta Vassili. – Ma noi, per esempio, siamo anche un po' al corrente della frenologia, – soggiunse, parlando più ad Arcadio che al figlio e additando sopra una scansia una piccola testa di gesso divisa in quadrettini numerati; – non ci sono nuovi i nomi di Schoenle e di Rademacher.

– Ci si crede ancora a Rademacher, qui? – domandò Basarow.

Vassili tossì un poco.

– Vi dirò.... Voi certo, signori, la sapete più lunga; come si fa noialtri a tenervi dietro? Voi siete destinati a prendere il nostro posto. Anche a tempo mio, mi ricordo, Hoffman l'umoralista e Broan col suo vitalismo ci sembravano molto ridicoli, eppure avevano fatto un cer-

to rumore. Qualcuno di nuovo deve aver sostituito Rademacher, e voi ve gl'inchinate reverenti; ma fra vent'anni, ve lo dico io, si riderà anche del nuovo scienziato.

– Ti dirò per tua consolazione, – osservò Basarow, – che noi adesso ridiamo di tutta la scienza medica e non c'inchiniamo a nessuno.

– Come a dire?... e non vuoi fare il dottore tu?

– Sicuro che voglio: ma l'una cosa non esclude l'altra.

Vassili premette col dito medio nella pipa, che conteneva ancora un po' di cenere calda.

– Può darsi, può darsi, non ti starò a contraddire. Che sono io, in fondo? Un aiutante maggiore al riposo, «voilà tout». Adesso eccomi diventato agronomo. Sicuro (e di nuovo si volgeva ad Arcadio), io ho servito nella brigata di vostro nonno. Ne ho viste di tutti i colori a tempo mio. In che società non sono stato, che gente non ho conosciuto! Io, proprio io, che ho l'onore di starvi davanti, io ho tastato il polso al principe Withenstein e a Joukovski! E ho conosciuto anche, nell'armata del Sud, gli uomini della cospirazione del 14 dicembre, voi mi capite (e stringeva le labbra in atto significativo); uno per uno gli ho conosciuti. Badavo però al fatto mio: la lancetta e basta! E vostro nonno era un uomo degno, sapete, un vero militare....

– Via, confessa che era un vero scimunito, – disse Basarow con negligenza.

– Ah, Eugenio, che maniera di esprimersi! è imperdo-

nabile.... Certo, non dico, il generale Kirsanow non era del numero di....

– Su, lascialo andare! – interruppe Basarow. – Sai, nel venir qua, ho guardato con piacere al tuo boschetto di betulle; vien su ch'è un incanto.

Vassili si animò ad un tratto.

– E vedessi che giardino ci ho adesso! Ho piantato con le mie mani fino all'ultimo alberetto. Ci sono frutti, piante, ogni sorta d'erbe medicinali. Avete un bel dire, voi altri giovani, ma il vecchio Paracelso annunciò pure una gran verità: «In herbis, verbis et lapidibus....» Io, come sai, ho rinunciato alla pratica, ma un par di volte la settimana mi capita di ripigliare il vecchio mestiere. Vengono per consigli; non si può mica mandarli via. Spesso si presentano dei poveri. E qui non c'è neppur l'ombra d'un dottore. Un vicino, figurati, un certo maggiore al ritiro, fa da medico anche lui. Domando un giorno se ha studiato o no la medicina. Mi sento rispondere: «No, non l'ha studiata, lo fa per filantropia....» Ah, ah! per filantropia. Eh? che ti pare? ah, ah, ah!

– Fedka! caricami una pipa! – gridò Basarow.

– C'è poi un altro dottore, – proseguì Vassili non sapendo più che si dire, – un dottore che va ed arriva presso il malato, quando il malato è già «ad patres». Il servo lo manda via, dicendogli che di lui non c'è più bisogno. Il dottore, che noi si aspettava a questo, si confonde e domanda: «Dite un po', ha avuto il rantolo prima di morire? – Sì, l'ha avuto. – Forte? – Sì, forte. – Ah, benissimo!» e volta, le spalle. Ah, ah, ah!

Il solo vecchio rideva: Arcadio ebbe un mezzo sorriso di compiacenza e Basarow seguì a succhiar la pipa. La conversazione durò così quasi un'ora. Arcadio andò un momento in camera sua, che serviva bensì di anticamera al bagno, ma era comoda e pulita. Arrivò finalmente Tàniscia e annunciò che il pranzo era pronto.

Vassili si alzò per il primo.

– Andiamo, signori! Scusatemi, da generosi, se vi ho seccati. Mi auguro che la mia buona massaia vi contenti meglio ch'io non abbia saputo fare.

Il pranzo, benchè allestito in fretta, fu buono ed anche abbondante; soltanto il vino, come si suol dire, aveva un po' girato. Lo «Xères» quasi nero, comprato da Timoteo in città da un vinaio di sua conoscenza, aveva un certo gusto tra il rame e la pece. Le mosche davano una gran noia. Nei giorni ordinari un ragazzo di casa le scacciava con una gran frasca fronzuta; ma questa volta il padrone lo dispensò dall'ufficio per tema di qualche critica da parte dei rappresentanti della nuova generazione. Ariscia era riuscita a mettersi in gala: portava una cuffia alta con nastri gialli e uno scialle turchino arabescato. Tornò subito a piangere nello scorgere il suo Eugeniuccio, ma non ci fu bisogno che il marito le imponesse di smettere; si asciugò da sè le lagrime per paura di rovinarsi lo scialle. I soli due giovani mangiavano; avendo i padroni di casa già desinato da un pezzo. Servivano in tavola il piccolo Fedka, tutto impacciato per la insolita costrizione delle scarpe, e una donna guercia, dal viso maschile, chiamata Anfiscia, che cumulava le funzio-

ni di dispensiera, lavandaia e sorvegliante di cortile.

Vassili, durante tutto il pranzo, andava su e giù con aria felice, quasi estatica, discorrendo delle angosciose inquietudini destategli nell'animo dalla politica napoleonica e dal garbuglio della questione italiana. Ariscia non vedeva nemmeno Arcadio: appoggiato al pugno quel suo viso tondo, cui le labbra tumide e rosse e i neri sulle guance o sulle sopracciglia davano una singolare espressione di bontà, ella non toglieva gli occhi dal figlio e sospirava.

Si struggeva dalla voglia di sapere per quanto tempo era venuto, ma non aveva coraggio di domandare. «Se m'avesse a dire per soli due o tre giorni!» e il cuore le veniva meno. Dopo l'arrosto, Vassili scomparve un momento e tornò con una mezza bottiglia stappata di sciampagna.

– Ecco, – esclamò; – benché si viva in un cantuccio, abbiamo il modo di festeggiare le occasioni solenni.

Empì tre bicchieri e un bicchierino, brindò alla salute degli «inapprezzabili ospiti» e, d'un sol fiato, militarmente, vuotò il suo bicchiere ingiungendo ad Ariscia di bere il bicchierino fino all'ultima stilla. Venuta la volta delle confetture, Arcadio che non poteva soffrire il dolce, stimò nondimeno suo dovere di assaggiare un pezzetto per parte di quattro diverse torte preparate di fresco, tanto più che Basarow recisamente rifiutò e si mise a fumare un sigaro. Venne poi in scena il tè con la crema, col burro e coi biscottini; e poi Vassili menò tutti in giardino per godersi la bellezza della sera. Passando

davanti un banco, egli bisbigliò ad Arcadio:

– Qui son uso di venir a filosofare, contemplando il tramonto del sole; ciò piace al solitario. Laggiù poi ho piantato degli alberi, cari ad Orazio.

– Che alberi? – domandò Basarow.

– Gli.... le.... acacie.

Basarow cominciò a sbadigliare.

– Penso – notò Vassili – che sia tempo pei nostri viaggiatori di abbandonarsi fra le braccia di Morfeo.

– Bravo! è tempo di andare a letto, – approvò Basarow. – Ecco un’osservazione che ha il suo merito. E proprio tempo.

Salutando la madre, la baciò in fronte, mentr’ella lo abbracciava e di nascosto gli faceva tre volte sul dorso il segno della croce. Vassili menò Arcadio nella camera assegnatagli e gli augurò «quella stessa soavità di riposo che anch’io ho gustato quando avevo i vostri anni felici». E Arcadio infatti dormì saporitamente nell’anticamera del bagno, aspirando un sentore di trucioli umidi e cullato dallo stridere alterno di due grilli nascosti dietro la stufa.

Lasciando Arcadio, Vassili si ritirò nel suo gabinetto, e accoccolatosi sul divano ai piedi del figlio, tentò di appiccar discorso; ma Basarow lo fece subito ammutolire, dicendo di avere un sonno del diavolo. Fatto sta che non dormì tutta la notte. Spalancati gli occhi, fissava nell’ombra uno sguardo irritato; i ricordi dell’infanzia nulla potevano sull’animo di lui, nè le recenti ingrate impressioni lo travagliavano meno di prima.

La madre intanto, dopo aver pregato davanti ai suoi santi, entrò in una lunga conversazione con Anfisuscia, la quale, salda come una statua al cospetto della padrona e saettandola dell'unico suo occhio, le andò susurrando come in segreto le personali sue osservazioni e previsioni sul conto di Eugenio.

La gioia, il vino, il fumo del sigaro facevano girar la testa alla buona vecchietta; il marito, che aveva fatto per parlarle, ci ebbe a rinunciare, disperando di farsi intendere.

Ariscia Vlasevna era un vero tipo della nobiltà russa del tempo antico; avrebbe dovuto vivere due secoli prima, all'epoca dei granduchi di Mosca. Era molto pia e sensibile; credeva a tutti i segni, agli oroscopi, agli esorcismi, ai sogni; credeva ai folletti, agli spiriti familiari e a quelli dei boschi; ai brutti incontri, al malocchio, ai medicamenti popolari, all'efficacia del sale sparso sull'altare il giovedì santo, alla prossima fine del mondo; credeva che, se alla messa di Pasqua non si spengono i ceri per tutta la notte, la raccolta del frumento nero è magnifica, e che i funghi non crescono più se son guardati dall'occhio umano; credeva che il diavolo si fermava volentieri nei posti dove c'era acqua, e che ogni ebreo ha sul petto una macchia sanguigna; temeva i sorci, le serpi, le rane, i passeri, le sanguisughe, i tuoni, l'acqua fredda, il vento alle spalle, i cavalli, i caproni, le persone rossigne e i gatti neri, e teneva i grilli ed i cani per animali immondi; non mangiava nè vitello, nè colombi, nè gamberi, nè formaggio, nè asparagi, nè le-

pre, nè cocomeri, visto che il cocomero tagliato a mezzo ricorda la testa di San Giovanni Battista; delle ostriche parlava con terrore; amava i bocconi saporiti e digiunava severamente; dormiva dieci ore sulle ventiquattro, e non andava nemmeno a letto se mai il suo Vassili aveva mal di capo; non apriva un libro, eccetto «Alessio, ovvero la Capanna nel bosco»; scriveva una lettera all'anno, due al massimo, ed era versatissima in materia di conserve e di rosolii, benchè non mettesse le mani a niente, e assai mal volentieri si muovesse dal suo posto.

Era d'altra parte una brava donna e niente affatto sciocca. Sapeva che ci sono al mondo dei signori che debbono comandare e della gente umile che deve obbedire; epperò non respingeva nè l'ossequiosità nè gl'inchini fino a terra; ma con gli umili era affabile e punto superba, non mandava via un povero senza soccorrerlo, non condannava mai alcuno, benchè non le dispiacesse i pettegolezzi. In gioventù era stata molto graziosa, suonava il clavicembalo e annaspava un po' di francese; ma nel corso di tanti anni di viaggio col marito, al quale erasi sposata di malavoglia, era ingrassata ed aveva dimenticato musica e francese. Adorava il figliuolo e ne aveva una paura indicibile. Non s'immischiava dell'amministrazione della proprietà, affidata tutta al marito.

Sospirava, si faceva vento col fazzoletto, alzava atterrita le sopracciglia, non appena il marito accennava alle riforme da fare e ai piani che andava rimuginando.

Era diffidente, sempre paurosa di qualche disgrazia, e subito rompeva in lagrime al solo ricordo di una qualun-

que cosa triste. Sono rare oggi delle donne cosiffatte:
Dio sa se ci sia da rallegrarsene!

XXI.

Alzandosi da letto, Arcadio spalancò la finestra e scorse, alla bella prima, Vassili Ivanovic in veste da camera, legata alla cintola da un fazzoletto da naso, e tutto intento a lavorare nell'orto. Accortosi del giovine ospite, Vassili si appoggiò alla vanga ed esclamò:

– Buon giorno a voi! Come avete passata la notte?

– Stupendamente, – rispose Arcadio.

– Ed io son qui, vedete, come una specie di Cincinnato. Fo il letto alle rape tardive. Siamo in tempi adesso, benedetto Dio! che ognuno s'ha da procacciare con le mani proprie il pane quotidiano. Non c'è da fondarsi sugli altri; bisogna affacchinarsi da sè. Dite quel che volete, aveva ragione Rousseau. Mezz'ora fa, signorino mio, m'avreste colto in ben altra posizione. È venuta una donna a consultarmi per un accesso di.... come si dice?... per una dissenteria insomma.... Io, non so, ho cercato di.... versarvi dell'oppio. Ad un'altra ho cavato un dente. Le ho proposto l'eterizzazione, ma non ha voluto. Però tutto questo io lo fo gratis, «en amateur». Del resto, non c'è di che vergognarsi: io appartengo alla plebe, sono «homo novus».... non ho mica i blasoni come la mia diletta metà.... Ma perchè non favorite un po' qua, all'ombra, a respirare, prima del tè, una boccata d'aria fresca?

Arcadio discese e lo raggiunse.

– Salute ancora una volta! – disse Vassili, alzando militarmente la mano alla visiera unta del berretto. – Voi

siete uso al lusso, lo so, ai piaceri; ma anche i grandi di questa terra non isdegnano passare un po' di tempo sotto un umile tetto.

– Prego, prego! – rispose Arcadio; – come volete che io sia un grande della terra?... In quanto al lusso poi, non ci sono abituato niente affatto.

– Scusatemi, – riprese Vassili con amabile insistenza. – Benchè io sappia di muffa adesso, c'è stato un tempo che ho bazzicato il mondo. Conosco un uccello dal volo. Sono anche, a modo mio, un tantino psicologo e fisonomista. Se non avessi avuto, dirò così, questo dono, sarei perduto da un pezzo: mi avrebbero schiacciato, me povero vermiciattolo. Ve lo dico schietto, senza complimenti: l'amicizia che noto tra voi e mio figlio mi è della più viva soddisfazione. Or ora l'ho veduto. Secondo il suo solito, come dovete saperlo, s'è alzato di buonissima ora e se ne va girando pei dintorni. Permettetemi una domanda indiscreta: lo conoscete da molto il mio Eugenio?

– Da questo inverno.

– Bene: E ancora una domanda, se non vi dispiace.... ma non sarebbe meglio mettersi a sedere?... Lasciate che vi domandi, come un padre, con tutta franchezza, che opinione avete voi del mio Eugenio?

– Vostro figlio, – rispose Arcadio con vivacità, – è uno degli uomini più notevoli che io abbia mai conosciuti.

Gli occhi di Vassili si aprirono di botto, e le guance gli si colorarono debolmente. La vanga gli sfuggì dalle

mani.

– Sicchè, – disse, – voi pensate....

– Io son sicuro, – rispose Arcadio, – che un grande avvenire aspetta vostro figlio, che egli darà lustro al vostro nome. Ne ebbi la convinzione dal primo momento che lo incontrai.

– Come.... come fu? – ebbe appena la forza di balbettare il vecchio. Un sorriso estatico gli schiudeva le labbra.

– Volete sapere come fu che c'incontrammo?

– Sì.... e in generale....

Arcadio prese a narrare e a parlare di Basarow, anche con più calore, con più entusiasmo di quella sera in cui aveva ballato la mazurka con la signora Odinzow.

Il vecchio lo ascoltava intento, si soffiava il naso, aggomitolava il fazzoletto con ambo le mani, tossiva, si aggiustava i capelli, e alla fine, non potendone più, si chinò verso Arcadio e lo baciò sulla spalla.

– Mi avete fatto felice, – esclamò sorridendo sempre; – io adoro, ve l'ho da dire, io adoro mio figlio: non parlo della mia vecchietta, si sa, è madre!... ma non ho il coraggio di manifestare davanti a lui i miei sentimenti, perchè so che non gli piace. È nemico di ogni specie di espansione; molti anzi lo giudicano male da ciò, e vi vedono non so che orgoglio o insensibilità; ma gli uomini come lui non vanno misurati alla stregua comune, non è vero? Ecco qua, per esempio: un altro, al suo posto, avrebbe attinto senza riguardi alla cassa paterna; e da noi invece, lo credereste? mai e poi mai dalla nascita in

poi egli ha preso un kopek, mai!

– È un uomo integro, disinteressato, – notò Arcadio.

– Soprattutto disinteressato. Ed io, sentitemi bene, non solo lo idolatro, ma ne sono orgoglioso, e tutta la mia orgogliosa speranza sta in questo, che un giorno nella sua biografia si leggeranno queste parole: «Figlio di un semplice dottore di reggimento, il quale nondimeno ne presenti l'ingegno e nulla trascurò per la sua educazione....»

La voce del vecchio si spense.

– Ma che ne pensate voi? – domandò dopo un poco; – non sarà mica nella carriera medica ch'egli raggiungerà quell'altezza che voi gli profetizzate?

– Naturalmente, no; benchè anche per questo rispetto egli sarà uno dei primi.

– E in che dunque?

– È difficile a dirlo adesso, ma questo è certo che sarà celebre.

– Sarà celebre! – ripeté il vecchio, facendosi pensoso.

– La padrona vi prega di venire pel tè, – disse Anfiscia, passando loro davanti con in mano un gran piatto di lamponi.

Vassili si riscosse.

– E ci sarà coi lamponi della panna fredda?

– Ci sarà.

– Ma che sia ben diaccia, badiamo. Non facciamo complimenti, Arcadio: prendetene pure. Ma com'è che non si vede Eugenio?

– Son qua, – suonò la voce di Basarow dalla camera

di Arcadio.

Il padre si voltò vivamente.

– Ahi volevi fare una sorpresa al tuo amico. Ma l’hai fatta tarda, «amice»; abbiamo già avuto con lui una lunga conversazione. Adesso si va a prendere il tè; la mamma chiama. A proposito, ho da parlarti.

– Di che?

– C’è qui un contadino, che soffre d’itterizia.

– Di giallura?

– Sì, una itterizia cronica e ostinata. Gli ho prescritto della centaurea e della gramigna; gli ho anche detto di prendere delle carote e della soda. Ma son palliativi; ci vuol qualche rimedio più decisivo. Tu, che ridi della medicina, son sicuro però che mi saprai dare un buon consiglio. Su, andiamo a tavola.

E il vecchio si levò svelto e leggero dal banco e cantò l’aria di «Roberto il diavolo»:

Il giuoco, il vin, le belle
Sono il mio solo amor!

– Che fuoco! – disse Basarow, allontanandosi dalla finestra.

Era mezzogiorno. Il sole dardeggiava di dietro alla sottile cortina delle nuvole bianchiccie. Tutto era silenzio: solo i galli cantavano qua e là per la campagna, destando in chi udiva una strana sensazione di mollezza e di noia. Tratto tratto dalla cima d’un albero suonava, come un appello lamentevole, l’acuto strido d’uno sparviero; Arcadio e Basarow s’erano distesi all’ombra d’u-

na piccola mola di fieno sopra due covoni d'un'erba, che al minimo attrito crepitava, benchè fosse ancora verde e fragrante.

– Quel pioppo – disse Basarow – mi ricorda la mia fanciullezza; cresce al margine d'un crepaccio che si è formato sopra una fornace di mattoni. Allora io ero persuaso che quel crepaccio e quel pioppo avessero il potere d'un talismano; non mi annoiavo mai vicino ad essi. Non capivo allora che il non annoiarmi dipendeva dall'età. Adesso, che son grande, il talismano non agisce più.

– Quanto tempo hai passato qua in tutto? – domandò Arcadio.

– Due anni di fila: poi ci si veniva di tanto in tanto. Si menava una vita girovaga, balzando da una città all'altra.

– E questa casa è costruita da molto?

– Da molto, sì. La fece costruire mio nonno, il padre di mia madre.

– Chi era tuo nonno?

– Lo sa il diavolo. Una specie di maggiore in secondo. Aveva servito sotto Suvarow e contava sempre la stessa storia del passaggio delle Alpi. Doveva essere un fanfarone.

– Per questo avete in salotto il ritratto di Suvarow. A me queste casette come la vostra, vecchie e ben riguardate, mi piacciono assai; hanno un profumo speciale.

– Sì, sentono, diremo, di olio di lampada, – rispose sbadigliando Basarow. – E che nuvoli di mosche in co-

teste care cassette!...

– Dimmi un po', – riprese a dire Arcadio dopo un breve silenzio, – t'hanno tenuto stretto da ragazzo?

– Tu lo vedi che genitori sono i miei: una pasta di miele.

– Tu vuoi loro molto bene, Eugenio?

– Altro che!

– Ti vogliono tanto bene essi!

Basarow non rispose.

– Sai a che penso? – esclamò alla fine mettendosi le braccia sotto il capo.

– No, sentiamo.

– Penso che la vita dev'essere una bella cosa pei miei genitori. Il babbo, a sessant'anni suonati, si dà attorno, parla di palliativi, cura gli infermi, fa il grandioso coi contadini; in una parola è un vero turbine. Non ti dico della mamma: la sua giornata è così piena di ogni sorta di faccende, e di «oh» e di «ah», che non ha mai il tempo di rientrare in sè. Io invece....

– Tu?

– Io penso invece: eccomi qua a giacere presso questa mola.... Il posticino che occupo è così miserabile a fronte di tutto il resto dello spazio dove non sono, e dove non si sa che cosa farsi di me; e la frazione di tempo assegnata alla mia vita è così nulla davanti a quella eternità nella quale non sono e non sarò mai.... E in questo atomo, in questo punto matematico, il sangue circola, il cervello lavora, e vorrebbe anche non so che.... Che assurdo! che sciocchezza!

– Lasciati dire però che cotesto si applica in generale a tutti gli uomini....

– Non nego. Volevo dire che essi, i miei genitori, sono occupati di qualche cosa, non si danno un pensiero al mondo della loro nullaggine; non ne sono nauseati, appestati.... mentre io.... io non sento che noia e odio!

– Odio! e perchè odio?

– Perchè? come perchè?... Hai forse dimenticato?

– Tutto mi ricordo; ma non per questo ti riconosco il diritto di odiare. Tu sei infelice, ne convengo, ma....

– Ah! vedo bene, Arcadio, che tu intendi l'amore come tutti i giovani d'oggi. Pi, pi, pi, gallinella! e appena la gallinella s'accosta, piglia in collo le gambe e via! Io non sono di costoro. Ma basta di ciò. Quando non c'è rimedio a una cosa è vergognoso parlarne. – Si voltò sopra un fianco. – Oh oh! ecco una piccola formica che si trascina una mosca mezza morta. Trascina, comare, trascina! E non badare alla sua resistenza, perchè tu, nella tua qualità di bestia, hai il diritto di non riconoscere il sentimento della compassione, a differenza di noi che ci siamo volontariamente spezzati!

– Cotesto non dovresti dirlo, Eugenio! Quando e in che ti sei spezzato?

Basarow alzò la testa.

– Solo in questo vado orgoglioso. No: non mi sono spezzato da me e non sarà mica una femminuccia che mi spezzerà. Amen: è finita! Non sentirai più da me una sola parola su questo argomento.

I due amici stettero un pezzo coricati in silenzio:

– Sì, – riprese Basarow, – strano essere è l'uomo. Quando guardi di sbieco e da lontano sulla oscura esistenza che menano qui i «padri», ti vien fatto di esclamare: Che ci può esser di meglio?... Mangia, bevi, ed avrai tenuto così la condotta più saggia e più regolare. Ebbene, no! La noia ti piglia. Ti struggi di mescolarti alla gente, sia pure per azzuffarti, ma non ne puoi far di meno.

– Bisognerebbe ordinar la vita in modo che ogni momento significasse qualche cosa, – suggerì pensoso Arcadio.

– Bravissimo! È sempre piacevole significar qualche cosa, anche quando si è nel falso. Ma gli è che bisogna rassegnarsi alle cose insignificanti.... e peggio ancora, alle piccolezze, alle miserie!

– Non esistono piccolezze per l'uomo che si decide a non riconoscerle.

– Già! cotesto che tu dici è il rovescio d'un luogo comune.

– Come sarebbe a dire?

– Ecco qua: dire, per esempio, che la civilizzazione giova, è un luogo comune; e dire che la civilizzazione è dannosa, è il rovescio di quel luogo comune. Pare una proposizione un po' più peregrina, ma in sostanza è precisamente la stessa cosa.

– Ma dove, da che lato è la verità?

– Da che lato? dove?... Ti risponderò come l'eco: dove?

– Hai una vena di malinconia oggi, caro Eugenio.

– Davvero? Vuol dire che avrò preso un colpo di sole o che fa male a mangiar troppi lamponi.

– In tal caso, un sonnellino sarebbe a proposito, – notò Arcadio.

– Vada pel sonnellino. Non mi guardare però: quando si dorme si ha la faccia dello stupido.

– E che t'importa? non sei forse indifferente a quel che si pensa di te?

– Non so che dirti. Un vero uomo così dovrebbe fare; un vero uomo è colui di cui non c'è che pensare, e che si fa obbedire o detestare.

– È strano! io non detesto nessuno, – disse Arcadio dopo un momento di riflessione.

– E io molti invece! Tu sei un'anima delicata, una conserva dolce, come potresti detestare?... Sei timido, non hai fede in te stesso....

– E tu l'hai cotesta fede in te? tu hai di te un'alta opinione?

Basarow stette muto.

– Quando avrò incontrato un uomo, che non mi si umilii davanti, – disse poi con lentezza, – allora muterò d'opinione sul conto mio. Detestare! Ecco qua, per esempio, tu hai detto oggi, passando davanti la capanna del nostro fattore Filippo, una capanna così spaziosa, così pulita, tu hai detto che allora la Russia avrà toccato la sua perfezione, quando l'ultimo dei contadini avrà una casa come quella, e che ciascuno di noi deve lavorare a questo.... Ed io ti dico, io, che l'ho detestato cotesto contadino che si chiami Filippo o Nicola, pel quale mi

toccherà di affacchinarmi e che non mi dirà nemmeno un grazie.... Vero è che non saprei che farmene della sua gratitudine.... Quando egli si sarà allogato come un signore in una magnifica capanna, io me ne starò a piantare i cavoli. Ebbene, e poi?

– Basta così, Eugenio.... A sentirti oggi, si darebbe quasi ragione a quelli che ci rinfacciano la mancanza di principii.

– Tu parli come tuo zio. Principii non ce ne sono.... non l’hai indovinato fino adesso?... non esistono che sensazioni. Tutto dipende dalle sensazioni.

– In che modo?

– In un modo semplicissimo. Io, per esempio: io sono inclinato a negare, in forza delle mie sensazioni. Nego con voluttà; così è fatto il mio cervello, e basta! Perché mi piace la chimica? perchè a te piacciono i pomi?... sempre in virtù delle sensazioni. È tutt’una cosa, e gli uomini non andranno mai più in fondo di questo. Non te la diranno tutti questa verità, ed io stesso un’altra volta, non te la dirò.

– E che! anche l’onestà sarebbe una sensazione?

– Altro che!

– Eugenio! – esclamò Arcadio in tono dolente.

– Ah? che? noia ti garba? – ribattè Basarow. – No, caro mio; quando si è deliberati a falciare ogni cosa, non s’ha da guardare alle gambe!... Ma troppo abbiamo filosofato. «Natura istilla del sonno il silenzio», ha detto Puskin.

– Non ha mai detto niente di simile, – osservò Arca-

dio.

– Ebbene, se non l’ha detto, avrebbe potuto e dovuto dirlo nella sua qualità di poeta. A proposito, deve aver fatto il militare eh?

– Pusckin non è mai stato militare.

– Scusami! ad ogni pagina egli grida: «All’armi! all’armi! all’armi! per l’onore della Russia!»

– Dove le vai a prendere tante corbellerie? Questo significa calunniare.

– Calunniare! Bravo! o che ti figuri di spaventarmi con cotesta parola? Quale che sia la calunnia che tu versi sul capo di un uomo, puoi metter pegno ch’egli si merita venti volte peggio.

– Sarà meglio dormire, – disse Arcadio con dispetto.

– Col massimo piacere, – rispose Basarow.

Ma nè l’uno nè l’altro presero sonno. Una specie di sentimento nemico dominava i cuori dei due giovani. Dopo soli cinque minuti, aprirono gli occhi e ruppero il silenzio.

– Guarda, – disse Arcadio ad un tratto, – guarda quella foglia secca di platano che, staccatasi dal ramo, cade a terra: si direbbe che vada volitando come una farfalla. Non è strano forse? La cosa più triste e morta rassomiglia all’essere più vivace ed allegro.

– Oh! amico Arcadio, – esclamò Basarow, – di una grazia ti prego: non mi fare il poeta!

– Io parlo come so e come mi pare.... Ma infine cotesto tuo è un vero dispotismo. Mi viene in testa un’idea: perchè non dovrei esprimerla?

– E tu esprimila: ma anch'io, mi pare, ho il diritto di dir la mia. Io trovo che il parlare a cotesto modo, in punta di forchetta, è un'indecenza.

– E che cos'è decente? dire delle parolacce?

– Oh, oh, vedo che sei proprio deciso a calcar le orme dello zio. Come si rallegrerebbe quell'idiota se ti sentisse!

– Come hai chiamato Paolo Petrovic?

– L'ho chiamato col nome che si merita: idiota.

– Ma insomma, questo diventa insopportabile! – esclamò Arcadio.

– Ah! ecco, parla alla fine la voce del sangue, – disse Basarow con calma. – Ho notato che cotesto sentimento è fortemente radicato in tutti gli uomini. Si può rinunciare a tutto, si può romperla con tutti i pregiudizii; ma riconoscere, per esempio, che il proprio fratello, ladro di fazzoletti, è proprio un ladro, oh questo poi noi! Infatti, se è mio fratello, mi o, capisci, come potrebbe non essere un genio?

– Io non ho parlato che per sentimento di giustizia, e niente affatto per amor proprio di famiglia, – rispose Arcadio con fuoco. – Ma siccome tu non lo capisci questo sentimento, o se meglio ti piace questa sensazione, così non ne puoi giudicare.

– In altri termini, il signor Arcadio è troppo in su per la mia intelligenza. M'inchino e ammutolisco.

– Basta così, Eugenio, fammi il piacere: la discussione diventerebbe litigio.

– E litighiamo pure una volta per tutte, fino all'esauri-

mento della forza vitale.

– Il guaio è che si finirebbe....

– Per venire alle mani? e perchè no? Qui, sul fieno, in mezzo a questo idillio di campagna, lontani dal mondo o dagli sguardi umani, niente di meglio. Ma io non son osso pei tuoi denti. Ti piglio per la gola....

Basarow aprì le dita lunghe ed ossute.... Arcadio si voltò, apparecchiandosi, come per chiasso, a difendersi.... Ma così malvagio gli parve il viso dell'amico, così minacciosi gli occhi infiammati e il ghigno del labbro, che ne fu preso da involontaria paura....

– Ah, vi ho colti alla fine! – tuonò in quel punto la voce di Vassili Ivanovic, e il vecchio aiutante maggiore comparve davanti ai due giovani in casacca di tela di casa e cappello di paglia della stessa fabbrica. – Vi ho cercato, cercato.... Ma voi avete scelto un posto eccellente e vi siete abbandonati alla più dolce occupazione. «Giacendo in terra guardare il cielo....» sapete che c'è un significato particolare in cotesta attitudine.

– Io non guardo al cielo che quando mi vien voglia di sternutare, – borbottò Basarow; e, voltosi ad Arcadio, soggiunse sottovoce: – Peccato che ci ha interrotti!

– Via finiamola! – rispose Arcadio stringendogli di nascosto la mano.

Ma nessun'amicizia, per forte che sia, può resistere a lungo a certe scosse.

– Io vi contemplo, miei giovani amici, – diceva intanto Vassili crollando il capo e appoggiandosi con ambo le mani a una mazza da lui stesso lavorata a spirale e con

un turco in cima, – io vi contemplo e non posso non rallegrarmi. Che abbondanza di forza in voi, di gioventù, di rigoglio! che attitudini e che ingegno! Proprio.... Castore e Polluce.

– Bravo! adesso s’imbarca nella mitologia! – esclamò Basarow. – Subito si capisce ch’è stato un gran latinista ai tempi suoi! Non ti ricordi di aver avuto la medaglia d’argento per le tue composizioni, eh?

– I Dioscuri, i Dioscuri! – ripeté Vassili.

– Smetti, babbo; non caschiamo nel tenero adesso.

– Una volta ogni tanto non guasta, – balbettò il vecchio, – Io poi, signori miei, non sono venuto a snidarvi per farvi dei complimenti; ma in primo luogo per comunicarvi che tra poco si va a tavola; e in secondo.... ti volevo prevenire, Eugenio.... Tu sei un uomo di spirito, conosci la gente, specialmente le donne, e quindi perdonerai.... Tua madre ha voluto far dire delle preghiere in rendimento di grazie, per l’occasione del tuo arrivo. Tu già non ti figuri ch’io ti chiami ad assistere alla cerimonia... è anche terminata a quest’ora: ma padre Alessio....

– Il prete?

– Sì.... il sacerdote.... è da noi.... lo avremo a desinare.... Io non me l’aspettavo, ero anzi di parere contrario.... ma, come la sia andata, il fatto è che non m’ha capito.... Poi, anche lei, Ariscia.... Nota però che egli è una bravissima persona, un uomo di molto buon senso.

– Non si mangerà mica la mia porzione a tavola? – domandò Basarow.

Vassili sorrise.

– Eh, perbacco! – disse.

– Quand'è così, io non domando altro. Son pronto a sedere a tavola con chiunque.

Vassili si aggiustò il cappello in capo.

– Ero già persuaso, – riprese a dire, – che tu sei al di sopra di tutti i pregiudizi. Io stesso vedi, a sessantadue anni suonati, non ne ho neppur l'ombra. (Vassili non osò confessare di avere anch'egli voluto le preghiere, perchè infatti non era meno religioso della moglie). Ma padre Alessio desiderava molto di far la tua conoscenza. Ti darà nel genio, vedrai. Gli piace anche la partitina a carte, e anche.... ma così, fra noi.... si fuma la sua brava pipa.

– E che vuol dire! Dopo desinare ci faremo un po' di whist, e vi batterò a dovere tutti e due.

– Eh, eh! vedremo. Non dir quattro se non l'hai nel sacco.

– Come? saresti capace di ricordarti dei tempi antichi? – esclamò Basarow con una intonazione significativa.

Le guance abbronzate del vecchio si colorirono leggermente.

– Come non ti vergogni, Eugenio.... Quello che è stato è stato. Sì, son pronto a confessarlo anche davanti al tuo amico: ho avuto, in gioventù, cotesta passione, ma vi so dire io che l'ho pagata a caro prezzo!... Fa caldo, eh? Se non vi scomoda, mi metto qui a sedere accanto a voi.

– Tutt’altro, – rispose Arcadio.

Vassili sedette sul fieno, lamentandosi.

– Questo giaciglio – disse – mi ricorda, signori miei, la mia vita militare, i bivacchi, le ambulanze; anche allora ci si metteva a giacere accanto a una mola, ed era bazza se la si trovava! – Sospirò. – Ah! ne ho provate di ogni sorta a tempo mio. Per esempio, se permettete, vi narrerò un interessante episodio della peste in Bessarabia.

– Che ti fece avere la croce di Vladimiro? – disse Basarow. – Sappiamo, sappiamo.... A proposito, perchè non la porti?

– T’ho già detto che non ho pregiudizi, – rispose Vassili con un certo imbarazzo (il vero è che solo il giorno avanti aveva fatto scucire il nastro rosso all’occhiello); e si mise subito a narrare il promesso episodio.

– Vedi, vedi! – sussurrò ad un tratto all’orecchio di Arcadio, accennando a Basarow e bonariamente ammiccando. – S’è addormentato.... Eugenio! Eugenio! – chiamò ad alta voce. – Andiamo a pranzo.

Padre Alessio, un uomo alto e robusto, pettinato con cura, con una larga cintura ricamata, sulla sottana di seta violetto, si condusse con garbo e disinvoltura. Si avanzò per il primo verso i due giovani e strinse loro la mano, quasi comprendendo che della sua benedizione non sapevano che farsene. Serbandosi fedele al proprio carattere, seppe anche non ferire nessuno. Scherzò a proposito sul latino dei seminari e prese le difese del proprio arcivescovo; bevve due bicchieri di vino e rifiutò il terzo;

accettò un sigaro da Arcadio, ma non lo accese, dicendo che lo avrebbe fumato a casa. Questo solo era in lui alquanto ingrato, che ad ogni momento alzava la mano con prudente lentezza verso la faccia per acchiappare qualche mosca fastidiosa, e gli accadeva a volta di schiacciarla.

Prese posto al tavolino da giuoco con mediocre soddisfazione, e riuscì a guadagnare a Basarow due rubli e cinquanta kopek in assegnati (in casa di Ariscia non si aveva idea di rubli d'argento). Ariscia, che non giocava mai, se ne stava seduta accanto al figlio appoggiando la guancia alla mano, nè si alzava se non per far venire qualche nuova leccornia. Si riguardava dal far troppe carezze a Basarow, il quale dal canto suo non la incoraggiava punto; senza dire che lo stesso Vassili le aveva consigliato di non troppo «disturbarlo» perchè, egli diceva, «ai giovani certe smancerie non piacciono». Il pranzo per quel giorno si può meglio figurarselo che descriverlo. Timoteo si recò di persona, di buon trotto, nella vicina città per procacciarsi della carne di prima qualità; il fattore andò da un'altra parte alla ricerca di gamberi, trote e sogliole; per una manciata di funghi le contadine si buscarono fino a quaranta kopek.

Ma gli occhi di Ariscia inchiodati sul figlio non esprimevano solo la tenerezza e la devozione; vi si leggeva anche una melanconia mista di curiosità e di timore, e un umile, un rassegnato rimprovero.

Basarow però non si dava un pensiero al mondo di quel che gli occhi della madre potessero esprimere. Le

parlava appena, facendole qualche breve dimanda. La pregò di dargli la mano, per vedere se scongiurava la disdetta; ed ella pianamente mise la sua manina delicata nella palma larga e rozza del figlio.

– Ebbene? – domandò dopo un poco. – Ti ha portato fortuna?

– Peggio di peggio, – rispose Basarow con un sorriso sgraziato.

– Giuoca con troppo ardire, – notò padre Alessio in tono compunto e carezzandosi la bella barba.

– Sistema napoleonico, amico mio, – rispose Vassili giuocando un asso.

– Ed è così che lo presero e lo portarono a Sant’Elena, – ribattè padre Alessio tagliando l’asso con l’atout.

– Vuoi un po’ d’acqua di lamponi, Eugenio? – domandò Ariscia.

Basarow rispose con un’alzata di spalle.

– No, no! – diss’egli ad Arcadio il giorno appresso; – domani parto. Mi secco. Mi vien voglia di lavorare e non posso. Tornerò alla campagna vostra; tanto più che ho lasciati laggiù tutti i miei preparati. Da voi almeno, ci si può chiudere in camera. Qui mio padre mi dice sempre: «Il mio gabinetto è a tua disposizione; nessuno ti disturberà» ed egli è il primo che mi viene fra i piedi. Non mi vien fatto di chiudergli la porta sul muso. E la mamma, dove la metti? La sento che sospira in camera sua; e quando ci vado, non trovo niente da dirle.

– Si affliggerà molto della tua partenza, – disse Arcadio, – e tuo padre anche.

- Tornerò.
- Quando?
- Quando dovrò tornare a Pietroburgo.
- Più di lui mi fa pena tua madre.
- Perché? forse perchè ti ha fatto gustare dei buoni frutti?

Arcadio abbassò gli occhi.

– Tu non conosci tua madre, Eugenio. Non solo è una donna eccellente, ma molto intelligente anche. Stamane abbiamo parlato con lei per mezz'ora, e non ti puoi figurare con quanto buon senso, con quanto interesse.

– Vi sarete dilungati sul conto mio, naturalmente.

– Non si è discorso di te solo.

– Può darsi che abbi ragione; certe cose si vedono meglio stando di lato. Quando una donna riesce a sostenere una conversazione di mezz'ora è già un buon segno. Ma in tutti i modi io me ne vado.

– Non ti sarà facile dar loro questa notizia. Pare sempre che pensino tenerci qui almeno due settimane.

– Facile no, ne convengo. Oggi stesso il diavolo m'ha tentato di punzecchiar mio padre a proposito di un contadino che ha fatto fustigare in questi giorni.... correzione eccellente.... Sì, sì, non mi sbarrare in viso quegli occhi da spiritato. Eccellente correzione per un ubbriacone e un furfante di tre cotte; soltanto non si aspettava che io ne fossi, come si suol dire, edotto. Si mortificò terribilmente, ed ecco che mi tocca da capo a dargli un dispiacere. Niente paura! son mali che passano.

Basarow diceva: «niente paura!» ma passò tutta la

giornata prima che si decidesse a comunicare al padre la propria intenzione. Alla fine, nel punto di dirgli buona sera nel famoso studio, disse con uno sbadiglio forzato:

– Ah!... quasi mi scordavo.... Domani di buon mattino bisognerà far menare i cavalli da Fedota.

Vassili stupì.

– Forse il signor Kirsanow ci lascia?

– Sì; partiremo insieme.

Vassili diè un passo indietro.

– Tu parti?

– Sì.... non posso far di meno. Fammi il piacere di ordinare pei cavalli.

– Bene, – balbettò il vecchio, – i cavalli per.... per la posta.... bene.... Ma come, come mai....

– Debbo andar con lui per un po' di tempo. Poi torno.

– Sì, per un po' di tempo.... Benissimo.

Vassili tirò fuori il fazzoletto e si soffiò il naso quasi curvandosi fino a terra.

– Ebbene.... sia.... tutto sarà all'ordine. Credevo però che saresti rimasto un po' di più. Tre giorni soli.... Mi par pochino dopo tre anni; pochino, caro Eugenio.

– Ma ti ripeto che torno presto. È indispensabile che vada via.

– Indispensabile.... Ebbene, il dovere prima di tutto.... Vuoi che mandi i cavalli? Sta bene. In verità, Ariscia ed io non ci aspettavamo questo. La poveretta aveva anche domandato dei fiori ad una vicina per ornarne la tua camera.

Nè accennò Vassili al fatto che tutte le mattine, appe-

na giorno, a piedi nudi in pantofole, egli correva da Timoteo e dandogli con le dita tremanti un assegnato sgualcito, lo incaricava di varie spesucce, specialmente di commestibili e vino rosso che, per quanto si poteva vedere, i due giovani gustavano assai.

– Prima di tutto, la libertà.... Questa è la mia norma.... Non bisogna tener per forza la gente.... non....

Tacque di botto e andò verso la porta.

– Ci rivedremo presto, babbo, senza meno.

Ma Vassili, senza voltarsi, fece un atto con la mano ed uscì. Tornando in camera da letto, trovò la moglie coricata. Prese a pregar sottovoce, per non destarla. Ma ella aprì gli occhi.

– Sei tu, Vassili? – domandò.

– Io sì, cara.

– Vieni da Eugenio? Sai, ho paura che non abbia a dormir bene sul canapè. Ho detto ad Anfiscia di mettergli il tuo materasso di campagna e dei guanciali freschi; gli avrei anche ceduto il nostro piumino, ma poi mi son ricordata che non gli piace di dormir morbido.

– Niente, cara, non ti disturbare. Sta benone.... Dio Signore, abbi pietà di noi peccatori!... – seguitò poi pregando a voce più bassa.

Si crucciava per la povera donna; non le voleva dire, e non le disse, il dolore che l'aspettava.

Basarow e Arcadio partirono il giorno appresso. Fin dal mattino, tutto aveva preso nella casa un aspetto di tristezza. Anfiscia si lasciava cadere i piatti di mano; lo stesso Fedka era tutto sossopra e si decise finalmente

a sbarazzarsi degli stivali. Vassili si dava più che mai attorno; si faceva coraggio, parlava forte, batteva i piedi; ma nel viso era smunto e con gli occhi dallo sguardo irrequieto pareva volesse evitare il figlio. Ariscia piangeva in silenzio; avrebbe completamente perduta la testa, se di buon mattino per due ore di fila il marito non le avesse fatto la predica.

Quando Basarow, dopo aver molte volte promesso che senza meno sarebbe tornato fra un mese, si divincolò alla fine dagli abbracci e saltò nel tarantass; quando i cavalli si mossero, e il tintinnio dei sonagli si mescolò al rumore delle ruote; quando la carrozza sparì dietro il gomito della strada lasciandosi dietro una nube di polvere, e Timoteo, curvo e barcollante, si trascinò fino in casa; quando i due vecchi si trovarono soli fra quelle pareti che ad un tratto parevano divenute più anguste e più decrepite... Vassili, il quale, testè dall'alto della scala agitava con tanto ardore giovanile il fazzoletto, cadde a sedere e chinò il capo sul petto.

– Ci ha abbandonati! – balbettò; – ci ha abbandonati; si annoiava qui con noi. Solo adesso, eccomi solo! – ripeté più volte.

Allora gli si accostò Ariscia e, chinando la bianca testa sulla bianca testa di lui, disse:

– Che ci vuoi fare, Vassili! I figlioli sono pezzi di carne che si staccano. Figurati un falcone: quando vuole viene, quando vuole se ne va; e tu ed io, come due funghi nel cavo d'un tronco, stiamo insieme e non ci muoviamo mai dal posto. Io sola per te non cambierò mai,

come tu per la tua povera vecchia....

Vassili si tolse le mani dal viso e abbracciò la moglie, l'amica sua, così forte come nemmeno in gioventù l'aveva abbracciata: ella lo aveva consolato nel momento del dolore.

XXII.

I nostri due amici viaggiarono in silenzio fino a che non giunsero da Fedota. Tratto tratto, una mezza parola insignificante. Basarow non era molto contento di se stesso. Arcadio era scontento di lui. Sentiva inoltre quella malinconia senza motivo, che è nota soltanto ai molto giovani. Il cocchiere, cambiati i cavalli, rimontò in serpe e domandò se doveva voltare a destra o a sinistra.

Arcadio trasalì. La via a destra menava alla città, e di là a casa; quella a sinistra conduceva dalla signora Odinzow.

Diè un'occhiata a Basarow.

– Eugenio, – domandò, – a sinistra?

Basarow si voltò.

– Che sciocchezza! – borbottò fra i denti.

– Lo so ch'è una sciocchezza, – rispose Arcadio. – Ma dove sarebbe il male?... ne abbiamo fatte anche delle altre.

Basarow si calcò il berretto in capo.

– Fa come vuoi, – disse alla fine.

– A sinistra! – gridò Arcadio al cocchiere.

Il tarantass rotolò alla volta di Nicolscoe. Ma, pur deliberata la «sciocchezza», i due amici si ostinarono vie più nel silenzio e parevano anzi imbronciati.

Dalla prima accoglienza che fece loro il maestro di casa sulla scala, i due giovani intesero di essersi condotti con leggerezza abbandonandosi al capriccio d'un mo-

mento. Evidentemente non erano aspettati. Stettero in salotto soli un bel pezzo, assumendo una espressione piuttosto stupida.

Comparve alla fine la signora Odinzow. Gli accolse con l'usata cortesia, ma stupì del loro subito ritorno e, per quanto si poteva giudicare dalla lentezza dei movimenti e delle parole, non se ne rallegrava moltissimo.

Essi si affrettarono a spiegarle che s'erano trovati a passare, e che prima di quattro ore dovevano riprender la via per la città. Ella si limitò ad una lieve esclamazione, pregò Arcadio di salutare il babbo in suo nome e mandò a chiamare la zia.

La principessa si presentò tutta assonnata, il che aggiungeva un'altra nota di cattiveria a quel suo viso di carta pecora aggrinzita. Caterina, essendo alquanto indisposta, non uscì di camera sua; e Arcadio sentì in quel punto ch'egli desiderava non meno veder Caterina che la sorella maggiore. Passarono quattr'ore in futili discorsi del più e del meno: Anna ascoltava e parlava senza un sorriso. Solo nel momento dell'accomiatarsi, parve che le si ridestasse nell'animo l'antica affabilità.

– Sono un po' giù di umore, – disse, – ma non ci badate e tornate a vedermi presto, lo dico a tutti e due.

Basarow e Arcadio le risposero con un inchino, rimontarono in carrozza e tirarono diritto per Marino, dove arrivarono senz'altri incidenti la sera appresso. Via facendo, nè all'uno nè all'altro sfuggì il nome della signora Odinzow. Basarow stette quasi sempre a bocca chiusa tenendo gli occhi fissi davanti a sè.

A Marino, si fu contentissimi di rivederli. Kirsanow, già impensierito per la lunga assenza del figlio, gettò un grido, balzò dal divano e si diè ad agitare i piedi quando Fènicka, entrando di corsa e tutta scalmanata, gli annunziò i «signorini».

Lo stesso Paolo fu gradevolmente sorpreso ed ebbe un sorriso di protezione, stringendo la mano ai nuovi arrivati. Si prese a parlare del viaggio; Arcadio discorreva più di tutti, specialmente a cena, e questa si prolungò fino a tarda notte. Nicola Petrovic aveva fatto portare alcune bottiglie di Porto testè ricevute da Mosca, e tante ne stappò egli stesso che si fece di color porpora e si diè a ridere di un riso tra infantile e nervoso. La generale allegria si estese anche alla servitù. Duniascia andava su e giù come una stordita e non faceva che sbattere gli usci; e Pietro, fino alle tre dopo mezza notte, si sforzava di suonare sulla chitarra un valzer cosacco. Nell'aria immobile tremolavano i suoni ora allegri ora lamentevoli delle corde; ma, all'infuori di una breve fioritura d'introduzione, il virtuoso cameriere non riusciva od azzeccare una nota. La natura gli aveva negato l'ingegno musicale, come ogni altra specie di ingegno.

Ma intanto la vita non iscorreva agevole a Marino e le cose del povero Nicola Petrovic andavano di male in peggio. Gl'imbarazzi per la fattoria crescevano di giorno in giorno, e così numerosi e meschini da non si dire. Con gli operai presi a giornata era una lotta insostenibile. Chi domandava il conto, chi un aumento di paga, chi se la batteva via portandosi il salario anticipato. I cavalli

s'ammalavano; i guarnimenti si spaccavano come se fossero bruciati; i lavori andavano alla carlona. Una macchina per battere il grano, fatta venire da Mosca, si trovò inutile pel troppo peso; un'altra, per vagliare, si ruppe alla prima prova; mezza corte, con tutte le bestie, andò in fiamme, per dato e fatto di una vecchia che con un carbone acceso, mentre tirava vento, se n'era andata ad esorcizzare la sua vacca malata.... Ben vero, la vecchia, assicurava che tutto il guaio era seguito per colpa del padrone, il quale aveva voluto ficcare il naso nella preparazione di certi formaggi e latticini di nuovo genere. L'intendente si lasciò di botto andare al dolce far niente e ingrassò anche, come ingrassa ogni russo che vive a spese altrui. Scorgendo da lontano Nicola Petrovic, egli, per far mostra di zelo, scagliava una pietra a un porcellino che si trovava a passare o minacciava qualche monello seminudo. Per lo più, dormiva.

I contadini fittuari non pagavano alle scadenze e rubavano la legna; quasi ogni notte i guardiani arrestavano, spesso non senza contrasto, dei cavalli che pascolavano nei prati della fattoria. Nicola Petrovic aveva cominatio una multa per questa contravvenzione; ma il più delle volte accadeva che i cavalli erano resi ai loro proprietari, dopo aver passato un paio di giorni nelle scuderie. Per colmo di misura, i contadini cominciarono ad azzuffarsi tra loro; dei fratelli domandavano la divisione, visto che le loro mogli non potevano più vivere sotto lo stesso tetto; ad ogni poco levavasi una sommossa, si facevano assembramenti e, come obbedendo a una paro-

la d'ordine, si correva dall'intendente e di là al padrone, spesso pesti dai pugni o barcollanti dall'ubbriachezza, e si chiedeva giustizia; in mezzo al tumulto, i lamenti striduli e i singhiozzi delle donne si mescolavano alle voci-ferazioni e alle parolacce degli uomini.

Bisognava dirimere la questione, alzar la voce fino a perderla, sapendo egregiamente di non approdare a nulla. Mancavano braccia per la messe; un fattore del vicinato, bravissima persona all'aspetto, dopo aver promesso dei lavoratori a due rubli la desiatina, vergognosamente aveva mancato di parola; le contadine del villaggio pretendevano una scandalosa mano d'opera, e intanto il grano andava a male; lo stesso guaio per la raccolta del fieno; e, come se tutto questo fosse poco, l'agente fiscale minacciava e tempestava perchè subito gli si pagassero gl'interessi scaduti....

– Non ne posso più! – ripeteva Nicola Petrovic. – Da me non so metterli a dovere questi farabutti, e i miei principii mi vietano di ricorrere alla polizia. Eppure, senza la paura del castigo non se ne fa nulla.

– «Du calme! du calme!» – ammoniva Paolo, benchè nel punto stesso corrugasse la fronte e si tirasse i baffi.

Basarow tenevasi lontano da coteste miserie, tanto più che non gli conveniva, come ospite, immischiarsi nei fatti altrui. Il giorno dopo dell'arrivo a Marino, ei s'era rimesso alle sue rane, ai suoi infusorii, alle sue combinazioni chimiche. Non si occupava d'altro. Arcadio, all'opposto, stimò suo dovere, se non di aiutare il padre, di fare almeno le viste di volerlo aiutare. Lo ascoltava

pazientemente, e tratto tratto metteva fuori un consiglio, non tanto per vederlo seguito, quanto per mostrare tutto l'interesse che prendeva alla cosa. Le faccende domestiche non lo fastidivano; pensava anzi con piacere che un giorno o l'altro si sarebbe dedicato all'agronomia; se non che, in quel momento, altri pensieri gli giravano per la testa. Volere o no, gli stava in mente Nicolscoe.

Altre volte avrebbe scrollato le spalle, se qualcuno gli avesse detto ch'ei potrebbe annoiarsi in compagnia di Basarow sotto lo stesso tetto, che era poi il tetto paterno. Ma il fatto è che si annoiava e avrebbe voluto andar via. Pensò di fare delle lunghe passeggiate, fino a stancarsi; ma questo non servì a niente. Discorrendo un giorno col padre, venne a sapere che questi aveva conservato certe lettere, piuttosto interessanti, scritte una volta a sua moglie dalla madre della Signora Odinzow; nè si staccò da lui finchè non ebbe avuto nelle mani coteste lettere, per trovar le quali Nicola Petrovic fu obbligato a frugare in più di venti cassetti.

Entrato in possesso di quei fogli cancellati a mezzo, si sentì come più calmo, quasi avesse scorto ad un tratto la mèta, cui doveva tendere.

«Ve lo dico a tutti e due!» questa frase della signora Odinzow gli suonava sempre all'orecchio, «Ebbene, andrò, andrò, che il diavolo mi porti!» Ma si ricordava dell'ultima visita, dell'accoglienza glaciale, e la naturale timidezza lo vinceva. Nondimeno il chi sa della gioventù, un intimo desiderio di sperimentare la sorte, di provare le forze proprie da solo, senza protettori di nessuna

specie, lo persuasero. Non erano passati dieci giorni dal suo ritorno a Marino, che egli, sotto il pretesto di studiare il meccanismo delle scuole domenicali, partì per la città e di là a Nicolscoe. Incitando sempre il cocchiere, egli correva al punto designato come un giovane ufficiale corre al combattimento: era allegro, trepidante, impaziente. «Soprattutto, pensava fra sè, non bisogna, pensare». Gli era capitato una buona lana di cocchiere, il quale fermavasi a tutte le osterie, domandando: «Un sorso eh?» ma con tutti questi sorsi, non risparmiava mica i cavalli.

Apparve alla fine l'alto tetto della nota casa....

«Che fo io?» pensò Arcadio di botto. «Oramai, l'è andata: non si può più retrocedere».

La carrozza volava rumoreggiando; il cocchiere gridava e fischiava. Il ponticello di legno scricchiola sotto le ruote e le zampe dei cavalli; il lungo viale dei pini tagliati a spalliera corre dalle due parti.... Una veste color di rosa si stacca sul cupo fogliame; un giovine viso emerge dalla frangia leggera d'un ombrello.... Arcadio riconosce Caterina e n'è riconosciuto. Ordina al cocchiere di arrestare i cavalli galoppanti, balza a terra e corre verso la fanciulla.

– Siete voi! – esclamò ella arrossendo un poco. – Andiamo da mia sorella; è là in giardino; come sarà contenta di vedervi!

Caterina condusse Arcadio in giardino. Un buon presagio era parso al giovane quel primo incontro; si rallegrava come se avesse riveduta una cara parente. Tutto

andava d'incanto: nè maestro di casa, nè annunzio ufficiale. In fondo ad un viale scorso la signora Odinzow, che gli voltava le spalle.

Udendo dei passi si voltò con calma.

Arcadio stava lì lì per confondersi di nuovo, ma le prime parole lo rassicurarono.

– Buon giorno, fuggitivo! – disse la signora Odinzow con la sua voce piana e carezzevole, e gli andò incontro sorridendo e stringendo gli occhi per difendersi dal sole e dal vento. – Dove l'hai trovato, Caterina?

– Io vi porto – cominciò Arcadio – una certa cosa, alla quale in nessun modo vi aspettate.

– Ci avete portato la vostra persona: e questo val meglio di tutto.

XXIII.

Dopo aver accompagnato Arcadio fino alla carrozza, smozzicando delle frasi di ironica pietà come per dare ad intendere di aver trapelato il vero scopo del viaggio, Basarow si diè a vivere in disparte. Il lavoro lo assorbiva. Con Paolo non si bisticciava più, tanto più che questi assumeva in presenza di lui certe sue arie aristocratiche e si esprimeva piuttosto con suoni inarticolati che con parole. Solo una volta Paolo erasi cacciato in una discussione col «nihilista» a proposito dei diritti nobiliari delle provincie baltiche, argomento di moda in quei giorni; ma di botto arrestandosi, aveva soggiunto con fredda cortesia:

– Già, noi non c'intendiamo, naturalmente: io, almeno, non ho l'onore di intendervi.

– Si sa! – esclamò Basarow. – L'uomo è in grado d'intender tutto, le ondulazioni dell'etere e quel che succede nel sole; ma non capirà mai e poi mai che un altro uomo si soffi il naso in modo diverso dal suo.

– Cotesta vi pare una cosa di spirito? – domandò Paolo, e senz'altro si ritirò dall'altra parte della camera.

Gli accadde però di chiedere a Basarow il permesso di assistere alle sue esperienze: una volta anzi accostò al microscopio il viso lavato e profumato, per vedere in che modo un infusorio trasparente ingoiasse un atomo verde che poi voltava e rivoltava con certe agili branche che aveva in gola. Più spesso del fratello, si recava Ni-

cola a far visita a Basarow; se le seccature domestiche non l'avessero trattenuto, sarebbe venuto tutti i giorni a fare, come diceva, la sua lezione.

Non disturbava punto il giovane naturalista; sedeva in un cantuccio, attentamente osservava, muoveva tratto tratto una domanda discreta. A desinare ed a cena studiavasi di portare il discorso sulla fisica, sulla chimica, sulla geologia, visto che tutti gli altri argomenti, perfino domestici, per non dire dei politici, potevano far sorgere se non delle dispute almeno dei malumori. Nicola indovinava che l'avversione di Paolo per Basarow non era punto scemata.

Un caso, benchè di poco conto, venne a confermarlo in quella sua opinione. Il colera cominciava a mostrarsi nei dintorni e perfino si portò via due abitanti di Marino. Una notte, ne fu attaccato Paolo con una certa violenza. Egli soffrì fino al mattino, ma non ebbe ricorso a Basarow. Quando lo vide il giorno appresso, e si sentì da lui domandare perchè non l'aveva fatto chiamare, rispose tutto pallido com'era, ma ben pettinato e sbarbato:

– Se non mi sbaglio, mi avete detto voi stesso di non credere alla medicina?

Così i giorni passavano. Basarow lavorava sempre, ostinato e cupo. Eppure, in casa di Nicola Potrovic trovavasi qualcuno, cui egli non certo faceva le sue confidenze, ma molto volentieri rivolgeva la parola.... Cote-sto qualcuno era Fènicka.

Incontravasi con lei il più delle volte la mattina di buon'ora, in giardino o nel cortile; in camera di lei non

andava, ed ella solo una volta s'era recata da lui per domandargli se poteva o no dare un bagno al piccolo Mitia. Non che averne paura, ella si sentiva fiduciosa verso il giovane, e forse più franca in presenza di lui che non in quella di Nicola Petrovic. Non è facile dire come ciò accadesse; forse perchè, senza pur saperlo, ella sentiva in Basarow l'assenza di quella superiorità signorile, che nel tempo stesso piace e intimidisce. Agli occhi di lei egli era un uomo semplice e un dottore eccellente. Non era impacciata lui presente e seguiva anzi a occuparsi del bambino. Un giorno, che di botto fu presa dal mal di capo e da una vertigine, accettò dalle mani di lui una cucchiata di medicina. Davanti a Nicola Petrovic, mostravasi meno familiare con Basarow, non già per calcolo, ma per un certo sentimento di convenienza.

Più di tutti le faceva paura Paolo Petrovic: da qualche tempo questi aveva preso ad osservarla; le si mostrava alle spalle d'improvviso, proprio come se sbucasse di sottoterra, sempre vestito all'inglese, col viso immobile e penetrante, con le mani in tasca. «Mi fa venire il freddo» diceva Fènicka a Duniascia, e questa rispondeva con un sospiro, strappatole forse dal ricordo di un altro uomo insensibile. Basarow, senza neppur sospettarlo, era divenuto il fiero tiranno dell'anima di Duniascia.

A Fènicka piaceva Basarow; nè questi era insensibile alle grazie di lei. Mutavasi in viso quando discorreva con lei; assumeva una espressione serena, quasi di bontà, e alla abituale noncuranza mescolavasi una certa scherzosa deferenza. Di giorno in giorno, Fènicka dive-

niva più bella. C'è un'epoca nella gioventù delle donne, in cui d'un tratto le si vedono fiorire come le rose d'estate; cotesta epoca era venuta per Fènicka. Tutto a ciò concorrevano anche i calori del Luglio. Vestita leggermente di bianco, ella stessa sembrava più bianca e più leggera; il sole, senza abbronzarla, le coloriva un poco le guance e le orecchie, e diffondendole una soave indolenza per tutta la persona, le metteva negli occhi non so che assonnato languore pieno di tenerezza. Quasi non poteva più lavorare; le cadevano le mani sulle ginocchia. Appena aveva la forza di dar due passi e si lamentava, e sospirava con una debolezza scherzosa.

– Dovresti far dei bagni più spesso, – le diceva Nicola.

Aveva fatto costruire una specie di stanza da bagno sopra uno degli stagni non ancora prosciugato.

– Oh! ma prima di arrivare allo stagno, io sarei bell'e morta, o morirei al ritorno. Non c'è un filo d'ombra in giardino.

– È vero che dell'ombra non ce n'è, – rispondeva Nicola grattandosi la fronte.

Una mattina, verso le sette, Basarow, che tornava dalla sua passeggiata, trovò Fènicka nel boschetto di betulle, già da un pezzo sfiorito, ma ancora fresco e verde. Ella sedeva sul banco, e portava in capo, come al solito, il suo fazzoletto bianco; aveva accanto un mucchio di rose bianche e rosse ancora stillanti di rugiada.

Basarow le diè il buon giorno.

– Ah, siete voi! – ella esclamò, alzando un poco l'orlo

del fazzoletto per guardar meglio, e così facendo mise a nudo tutto il braccio fino al gomito.

– Che fate costi? – domandò Basarow, sedendole accanto. – Un mazzo di fiori?

– Sì: è per tavola, a colazione. Piace molto a Nicola Petrovic.

– Ma per la colazione c'è tempo. Che ammasso di fiori!

– Gli ho colti or ora; fa tanto caldo poi, che non si può andar fuori. Soltanto adesso si respira un poco. Non ne posso più dal caldo; ho perfino paura di ammalarmi.

– Che idee! Date qua, sentiamo il polso.

Basarow le prese la mano, cercò la vena delicata, e non si diè nemmeno il fastidio di contarne le pulsazioni tranquille.

– Vivrete cent'anni, – disse poi lasciando la mano.

– Ah, Dio guardi! – esclamò ella.

– Perché? non vi preme di vivere a lungo?

– Ma cento anni! Figuratevi che la nonna ne aveva ottantacinque: un vero martirio! Nera, sorda, curva; tossiva sempre, era di peso a se stessa. Che vita era quella?

– Sicchè val meglio esser giovani?

– Lo credo io!

– E perchè mo, sentiamo!

– Come perchè? adesso, per esempio, io son giovane, e posso far tutto: vado, vengo, fo da me, non ho bisogno di nessuno.... Che c'è di meglio?

– Per me invece è tutto lo stesso, o giovane o vecchio.

– Tutto lo stesso? no, è impossibile: voi non lo pensa-

te.

– Giudicate da voi, se non mi credete. A che mi serve la mia gioventù?... Vivo solo, da orfano....

– Colpa vostra.

– Come colpa mia! Non c'è un cane che si curi di me.

Fènicka guardò di sottocchi a Basarow ma nulla disse.

Dopo un poco, domandò:

– Che libro è cotesto che avete?

– Questo? È un libro di scienza, una cosa difficile.

– E voi studiate sempre! e non vi seccate? Dovreste saper tutto oramai.

– Pare di no. Provatevi un po' di leggere.

– Ma non ne capirò una sillaba. È in russo? com'è grosso! – e Fènicka prendeva a due mani il massiccio volume.

– Sì, russo.

– Russo o no, non capirò niente.

– Ma non m'importa cotesto. Voglio vedervi leggere. Quando leggete, la punta del vostro nasino si muove con tanta grazia.

Fènicka, che a bassa voce andava leggendo il primo paragrafo cadutole sott'occhio e che trattava del creosoto, si mise a ridere e gettò via il libro, che rotolò per terra.

– Mi piacete anche quando ridete, – soggiunse Basarow.

– Andiamo, via!

– Mi piacete quando parlate. Mi par di sentire il mor-

morio d'un ruscello.

Fènicka si voltò dall'altra parte.

– Come siete curioso! – disse, passando le dita tra i fiori. – E che vi fa a sentirmi discorrere? avrete parlato tante volte con le signore istruite!

– Ah, credetemi! tutte le più istruite dame del mondo non valgono il vostro gomito.

– Eccone un'altra che vi salta in testa! – balbettò Fènicka, stringendosi le braccia alla vita.

Basarow raccattò il libro.

– È un libro di medicina, – disse; – perchè lo buttate via?

– Di medicina? – ripeté Fènicka voltandosi verso di lui. – Sapete, da che mi avete dato quelle gocce, vi ricordate? ebbene, Mitia dorme come un amore. Io proprio non lo so come v'ho da ringraziare: siete così buono!

– Veramente – notò Basarow con un sorriso – i medici vanno pagati. Voi stessa lo sapete che i medici son gente interessata.

Fènicka alzò gli occhi in volto a Basarow, resi ancor più scuri dal riflesso bianco del fazzoletto che le copriva il capo. Non sapeva s'egli scherzasse o dicesse da senno.

– Se così è.... con piacere. Bisognerà parlarne a Nicola Petrovic....

– O che vi figurate che io voglia del denaro? No, non ne voglio del denaro da voi.

– E che cosa dunque?

- Che cosa? indovinate.
- Non son mica un'indovina io!
- E allora ve lo dirò. Io voglio.... una di coteste rose.

Fènicka tornò a ridere e battè palma a palma, tanto le sembrò curiosa la domanda di Basarow. Rise, ma nel tempo stesso si sentì lusingata. Basarow la guardava attentamente.

– Prendete, prendete, – rispose ella finalmente; e, chinandosi sul sedile, si diè a scegliere le rose. – Ne volete una bianca o una rossa?

– Rossa, e piccolina.

Fènicka si raddrizzò.

– Ecco qua, – disse, – prendete....

Ma, di botto, trattenne la mano e mordendosi le labbra, guardò verso l'entrata del boschetto e stette in ascolto.

– Chi è? – domandò Basarow. – Nicola Petrovic?

– No.... È andato nei campi.... E poi non è di lui che ho paura.... Credevo che Paolo....

– Che cosa?

– Credevo che venisse di là.... No.... mi sono ingannata. Prendete.

E così dicendo, gli diè la rosa.

– E perchè avete paura di Paolo?

– Non so, mi fa paura. Parli o non parli, mi guarda così accigliato. Ma anche voi, per esempio, non lo amate. Vi ricordate in principio?... vi attaccavate sempre con lui. Io non so di che si trattava, ma vedeva però che lo voltavate di qua, di là....

E Fènicka, con l'atto della mano, mostrò in che modo, secondo lei, Basarow voltava Paolo Petrovic.

Basarow sorrise.

– E se mai l'avesse vinta lui, – disse, – voi avreste prese le mie difese?

– Proprio di me avevate bisogno per difendervi! Ma con voi non ci si può, questo è certo.

– Credete?... Eppure, io conosco una mano che, solo se volesse, mi butterebbe a terra con un dito.

– E che mano è codesta?

– Non lo sapete forse?... Sentite, sentite un po' che buon odore ha questa rosa che m'avete dato.

Fènicka protese il collo e accostò il viso al fiore.... Il fazzoletto le cadde dalla testa sulle spalle, scoprendo una massa di capelli neri, lucidi, un po' arruffati.

– Aspettate, voglio sentire anch'io, – disse Basarow; e, chinandosi, le stampò forte un bacio sulle labbra semiaperte.

Ella trasalì e s'appoggiò con ambo le mani al petto di lui; ma debolmente vi si appoggiò, tanto, ch'egli poté rinnovare e prolungare il bacio.

Una tosse secca suonò di là dai cespugli. In un lampo Fènicka balzò all'altra estremità del sedile. Paolo Petrovic apparve, s'inclinò leggermente e disse con una certa amara tristezza: «Oh! siete qui?» Poi si allontanò.

Fènicka, raccolti i fiori, uscì dal boschetto.

– Non sta bene, signor Basarow, non sta bene, – balbettò mentre andava; e nella voce sommessa suonava appena un dolce rimprovero.

Basarow si rammentò di un'altra simile scena recente, e ne provò un senso di vergogna e quasi di disprezzo. Ma subito dopo scosse la testa, e ironicamente si congratulò seco stesso di camminare sulle orme di Celadone. Poi si ritirò in camera sua.

Paolo, lasciato il giardino, si avviò lentamente verso il bosco. Vi rimase a lungo, e quando tornò per la colazione, il fratello gli domandò con sollecitudine se mai si sentisse male, tanto lo vide scuro in viso.

– Tu sai – rispose tranquillamente Paolo – che soffro qualche volta di travaso di bile.

XXIV.

Due ore dopo, egli bussava alla porta, di Basarow.

– Scusatemi – comincio – se vi disturbo nelle vostre dotte occupazioni....

E messosi a sedere presso la finestra, appoggiò le mani sopra una bella mazza col pomo d'avorio (per solito non portava mazza).

– Son costretto – proseguì – a pregarvi di concedermi cinque minuti del vostro tempo.... non più.

– Tutto il mio tempo è a vostra disposizione, – rispose Basarow, il quale, all'apparire di Paolo Petrovic, s'era sentito come una contrazione passargli sul viso.

– Cinque minuti mi bastano. Son venuto a porvi una questione.

– Una questione? di che si tratta?

– Vogliate ascoltarmi. Sul principio del vostro arrivo in casa di mio fratello, quando non ancora mi rifiutavo il piacere di discorrer con voi, mi accadde di udire i vostri giudizi su varii argomenti; ma per quanto mi ricordo, nè fra noi nè alla mia presenza, cadde mai il discorso sul duello.... in generale. Permettetemi di domandarvi quel che voi pensate di questa questione.

Basarow, che s'era alzato per andare incontro a Paolo, sedette sul margine della tavola e incrociò le braccia.

– Ecco quel che io ne penso, – disse; – dal punto teorico di vista, il duello è una follia; ma dal punto di vista pratico, è un altro par di maniche.

– Volete dire, cioè, se vi ho ben capito, che qualunque sia il vostro giudizio teorico sul duello, in pratica poi non permettereste mai che vi si recasse offesa senza chiedere soddisfazione?

– Avete perfettamente interpretato il mio pensiero.

– Benissimo. Godo in udir ciò da voi. Le vostre parole mi tolgono da un'ignoranza....

– Da un'incertezza, volete dire.

– Val lo stesso: mi esprimo alla meglio perchè mi s'intenda; non sono un topo da seminario. Le parole vostre mi dispensano da un certo dovere assai rincrescevole. Io ho risoluto di battermi con voi.

Basarow spalancò gli occhi.

– Con me?

– Proprio

– E a proposito di che? spiegatevi.

– Potrei spiegarvene il motivo, ma preferisco tacerlo. Secondo me, voi siete soverchio qui, non vi posso soffrire, vi disprezzo, e se ciò non vi basta....

Gli occhi di Paolo scintillarono; quelli di Basarow si accesero anche di sdegno.

– Benissimo, – disse questi. – Inutile ogni altra spiegazione. Vi è saltato il grillo di sperimentare sopra di me il vostro umore cavalleresco. Potrei non consentire a darvi questo piacere; ma tiriamo via!

– Cordialmente obbligato, – rispose Paolo, – e posso ora sperare che voi accetterete la mia sfida, senza mettermi nella necessità di ricorrere alle misure coercitive.

– Cioè, parlando fuor di metafora, a cotesto bastone?

– notò Basarow freddamente. – Avete perfettamente ragione. Non serve che m’insultiate.... il che, del resto, non sarebbe senza pericolo per voi. Potete rimaner gentiluomo.... Accetto, anche da gentiluomo, la vostra sfida.

– Egregiamente, – disse Paolo, mettendo il bastone in un angolo. – Diremo or ora due parole sulle condizioni del nostro duello; ma prima bramerei di sapere se vi par necessario di ricorrere alla formalità di un piccolo alterco, che potesse servir da pretesto al nostro scontro.

– No, meglio senza formalità.

– Anch’io penso così. Credo pure fuor di proposito approfondire i veri motivi della contesa. Noi non ci possiamo soffrire l’un l’altro. Che altro ci vuole?

– Che altro ci vuole? – ripeté ironicamente Basarow.

– Riguardo alle condizioni dello scontro, siccome non avremo padrini.... poichè dove li prenderemmo?

– Difatti, dove li prenderemmo?

– Così io ho l’onore di proporvi quanto segue: ci batteremo domani di buon’ora, mettiamo alle sei, dietro il bosco, alla pistola: dieci passi di distanza....

– Dieci passi? bene: è precisamente la distanza a cui ci odiamo.

– Possiamo anche fare otto, – notò Paolo.

– Possiamo: perchè no?

– Tireremo due volte; e, per ogni evento, ciascuno si metterà in tasca un biglietto, nel quale accuserà se stesso della propria fine.

– In ciò, se permettete, – osservò Basarow, – non sono perfettamente d’accordo. Si cade un po’ nel roman-

zo francese, in un certo che d'inverisimile.

– Può darsi. Convenite però che non è piacevole tirarsi addosso la taccia di assassino.

– Ne convengo. Ma c'è un mezzo per sottrarsi a cote-sta brutta imputazione. Non avremo padrini, ma ci potrà essere un testimone.

– E chi, di grazia?

– Pietro.

– Chi.... Pietro?

– Il cameriere di vostro fratello. È un uomo che si trova all'altezza della civiltà contemporanea, e rappresenterà la sua parte con tutto il comm'il faut indispensabile in tali circostanze.

– Mi sembra che scherziate, egregio signore.

– Niente affatto. Se riflettete un po' alla mia proposta, la troverete, piena di buon senso e di semplicità. Non c'è fumo senza fuoco. Di Pietro m'incarico io, sì per prepararlo come si conviene, sì per condurlo sul teatro del combattimento.

– Voi continuate a scherzare, – disse, alzandosi, Paolo Petrovic. – Ma dopo la gentile sollecitudine dimostrata-mi, non ho il diritto di avvanzar pretensioni.... Sicchè, tutto è combinato.... A proposito, voi non avete pistole?

– Dove volete che le pigli? non sono mica un uomo di guerra.

– In tal caso vi offro le mie. Potete esser sicuro che da cinque anni non le ho adoperate.

– Ecco una notizia rassicurante.

Paolo riprese il suo bastone.

– Ed ora, egregio signore, non mi rimane che ringraziarvi e rendervi alle vostre occupazioni. Ho l'onore di riverirvi.

– A ben rivederci, signore pregiatissimo, – rispose Basarow, riconducendolo.

Paolo uscì e Basarow, dopo essere un po' rimasto fermo dietro la porta, esclamò:

– Che il diavolo mi pigli!... ecco un bell'affare, ma anche stupido: parecchio! Che graziosa commedia abbiamo recitata!... proprio come i cani ammaestrati che ballano sulle zampe di dietro. E non era possibile rifiutare: era capace di battermi, e allora.... – Basarow si fece pallido a questo pensiero e tutto il suo orgoglio si sollevò. –allora lo avrei strangolato come un gatto!

Tornò al suo microscopio, ma il cuore gli batteva e la calma, indispensabile all'osservazione, era sparita.

– Ci ha veduti oggi, questo è certo, – pensò; – non mi spiego che si faccia così fiero paladino del fratello. Che gran male, in fondo, un bacio?... Ci deve esser dell'altro.... O che non sia egli stesso innamorato? Così è, senz'altro; è chiaro come la luce del sole. Che pasticcio, che pasticcio!... Brutto affare; da qualunque parte lo si guardi. Non solo giuocarsi la vita, ma, in ogni caso, partire; e Arcadio poi.... e quell'animale innocuo di Nicola Petrovic.... Brutto, brutto affare!

La giornata passò tranquilla come al solito. Fènicka era addirittura scomparsa dalla faccia della terra; se ne stava chiusa in camera, come un topolino nella sua tana. Nicola era tutto rannuvolato; gli avevano riferito che nel

frumento, sul quale fondavansi le sue maggiori speranze, era comparsa la volpe.

Paolo incombeva su tutti, perfino su Prokofic, con la sua glaciale cortesia.

Basarow cominciò a scrivere una lettera al padre, ma la strappò subito e la gettò sotto la tavola.

– Se muoio – pensò – lo sapranno lo stesso. Ma non muoio: ho ancora da tirarla in lungo su questo mondaccio cane.

Ordinò a Pietro che, il giorno appresso, venisse a destarlo di buon mattino per un affare importante; Pietro si figurò che lo voleva menar seco a Pietroburgo. Basarow andò tardi a letto, e tutta notte fu tormentato da brutti sogni.... La signora Odinzow gli girava davanti, ed era sua madre, dietro a lei correva una gattina coi baffi neri, e la gattina era Fènicka; poi gli veniva davanti Paolo Petrovic in forma di un gran bosco, e con questo ad ogni modo bisognava battersi.

Pietro lo svegliò alle quattro precise. Basarow si vestì subito ed uscì, seguito dal domestico.

Il mattino era splendido e più fresco dell'usato. Delle nuvolette screziate correvano in bioccoli sull'azzurro del cielo; una finissima rugiada, copriva le foglie degli alberi e l'erba dei prati; splendevano argentini i sottili ragnateli; la terra umida e scura pareva aver serbato un riflesso dei primi rossori dell'alba; trillavano le allodole in tutti i punti del cielo.

Basarow arrivò al bosco, si mise a sedere all'ombra, e solo allora svelò a Pietro che specie di servizio aspetta-

vasi da lui. Il signorile lacchè fu pigliato da una paura da non si dire; ma Basarow lo calmò alquanto, assicurandolo che non altro doveva fare se non che starsene in distanza e guardare: nessuna responsabilità per lui.

– E intanto – soggiunse – pensa un po' la parte importante che ti è affidata!

Pietro agitò le braccia, abbassò il capo e si appoggiò, verde in viso, ad un albero.

La strada che veniva da Marino costeggiava una piccola selva; una polvere leggera la copriva tutta, nè fin dal giorno innanzi una ruota o un piede l'aveva smossa. Basarow involontariamente spingeva lo sguardo verso quella parte, e strappando e masticando qualche filo d'erba, borbottava fra' denti: «Che sciocchezza!» Il freddo del mattino lo fece rabbrivire un par di volte.... Pietro lo guardò, ma Basarow si contentò di sorridere. Egli non aveva paura.

Suonò sulla via un calpestio di cavalli. Di dietro agli alberi sbucò un contadino. Spingeva innanzi due cavalli impastoiati, e, passando davanti a Basarow, lo guardò in un certo modo strano nè si cavò il berretto. Ciò parve a Pietro un brutto presagio.

– Anche costui – pensò Basarow – si è alzato di buon'ora; ma almeno fa qualcosa di utile. Ma noi?...

– Ecco, viene, – balbettò Pietro ad un tratto.

Basarow alzò la testa e vide Paolo Petrovic. Vestito di un giacchettino colorato e di calzoni bianchi come la neve, egli avanzava svelto per la strada; portava sotto il braccio una scatola in un drappo verde.

– Domando scusa, se, come pare, v'ho fatto attendere, – disse, salutando prima Basarow e poi Pietro, nel quale, in quel momento, egli onorava l'ufficio di secondo; – non ho voluto destare il mio cameriere.

– Niente, niente, – rispose Basarow; – non siamo arrivati che poco fa.

– Ah, tanto meglio! – esclamò Paolo volgendosi intorno.

– Nessuno si vede, nessuno, ci darà molestia.... Possiamo cominciare?

– Cominciamo.

– Suppongo che non esigiate nuove spiegazioni!

– Non le esigo.

– Volete caricar voi le armi? – domandò Paolo cavando le pistole dalla scatola.

– No. Caricate voi, io conterò i passi. Ho i piedi più lunghi, – soggiunse Basarow con un sorriso. – Uno, due, tre.

– Signor Basarow, – balbettò Pietro con un tremito di febbre, – con permesso vostro, io mi scosto.

– Quattro.... cinque.... Scostati pure, scostati; puoi anche metterti dietro un albero e turarti le orecchie; non chiudere gli occhi però.... e se vedi cadere uno di noi, corri subito a raccattarlo.... Sei, sette, otto....

Basarow si fermò.

– Basta così? – domandò, volgendosi a Paolo, – o debbo ancora misurare due passi?

– Fate come vi piace, – rispose Paolo calcando la seconda palla.

– Ebbene, contiamone altri due! – e con la punta dello

stivale Basarow tracciò un limite. – Questa è la barriera. A proposito: quanti passi ci si deve allontanare dalla barriera?... è una questione grave anche questa. Ieri sera ci siamo scordati di discuterne.

– Credo dieci passi, – rispose Paolo porgendo all'avversario le due pistole. – Vogliate scegliere.

– Voglio.... Convenite però che il nostro duello è strano fino al ridicolo.... Guardate un po' alla faccia del nostro secondo.

– Vi piace sempre di scherzare, – rispose Paolo. – Non nego la stranezza del nostro duello, ma credo mio dovere prevenirvi che io conto battermi sul serio. «A bon entendeur, salut!»

– Oh! non dubito punto che abbiamo deciso tutti e due di sterminarci!... ma perchè non ridere un poco ed unire «utile dolci»? Ecco: voi mi parlate francese, ed io vi rispondo in latino.

– Conto di battermi sul serio, – ripeté Paolo andando a prendere il suo posto.

Basarow, dal canto suo, contò dieci passi oltre la barriera e si arrestò.

– Siete pronto? – domandò Paolo.

– Perfettamente.

– Avanti dunque!

Basarow si avanzò lentamente e Paolo fece lo stesso, tenendo la mano sinistra in tasca e alzando a poco a poco la canna della pistola....

– Mi piglia proprio il naso di mira, – pensò Basarow, – e come stringe gli occhi il brigante! Non è una cosa

piacevole, certo. Mirerò alla catena dell'orologio.

Un che di rapido e sibilante passò presso l'orecchio di Basarow, e nel punto stesso un colpo si udì.

– L'ho inteso, dunque non ho niente, – gli balenò in mente. Diè ancora un passo, e senza mirare, premette il grilletto.

Paolo Petrovic fece un lieve movimento e portò la mano alla gamba. Un filo di sangue rosseggiò sul bianco dei calzoni.

Basarow gettò la pistola e si avvicinò all'avversario.

– Siete ferito? – domandò.

– Avevate il diritto – rispose Paolo – di spingervi fino alla barriera.... È una ferita da nulla. Secondo le condizioni, ciascuno di noi ha da tirare un altro colpo.

– Scusate, sarà per un'altra volta, – rispose Basarow afferrando Paolo per la vita, il quale si faceva, pallido. – Adesso son dottore, non già duellista, e prima di tutto ho da osservare la vostra ferita. Pietro! vieni qua, Pietro! dove diancine s'è cacciato!

– Non è nulla.... non ho bisogno dell'aiuto di nessuno, – disse faticosamente Paolo, – e.... bisogna.... di nuovo....

Volle alzar la mano fino ai baffi; ma la mano ricadde, gli occhi si torsero ed egli perdette i sensi.

– Eccone un'altra! uno svenimento.... per così poco! – esclamò seccato Basarow, mettendo a giacer Paolo sull'erba. – Vediamo un po'.

Cavò il fazzoletto, stagnò il sangue, palpò i margini della ferita.

– L'osso è sano, – borbottò fra i denti; – la palla ha traversato a poca profondità, e non ha toccato che un solo muscolo, il «vastus externus». Fra tre settimane potrà anche ballare!... E s'è fatto pigliare da uno svenimento! Oh, cotesta gente nervosa!... Vedi un po' che finezza di pelle.

– È morto? – balbettò alle spalle di lui la voce tremante di Pietro.

Basarow si voltò.

– Corri subito a prender dell'acqua, compare; non aver paura; camperà più di te e di me.

Ma il servo non capì e non si mosse. Paolo lentamente aprì gli occhi.

– Adesso muore! – sussurrò Pietro facendosi la croce.

– Avete ragione.... che stupida fisonomia, – disse con un sorriso forzato il gentiluomo ferito.

– Ma corri a prendere dell'acqua, bestia! – gridò Basarow.

– Non serve.... È stato solo un momentaneo vertige.... Aiutatemi che mi metta a sedere. Così.... Basterà fasciare con qualche cosa questa graffiatura, e me ne tornerò a piedi; mi si potrebbe anche mandare il carrozino. Non torneremo a batterci, se così vi piace. Vi siete condotto da gentiluomo.... oggi... oggi, notate bene.

– Inutile ricordare il passato, – rispose Basarow, – e in quanto all'avvenire, non vi date pena, perchè ho in animo d'infilar la porta e via! Lasciate che vi fasci la gamba adesso: una ferita da nulla, ma è sempre bene arrestare il sangue. Debbo prima però restituire i sensi a

questo mortale.

Basarow afferrò Pietro pel bavero e, dopo avergli dato una buona scossa, lo mandò pel carrozzino.

– Bada veh! – gli disse Paolo, – non spaventare mio fratello. Non ti salti in testa di dirgli ogni cosa.

Pietro si allontanò correndo; e intanto i due avversari, seduti per terra l'uno accanto all'altro, tacevano. Paolo si sforzava di non guardare a Basarow; riconciliarsi con lui non voleva; vergognavasi della propria impetuosità, dell'insuccesso, di tutta la sua condotta in questo affare, benchè riconoscesse che la soluzione era la migliore che si potesse sperare. «Almeno non l'avremo più fra i piedi, – pensava per confortarsi, – e sarà sempre tanto di guadagnato». Il silenzio prolungavasi greve ed ingrato. Tutti e due sentivansi a disagio. Ciascuno aveva coscienza di esser capito dall'altro. Questa muta intelligenza è dolce fra gli amici; ma fra due nemici è insopportabile; tanto più quando non è dato nè spiegarsi nè separarsi.

– Non ho forse fasciato troppo stretta la gamba? – domandò Basarow alla fine.

– No, niente, sta benissimo, – rispose Paolo; e, dopo un momento, soggiunse: – non sarà possibile di darla ad intendere a mio fratello; si dovrà dirgli che ci siamo bisticciati a proposito di politica.

– Benissimo, – approvò Basarow. – Potrete dire che ho dato addosso agli anglomani.

– D'accordo.... A proposito, che credete che pensi di noi quell'uomo lì? – e Paolo additava, così dicendo,

quel medesimo contadino, il quale poco prima del duello era passato, spingendo i suoi cavalli, davanti a Basarow, e che ora, scorgendo i signori, si tirò un po' da parte cavandosi il berretto.

– E chi lo sa? – rispose Basarow. – La cosa più probabile è che non pensi a niente. Il contadino russo è proprio come il misterioso incognito dei romanzi di Anna Ratcliffe. Chi lo capisce?... egli stesso non si capisce.

– Ah! vi pare....

Ma, di botto, Paolo s'interruppe esclamando:

– Vedete un po' che ci ha fatto quell'imbecille di Pietro! ecco mio fratello che arriva!

Basarow si voltò e vide la faccia pallida di Nicola Petrovic, il quale veniva in carrozino. Non ancora questo s'era fermato e già il pover'uomo era balzato a terra e si era precipitato verso il fratello.

– Che vuol dir ciò? – domandò con voce commossa.

– Dite, voi, signor Basarow, che cosa è stato?

– Niente, niente, – rispose Paolo. – Ti hanno disturbato inutilmente. Ci siamo un po' bisticciati col signor Basarow, ed io ne ho buscato una piccola correzione.

– Ma da che cosa è nato tutto questo, per amor di Dio!

– Che ho da dirti? Il signor Basarow si espresse con poco rispetto sul conto di sir Roberto Peel. Mi affretto a soggiungere che la colpa in ciò è tutta mia e che il signor Basarow si è condotto egregiamente. Son io che l'ho sfidato.

– Ma vedo del sangue!

– Credevi forse che avessi dell’acqua nelle vene? Questo salasso però mi deve aver fatto del bene. Non è vero, dottore? Aiutami a montare in carrozza e non ti abbandonare alla malinconia. Domani non sarà più niente. Così, bravo. Avanti, cocchiere.

Nicola Petrovic seguì a piedi il carrozzino. Basarow rimase indietro.

– Ho da pregarvi – gli disse Nicola – che abbiate cura di mio fratello, finchè non ci mandino dalla città un altro medico.

Basarow chinò il capo senza rispondere.

Un’ora dopo, Paolo era già a letto, con la gamba ben fasciata. Tutta la casa era sossopra. Fènicka s’era sentita male, Nicola si torceva le mani in silenzio, e Paolo sorrideva, scherzava, soprattutto con Basarow; s’aveva messo una finissima camicia di batista, un’elegante giacca da mattina e il fez; non permise che si abbassassero le tendine delle finestre; piacevolmente lamentavasi della dieta cui lo si condannava.

La notte però gli venne la febbre, e un gran mal di capo lo prese. Arrivò il dottore dalla città. Nicola non aveva dato retta al fratello e lo stesso Basarow aveva desiderato quell’invito. Tutto il giorno se n’era stato chiuso in camera, giallo in viso e di pessimo umore; tratto tratto una breve visita all’infermo. Due volte s’era imbattuto in Fènicka, ma costei, tutta spaurita, s’era allontanata.

Il novello dottore prescrisse delle bevande rinfrescanti, e avvalorò l’assicurazione di Basarow sul nessun pe-

ricolo di complicazioni. Nicola gli disse che il fratello s'era ferito da sè per imprudenza, al che il dottore rispose con un «hem!...» ma ricevendo nel punto stesso 25 rubli d'argento, soggiunse:

– Sicuro, sicuro! son cose che accadono.

Nessuno in casa andò a letto. Nicola, a tutti i momenti, correva in punta di piedi dal fratello, e allo stesso modo si allontanava. Paolo un po' s'assopiva, lamentavasi, gli diceva in francese «couchez vous», e domandava da bere. Una volta Nicola chiamò Fènicka perchè portasse un bicchiere di limonata. Paolo la guardò fisso e vuotò il bicchiere fino al fondo. Al mattino la febbre crebbe di qualche grado, e il delirio si dichiarò. Sulle prime Paolo non pronunciò che parole slegate; poi, d'un tratto, aprì gli occhi, e scorgendo il fratello che tutto sollecito gli si chinava sopra, domandò:

– Non ti pare, Nicola, che Fènicka abbia qualche cosa, di Nelly?

– Che Nelly, Paolo?

– C'è bisogno di domandarlo?... La principessa R.... Specialmente nella parte superiore del viso. «C'est de la même famille».

Nicola non rispose, stupendo dentro di sè della vitalità delle vecchie passioni nell'animo umano. «Ecco come ribolle il vecchio lievito», – pensò.

– Oh! come le voglio bene a quella creatura così insignificante! – balbettò Paolo, mettendosi con uno sforzo le braccia sotto il capo. – No, non soffrirò mai che un impertinente osi toccarle anche un dito, – soggiunse

qualche momento dopo.

Nicola trasse un sospiro; non sospettava punto a chi quelle parole accennassero.

Basarow gli si presentò il giorno appresso alle otto. Aveva già messo in ordine la sua roba e dato la libertà a tutte le sue rane, agli uccelli e agli insetti.

– Siete venuto per accomiatarvi? – domandò Nicola, alzandosi per andargli incontro.

– Per l'appunto.

– V'intendo e pienamente vi approvo. Al mio povero fratello, certo, tocca la colpa di tutto ciò; epperò n'è stato punito. Egli stesso mi ha detto di avervi messo nella impossibilità di agire altrimenti. Io credo che voi non potevate sottrarvi a questo scontro il quale... il quale, poi, fino a un certo punto, si spiega con l'ostinato antagonismo delle vostre opinioni (Nicola s'ingarbugliava nel suo discorso). Mio fratello... è un uomo del tempo antico, caparbio... Grazie a Dio, che la cosa è finita così. Ho preso intanto tutte le opportune misure perchè il fatto non diventi di pubblica ragione....

– Vi lascio il mio indirizzo pel caso che salti fuori qualche storia, – interruppe Basarow con negligenza.

– Spero, signor Basarow, che nessuna storia salterà fuori.... Mi duole assai, che la vostra dimora in casa mia abbia avuto un tale.... una fine come questa. Tanto più ne son dolente, in quanto che Arcadio....

– È quasi certo che lo rivedrò, – interruppe Basarow, che non poteva tollerare nessuna specie di spiegazioni e dichiarazioni; – in caso contrario vogliate fargli tanti sa-

luti e che accetti l'espressione del mio rinascimento.

– Ed io vi prego, dal canto mio, – rispose Nicola, — di....

Ma Basarow, senza aspettar la fine della frase, uscì.

Informato della partenza di Basarow, Paolo desiderò di vederlo e gli strinse la mano. Basarow però rimase freddo come ghiaccio; capiva che Paolo si atteggiava a far pompa di generosità. Con Fènicka non gli riuscì di accomiatarsi. La vide dalla finestra, e le parve tutta afflitta in viso.

– Chi sa – pensò – come se la cava! ma, in un modo o nell'altro, se ne caverà di certo!

Pietro, dal canto suo, era così commosso, che arrivò a piangergli col capo sulla spalla, fino a che Basarow lo raffreddò domandandogli «se mai avesse gli occhi piantati in luogo umido». Duniascia invece dovette scappar nel boschetto, per nascondere la propria agitazione.

L'autore di tanta afflizione montò in carrozza, accese un sigaro, e, arrivato a un gomito della strada, di dove gli si scoprì per l'ultima volta la fattoria dei Kirsanow con la sua nuova casa signorile, sputò con disprezzo e borbottò: «Maledetti signorotti!» Poi comodamente si avvolse nel mantello.

Paolo rapidamente andò migliorando, ma dovette guardare il letto per circa una settimana. Sopportò la sua prigionia, com'ei la chiamava, senza soverchia impazienza; non faceva che occuparsi della toletta e ordinava a tutti i momenti che gli si bruciasse in camera un po' d'acqua di Colonia. Nicola gli leggeva il giornale, Fè-

nicka lo serviva come prima, portandogli brodi, limonate, uova da bere, tè; ma un segreto terrore la prendeva tutte le volte che varcava la soglia della camera. Il passo inaspettato di Paolo aveva spaventato tutta la gente di casa e lei più di tutti; il solo Prokofic non ne fu commosso, e andava narrando che a tempo suo i signori proprio così si battevano, ma «soltanto tra signori e signori, e quei mascalzoni lì, quando se la pigliavano troppo, si faceva bastonarli nella scuderia».

La coscienza non rimproverava nulla a Fènicka; ma il pensiero del vero motivo del duello la turbava tratto tratto. Oltre a ciò, Paolo la guardava in così strano modo, che, anche standogli volta di spalle, si sentiva addosso quegli occhi. Dimagrò dall'assidua agitazione e, come suole, ne acquistò novella grazia.

Una volta – e fu di mattina – Paolo, sentendosi meglio, passò dal letto al divano. Nicola, dopo essersi informato della salute di lui, uscì per guardare nell'aia dove battevasi il grano. Fènicka portò una, tazza di tè e, posatala sopra un deschetto, fece per allontanarsi. Paolo la trattene.

– Dove correte così in furia? – domandò. – Avete forse molto da fare?

– No.... sì.... ho da portare il tè laggiù.

– Ci penserà Duniascia.... Tenete un po' di compagnia al povero infermo. A proposito, ho da dirvi qualche cosa.

Fènicka, senza aprir bocca, si mise a sedere sull'orlo di una seggiola.

– Sentite, – cominciò Paolo, arricciandosi i baffi, – è un pezzo che ve lo volevo domandare: voi avete di me una certa paura, eh?

– Io?

– Voi, sì. Voi non mi guardate mai, proprio come se qualche cosa vi pungesse la coscienza.

Fènicka si fece di fuoco, ma alzò gli occhi in viso a Paolo: le pareva così strano costui, e il cuore le tremava in segreto.

– Niente avete dunque sulla coscienza? – domandò Paolo.

– E che ci dovrei avere? – ella balbettò.

– Che so io! Del resto, verso chi potete voi essere colpevole?... Verso di me?... Non è probabile. Verso altre persone di casa? Anche ciò è inammissibile. Forse verso mio fratello?... Ma voi lo amate, non è vero?

– Lo amo, sì.

– Con tutta l'anima, con tutto il cuore?

– Io amo Nicola Petrovic con tutto il cuore.

– Davvero? Guardatemi bene in viso, Fènicka (era la prima volta che la chiamava così)... voi lo sapete, è un gran peccato la menzogna.

– Io non ho mentito, signor Paolo. Se non amassi Nicola Petrovic, non meriterei di vivere!

– E non lo cambiereste mai per nessuno?

– O per chi volete che lo cambi?

– Ma.... che so! Poniamo.... per quel signore che ora è andato via da casa nostra.

Fènicka si alzò.

– Signore Iddio, perchè mi tormentate così, signor Paolo? Che cosa vi ho fatto io? Come è possibile che diciate di coteste cose?

– Fènicka, – disse Paolo con voce dolente, – io ho tutto veduto....

– E che avete veduto?

– Laggiù.... nel boschetto.

Fènicka arrossì fino alla radice dei capelli.

– E che colpa fu la mia? – balbettò ella.

Paolo si sollevò.

– Nessuna colpa? proprio nessuna?

– L'unica persona ch'io amo al mondo, e che amerò sempre, è Nicola Petrovic! – esclamò Fènicka con improvvisa energia, mentre i singhiozzi le gonfiavano la gola; – e quel che voi vedeste, e lo dirò anche davanti al giudice supremo, non fu colpa mia, no, e piuttosto vorrei morire adesso ad un tratto anzi che essere sospettata un momento solo, che io verso il mio benefattore, verso Nicola Petrovic....

Ma qui la voce le mancò e nel punto stesso ella sentì che Paolo le prendeva e le stringeva la mano.... Lo guardò in viso e stupì. Egli era più pallido di prima, gli scintillavano gli occhi, e quel che più di tutto era singolare, una lagrima gli scorreva lungo la guancia.

– Fènicka! – disse poi con voce bassa e rotta – amate mio fratello, amatelo! è così buono, così fiducioso! Non lo tradite per nessuno al mondo, non porgete orecchio alle parole di nessuno! Pensate che niente v'ha di più terribile dell'amare senza essere amato! Non abbando-

natelo mai il mio povero Nicola!

Fènicka non pianse più, non tremò, tanto era grande la sua sorpresa. Ma che sentimento fu il suo, quando Paolo, lo stesso Paolo Petrovic, le prese la mano e se l'accostò alle labbra, senza osar di baciarla, e solo sospirando convulso.

– Signore Iddio! – pensò la poverina; – o che gli abbia a venire un attacco?...

E in quel momento, nell'anima di lui, riviveva doloroso tutto un passato.

Si udì scricchiolar la scala sotto rapidi passi.... Paolo respinse Fènicka da sè ed appoggiò il capo al guanciale. L'uscio si aprì, ed apparve Nicola Petrovic, tutto fresco, lieto, rubicondo. Il piccolo Mitia, non meno fresco e fiorente, gli balzava in camicia fra le braccia afferrandosi coi piedini nudi ai grossi bottoni del soprabito paterno.

Fènicka gli corse incontro e, stringendo lui e il figliuolo fra le braccia, piegò il capo sulla spalla di lui. Nicola stupì: Fènicka, così timida e scontrosa, non aveva mai osato, in presenza di altri, fargli delle carezze.

– Che hai? – domandò egli, dandole Mitia e volgendosi a guardare il fratello. – Non ti senti mica male, non è vero? – chiese a questo.

Paolo si coprì il viso con la pezzuola di batista.

– No.... niente.... Al contrario, mi sento molto meglio.

– Forse hai fatto troppo presto a lasciare il letto. E dove vai tu? – soggiunse Nicola volgendosi a Fènicka; ma costei s'aveva già tirato la porta. – Ero venuto a mostrarti il mio tesoretto; si annoiava a star lontano dallo

zio. Perchè me l'ha portato via?... Ma tu, che hai?... è accaduta qualche cosa fra voi?

– Fratello! – disse solennemente Paolo Petrovic.

Nicola trasalì. Un senso di paura lo prendeva.

– Fratello, – ripeté Paolo, – dammi la tua parola d'onore che esaudirai la mia preghiera.

– Parla, di che si tratta?

– È una cosa grave; ne dipende, a parer mio, tutta la felicità della tua vita. Ho molto riflettuto a quel che voglio dirti adesso.... Fratello, compi il dovere di un galantuomo, tronca la falsa posizione nella quale ti trovi tu, il migliore degli uomini!

– Che vuoi dire, Paolo?

– Sposa Fènicka.... Ella ti ama; ella è la madre del tuo bambino.

Nicola indietreggiò di un passo e congiunse le mani.

– E sei tu, Paolo, che parli così? tu, che ho sempre creduto avversario implacabile di questa specie di matrimonii? sei tu che me lo consigli! Ma non sai forse che, solo per riguardo a te, io non ho compiuto finora quel che chiami così giustamente il mio dovere?

– Mi duole di cotesto riguardo in un caso, come questo, – rispose Paolo con un malinconico sorriso. – Comincio a pensare che Basarow avesse ragione quando mi tacciava di aristocratico. No, caro fratello, non è più tempo per noi che ci si rompa il capo pei riguardi del mondo; siamo già vecchi e tranquilli; mettiamo da parte certe vanità fastidiose. Facciamo il nostro dovere, come tu hai detto benissimo; e, guarda, è anche possibile che

ne acquisteremo la felicità per giunta.

Nicola abbracciò con grande affetto il fratello.

– Finalmente – esclamò – tu m’hai aperto gli occhi! Non avevo torto di affermare che tu sei il più bravo, il più intelligente uomo del mondo; e vedo ora che tu sei saggio quanto generoso.

– Adagio, adagio! – interruppe Paolo. – Bada alla gamba del tuo magnanimo fratello, il quale quasi a cinquant’anni si è battuto come un luogotenente. Sicchè, la è cosa decisa: Fènicka sarà la mia.... «belle soeur».

– Caro Paolo mio! Ma che dirà Arcadio?

– Arcadio? sarà per lui un trionfo, ti pare! Il matrimonio non è nei suoi principii, questo è vero, ma il suo sentimento dell’eguaglianza avrà piena soddisfazione. E infatti poi che cosa son più le caste «au dixneuvième siècle»?

– Ah, Paolo, Paolo! lascia che ti baci un’altra volta. Non temere, starò attento alla gamba.

I fratelli si abbracciarono.

– Che ne dici, – domandò Paolo, – non sarebbe bene comunicarle subito la tua intenzione?

– E perchè tanta fretta? – ribattè Nicola. – Forse che ne avete parlato con lei?

– Parlato con lei? «Quelle idée»!

– Bene dunque. Prima di tutto, pensa a guarire; la cosa non scappa. Bisognerà, pensarci maturamente....

– Ma hai ben deciso però?

– Assolutamente, e ne ringrazio te con tutto il cuore. Adesso ti lascio; hai bisogno di riposo; qualunque emo-

zione ti può far male.... Ne riparleremo. Dormi, mio caro, e che il Signore ti dia la salute!

– Perchè mai mi ringrazia tanto? – pensò Paolo rimasto solo. – Come se la cosa non fosse dipesa da lui! Io poi, non appena sarà sposato, me n'andrò in qualche posto, a Dresda o a Firenze, e vivrò alla meglio fino a che non crepi.

Paolo si bagnò la fronte con l'acqua di Colonia e chiuse gli occhi. Illuminata dalla luce del giorno, che entrava in onde nella camera, la sua bella testa smagrita, posata sul bianco guanciale, somigliava la testa di un morto.... Ed un morto era infatti!

XXV.

A Nicolscoe, seduti sopra un banco di legno, all'ombra di un alto frassino, se ne stavano in giardino Caterina ed Arcadio. Accanto a loro «Fifi» era coricata per terra, dando allo svelto suo corpo quella elegante posizione che i cacciatori chiamano «alla russak», dal nome del gran lepre delle steppe. Tacevano Arcadio e Caterina: egli teneva in mano un libro semiaperto, ed ella cercava in fondo ad un panierino qualche briciola di pane e la gettava ad una famigliuola di passerì, i quali, col loro naturale ardimento sospettoso, le saltellavano e cinguettavano fin davanti ai piedi. Un venticello, soffiando fra le foglie del frassino, faceva ondeggiare lievemente sul sentiero ombroso e sul dorso giallo di «Fifi» delle macchie di luce biancodorata. Un'ombra eguale avvolgeva Caterina ed Arcadio; tratto tratto nei capelli di lei accendevansi una vivida scintilla. Tacevano: ma così il silenzio come lo star seduti accanto rivelavano una segreta fiducia. Pareva che ciascuno dei due non pensasse al compagno, e che in segreto si rallegrasse di stargli vicino. Il viso dell'una e dell'altro era mutato da quando li vedemmo l'ultima volta. Arcadio pareva più tranquillo, Caterina più vivace ed ardita.

– Non trovate voi, – cominciò Arcadio, – che il nome russo di «iassen» si attaglia benissimo al frassino; non c'è altro albero il cui fogliame sia così leggero e così trasparente, così «iassni», come noi diciamo.

Caterina alzò gli occhi e rispose: «Sì», e Arcadio pensò: «Almeno ella non mi rimprovera di parlare poeticamente».

– No, non mi piace Heine, – disse Caterina, guardando al libro che Arcadio teneva in mano; – non mi piace nè quando ride, nè quando piange; quando invece è pensoso e malinconico, allora sì che lo amo.

– E a me piace quando ride, – notò Arcadio.

– Queste son le vecchie traccie dell'indirizzo satirico del vostro spirito... (– Vecchie traccie! – pensò Arcadio; – oh, se Basarow la sentisse!). Aspettate un po' e vi cambieremo. –

– Chi mi cambierà? Voi?

– Chi? mia sorella; Porfirio Platonic col quale già non vi bisticciate più; la zia che ier l'altro avete accompagnata alla chiesa.

– Non era possibile rifiutarsi! E in quanto a vostra sorella ricordatevi che ella stessa si accordava in molte cose con Basarow.

– Mia sorella si trovava allora sotto l'influenza di lui, come voi.

– Come me? Avete forse notato che mi sia già sottratto a quella influenza?

Caterina non rispose.

– Io, so – proseguì Arcadio – che Basarow non vi è mai piaciuto.

– Non posso giudicare di lui.

– Sentite, signorina Caterina,... ogni volta che mi rispondete a cotesto modo, io non vi credo.... Non c'è

uomo che ognuno di noi non possa giudicare. La vostra non è che una scappatoia.

– Ebbene, vi dirò allora che egli.... non già che non mi piaccia, ma sento che mi è estraneo com'io sono estranea a lui.... come voi pure appartenete a un mondo diverso dal suo.

– Perché questo?

– Che v'ho da dire?... È un uccello di rapina; e voi ed io siamo addomesticati.

– Io pure?

Caterina accennò di sì col capo.

Arcadio si grattò dietro l'orecchio.

– Sapete, signorina Caterina, che voi mi dite una cosa offensiva?

– Forse vorreste essere anche voi un uccello di preda?

– Di preda, no; ma forte, energico.

– Cotesto è inutile volerlo.... Il vostro amico, per esempio, non ci mette mica del suo; è così perché è così.

– Eh, eh.... Sicché voi pensate che egli esercitasse una grande influenza su vostra sorella?

– Sì. Ma su di lei nessuno può dominare a lungo, – soggiunse a mezza voce Caterina.

– Perché lo pensate?

– La è molto orgogliosa.... cioè »o.... ha molto amore per la propria indipendenza.

– E chi è che non la pregia? – domandò Arcadio; e nel tempo stesso gli balenò alla mente: «a che serve?»

Lo stesso pensiero ebbe Caterina. Ai giovani che si vedono spesso e intimamente accade sempre che venga-

no gli stessi pensieri.

Arcadio sorrise, e, un po' chinandosi verso Caterina susurrò:

– Confessate che voi la temete un pochino.

– Chi?

– Lei, – rispose Arcadio con una certa intenzione.

– E voi? – domandò a sua volta Caterina.

– Ed io pure. Notate che ho detto: «io pure».

Caterina lo minacciò col dito.

– Mi sorprende, – disse; – mai come adesso mia sorella ha avuto per voi tanta simpatia, assai più della prima volta che veniste qui.

– Davvero!

– E non l'avete notato voi stesso? e non ne siete contento?

Arcadio pensò un poco.

– E in che modo ho io potuto guadagnar le grazie della signora Odinzow? forse perchè le ho portato la lettera di vostra madre?

– Per questo.... e per altri motivi che non vi dirò.

– E perchè?

– Perchè no.

– Oh! lo so che siete ostinata.

– Ostinata, sì.

– E osservatrice.

Caterina lo guardò di sottocchi.

– Vi dispiace forse?... A che pensate adesso?

– Cerco di dove ha potuto venirvi cotesto spirito di osservazione. Siete così timida, così diffidente: fuggite

tutti....

– Gli è che ho vissuto molto da sola; senza volerlo, si diventa riflessivi. Ma vi par proprio, a voi, che io fugga tutti?

Arcadio le volse uno sguardo di riconoscenza.

– Tutto ciò sta bene, – disse poi, – ma chi si trova nella vostra posizione, con la vostra fortuna voglio dire, raramente è dotato di cotesto spirito di osservazione: la verità gli arriva molto difficilmente, come accade ai re.

– Ma io non sono ricca....

Arcadio stupì e non comprese ad un tratto. «Infatti, tutta la fortuna è della sorella», pensò; nè questo pensiero gli fu sgradevole..

– Come lo avete detto bene! – soggiunse.

– Che cosa?

– L'avete detto bene: semplicemente, senza falsa vergogna e senza affettazione. Non so, ma mi figuro che nel sentimento dell'uomo, il quale sa e dice di esser povero, ci ha da essere qualche cosa di speciale, come un orgoglio.

– Io non ho provato ciò, grazie a mia sorella; ho ricordato la mia posizione, così, perchè m'è venuto in discorso.

– Sta bene: confessate però che anche in voi c'è una particella di quell'orgoglio, di cui or ora vi parlavo.

– Per esempio?

– Per esempio.... perdonate se vi fo questa domanda.... voi non isposereste un uomo ricco?

– Se lo amassi molto.... Eppure, no; forse, anche

amandolo, non lo sposerei.

– Ah! vedete! – esclamò Arcadio, e, dopo un poco, soggiunse: – e perchè non lo sposereste?

– Perchè anche nella canzone si condannano i matrimoni male assortiti.

– Voi forse vorreste dominare o....

– No, no! a che servirebbe? Sono anzi disposta a sottomettermi: quel che pesa è la disparità. Stimar se stessi e sottomettersi, questo sì lo capisco; questa è la felicità. Ma un'esistenza subordinata.... No, no, non ne parliamo.

– Non ne parliamo, – ripeté Arcadio. – Non per niente voi siete di un sangue con la signora Anna. La stessa indipendenza, ma accompagnata da un certo riserbo. Voi, ne son sicuro, per nulla al mondo non sareste la prima a manifestare il vostro sentimento, per nobile e forte che fosse!

– Ma che c'è di strano in cotesto? – disse Caterina.

– Siete tutte e due intelligenti; in voi c'è tanto carattere, se non più, quanto in lei.

– Non mi paragonate a mia sorella, ve ne prego, – interruppe sollecita Caterina; – è un paragone per me troppo sfavorevole. Voi dimenticate che mia sorella ha la bellezza, lo spirito.... e.... voi specialmente, signor Arcadio, non dovrete parlare a cotesto modo e con un viso tanto serio per giunta.

– Che vuol dire «voi specialmente»? e da che argomentate che io scherzo?

– Voi scherzate, questo è certo.

– Credete? E se fossi persuaso di quel che dico? se in-

vece trovassi che non mi sono espresso con abbastanza energia?

– Non vi capisco.

– Davvero? Vedo in tal caso che ho troppo decantato il vostro spirito di osservazione.

– Come?

Arcadio non rispose e si voltò in là, mentre Caterina cercava nel panierino qualche altra briciola e la gettava ai passerotti; se non che lo slancio della mano era troppo forte, e gli uccellini scappavano prima di aver potuto beccare....

– Signorina Caterina! – esclamò Arcadio ad un tratto; – a voi forse non importerà niente, ma sappiate che io, non solo per vostra sorella, ma non vi cambierei per nessuna donna al mondo!

E, alzatosi, si allontanò in fretta come impaurito dalle stesse parole che gli erano venute sulla lingua.

Caterina abbandonò le mani e il panierino sulle ginocchia, e, chinando il capo, seguì Arcadio con una lunga occhiata. A poco a poco, le guancie le si colorarono; ma non sorridevano le labbra e gli occhi oscuri esprimevano uno stupore sospettoso insieme con un altro sentimento cui ella stessa non avrebbe saputo dare un nome.

– Sei sola? – le suonò accanto ad un tratto la voce della sorella. – Mi pare ch’eri discesa in giardino in compagnia di Arcadio.

Caterina alzò lentamente gli occhi in viso alla sorella, la quale, vestita con gusto, anzi con ricercatezza, se ne stava ritta nel mezzo del viale e con la punta dell’om-

brellino aperto stuzzicava le orecchie di «Fifi». Poi, anche lentamente, rispose.

– Sì, sono sola.

– Lo vedo, – ribattè quella sorridendo; – forse s'è ritirato in camera sua?

– Sì.

Anna prese Caterina pel mento e le fece alzare il viso.

– Non vi siete mica bisticciati, eh?

– No, – rispose Caterina, allontanando pianamente la mano della sorella.

– Con che solennità tu rispondi!... Credevo di trovarlo qui e lo volevo invitare ad una passeggiatina. Egli stesso me ne prega sempre. Sai, t'hanno portato gli stivaletti; va a provarteli: ho notato ieri che son proprio sciupati quelli che porti. Trovo che tu non te ne curi troppo, eppure hai dei piedini così graziosi! Anche le man son belle.... un po' grosse, questo sì: ecco perchè bisogna tenere ai piedi. Ma tu non sei civettuola.

La signora Odinzow si allontanò lungo il viale con un leggero fruscio della veste elegante. Caterina si alzò dal sedile, e, preso il volume di Heine, se ne tornò a casa.... ma non già a provare gli stivaletti.

– Dei piedini graziosi! – pensava ella, montando piano e leggermente i gradini della terrazza già caldi dal sole. – Dei piedini graziosi, voi dite.... Ebbene, egli sarà presto ai miei piedini!

Ma subito si vergognò di quel pensiero e salì frettolosa.

Arcadio andò lungo il corridoio per rientrare in came-

ra. Fu raggiunto dal maestro di casa e seppe da costui che il signor Basarow lo attendeva.

– Eugenio! – esclamò Arcadio quasi con terrore; – è da molto ch'è venuto?

– Proprio adesso, e ha ordinato che non lo si annunzi alla signora, e s'è fatto condurre direttamente in camera vostra.

– Purchè non si tratti di qualche disgrazia a casa! – pensò Arcadio; e montate in furia le scale, spinse l'uscio con un colpo.

La vista di Basarow subito lo calmò, benchè uno sguardo più esperto avrebbe notato su quel viso, energico sempre ma emaciato, i segni di una interna commozione. Con indosso il mantello polveroso, col berretto in capo, Basarow stava seduto sul davanzale della finestra; nè si alzò nemmeno, quando Arcadio, con clamorose esclamazioni gli si gettò al collo.

– Ecco una sorpresa! che buon vento ti mena? – ripeteva questi, andando su e giù per la camera, come chi si figura, e vuol dare a vedere, di essere compiaciuto. – Tutto bene a casa, eh? tutti in buona salute?

– Tutto bene, ma non tutti in buona salute, – rispose Basarow. – Orsù, senza molte chiacchiere, fammi portare un bicchiere di kvaas, mettiti a sedere e sta bene a sentire quel che ti dirò in poche parole, ma, spero, abbastanza chiare.

Arcadio si chetò e seppe da Basarow tutta la storia del duello. Ne fu stupito e dolente; ma non credette necessario di esprimere il suo sentimento; s'informò solo se

davvero la ferita dello zio non presentava pericoli. E udendo che, benchè interessante, non era tale però dal punto di vista medico, sorrise con un certo sforzo e di questo sorriso ebbe nel punto stesso vergogna ed orrore. Parve che Basarow lo comprendesse.

– Sì, caro, – disse, – ecco cosa vuol dire bazzicare coi feudatari: si diventa medievali e si vuol lanciarsi nei tornei. Insomma, adesso me ne tornavo dai miei vecchi, e via facendo mi sono spinto fin qua... per narrarti tutta questa storia, direi, se non stimassi la bugia una cosa inutile e sciocca. No, son venuto qua, sa il diavolo perchè. L'uomo, capisci, ha bisogno qualche volta di afferarsi per il ciuffo e di tirarsi su come un rafano dalla terra. Questo ho fatto io tempo fa.... Ma volevo vedere adesso ancora una volta il posto lasciato, il terreno dove avevi messo radici.

– Spero che coteste parole non alludano a me, – notò Arcadio in tono commosso. – Spero che non pensi a separarti da me!

Basarow lo guardò con occhio fisso e penetrante.

– Tanto ti dorrebbe?... Mi pare che tu ti sei già separato da me. Ti vedo così fresco, attillato.... bisogna dire che i tuoi affari con a signora Odinzow vanno d'incanto.

– Quali affari?

– O che forse, babbione, non sei venuto qui per lei?... A proposito, come vanno le scuole domenicali eh?... Vuoi forse darmi ad intendere che non sei innamorato di lei? o sei già arrivato al periodo del pudore?...

– Eugenio, tu sai bene che sono sempre stato franco

con te; posso assicurarti, posso giurare davanti a Dio, che t'inganni.

– Oh, oh! davanti a Dio.... ecco una espressione nuova, – notò a mezza voce Basarow. – Ma non serve che te la pigli così calda; a me non me ne importa niente. Un romantico direbbe: sento che le nostre vie cominciano a divergere; io dico più alla buona che siamo stufi l'uno dell'altro.

– Eugenio....

– Niente di male, caro mio: di ben altre cose ci si stufa al mondo. E adesso, diciamoci addio. Da che son qui mi sento tutto snervato, proprio come se avessi letto le lettere di Gogol alla governatrice di Kaluga. A proposito, non ho nemmeno fatto staccare i cavalli.

– Ma ti pare! è impossibile!

– E perchè?

– Non parlo mica di me. Ma sarebbe una grande sconvenienza verso la signora Odinzow, che certo desidera di vederti.

– Quanto a questo, poi, tu pigli un granchio.

– Ed io invece son sicuro di aver ragione, – ribattè Arcadio. – A che serve infingersi?... poichè siamo a questo, non sei forse venuto qui proprio per lei?

– E sia! può anche darsi: ma ciò non toglie che tu pigli un granchio.

Fatto sta che Arcadio aveva ragione. La signora Odinzow volle rivedere Basarow e glielo fece sapere per mezzo del maestro di casa. Basarow mutò di vestito prima di presentarsi a lei: e si trovò che il suo vestito nuo-

vo egli l'aveva messo in modo nella valigia da averlo sotto la mano.

La signora Odinzow lo ricevette nel salottino, non già in quella medesima camera, dove il giovane le aveva fatto la sua improvvisa dichiarazione di amore. Gli porse affabilmente la punta delle dita, esprimendo però nel viso un'involontaria ritenutezza.

– Signora, – si affrettò a dire Basarow, – prima di tutto io debbo rassicurarvi. Voi avete davanti un mortale, il quale ravvedutosi da un pezzo, spera che anche gli altri abbiano dimenticato le sue scioccherie. Parto per lungo tempo, e benchè sia tutt'altro che tenero, come sapete benissimo, mi dorrebbe assai di portar con me il pensiero che voi serbaste di me un ingrato ricordo.

La signora Odinzow sospirò profondamente, come uno che sia arrivato in cima a una montagna, e si animò in un sorriso. Di nuovo porse la mano a Basarow e rispose alla stretta di lui.

– Perda un occhio chi si ricorderà del passato, – disse, – tanto più che io, in coscienza, fui allora colpevole, se non di civetteria, di.... qualche altra cosa. In una parola, torniamo amici come prima. Quello lì fu un sogno, non è vero? e chi è che si ricorda dei sogni?

– Chi se ne ricorda? E poi, l'amore non è in fondo che un sentimento fittizio.

– Davvero? Mi fa molto piacere di sentir ciò.

Così si espressero la signora Odinzow e Basarow, e tutti e due si figuravano di aver detto la verità. Ma quanta verità c'era proprio nelle loro parole?... Lo ignorava-

no essi stessi, e lo ignora l'autore. Certo è che la loro conversazione ebbe un tono di perfetta confidenza reciproca.

Fra le altre cose la signora Odinzow domandò a Basarow che cosa aveva fatto in casa dei Kirsanow. Egli stette lì lì per narrarle tutta la storia del duello, ma ne fu trattenuto dal timore ch'ella lo avesse a sospettare di far l'interessante. Rispose solo che aveva passato quel tempo a lavorare.

– Ed io, – disse la signora Odinzow, – ho prima avuto l'umor nero, Dio sa perchè, fino al punto che mi disponevo a scappare all'estero, figuratevi!... Poi passò; venne il vostro amico Arcadio, ed io rientrai in carreggiata, ripresi la mia vera parte.

– E che è cotesta parte, di grazia?

– La parte di zia, di governante, di madre, come meglio vi piace. A proposito, sapete che in principio non capivo bene la vostra intimità con Arcadio: lo trovavo abbastanza insignificante. Ma ora che l'ho conosciuto meglio, mi son persuasa ch'egli è intelligente.... e giovane poi, soprattutto giovane.... Non possiamo dir lo stesso noi, signor Basarow!

– È sempre un po' timido in presenza vostra? – domandò Basarow.

– Forse che.... – cominciò la signora Odinzow, ma, raccoltasi un poco, soggiunse: – Adesso ha più fiducia, mi parla. Prima mi fuggiva. Del resto, nemmeno io cercavo la sua compagnia. Hanno fatto grande amicizia con Caterina.

Basarow ebbe un impeto dispettoso.

– Possibile – pensò – che la donna debba sempre giuocar d’astuzia!

Poi, con un freddo sorriso, disse ad alta voce:

– Voi dite ch’egli vi fuggiva; ma, probabilmente, non era già un segreto per voi ch’egli era di voi innamorato.

– Come! anche lui? – si lasciò sfuggire la signora Odinzow.

– Anche lui, – rispose Basarow inchinandosi con rispetto. – Non lo sapevate forse? e son io che ve ne porto ora la notizia?

La signora Odinzow abbassò gli occhi.

– Voi v’ingannate, – disse.

– Non credo. Ma forse non conveniva a me toccar questo tasto.... E un’altra volta – pensò da sè – non mi far la scaltra.

– E perchè non vi conveniva?... Io penso che anche in ciò voi date troppo peso all’impressione fuggitiva. Comincio a sospettare che voi siate un po’ corrivo all’esagerazione.

– Sarà meglio non parlar di questo, signora.

– Non ne vedo il motivo, – rispose ella; e nel punto stesso mutò difatti il discorso.

Sentivasi un po’ a disagio con Basarow, benchè gli avesse detto e credesse davvero che tutto era dimenticato. Scambiando con lui i più semplici discorsi, celiando anche, ella provava un certo senso di paura. Così i passeggeri sul ponte di una nave discorrono e ridono spensierati del più e del meno come in terra ferma; ma al più

lieve indizio d'un ostacolo, al solo balenare di un che d'insolito, tutti i visi si abbuiano esprimendo un'ansia indistinta del pericolo imminente.

La conversazione della signora Odinzow con Basarow non durò a lungo. Ella si fece pensosa, poi rispose distratta, e finalmente gli offrì di passare in sala, dove trovarono la principessa e Caterina.

– E dov'è Arcadio? – domandò la signora Odinzow; e saputo che da più d'un'ora non si lasciava vedere, mandò in cerca di lui.

Non lo si trovò così presto. S'era cacciato nel più folto del giardino e, col mento sulle mani intrecciate, sedeva meditabondo. Erano gravi e profondi i pensieri di lui, ma non tristi. Sapeva che la signora Odinzow trovavasi sola con Basarow, ma la gelosia d'un tempo non lo pungeva. Anzi, una luce serena gli si diffondeva pel viso: pareva deciso a far qualche cosa, e lo stupore e la gioia gli combattevano dentro.

XXVI.

La buon'anima del signor Odinzow non era tenera delle innovazioni, ma ammetteva qualche ragionevole capriccio suggerito dal buon gusto. In conseguenza di ciò aveva fatto costruire in giardino, tra la stufa e lo stagno, una specie di portico greco fatto di mattoni rossi. Nel muro di fondo di questo portico o galleria vaneggiavano sei nicchie per altrettante statue, che il signor Odinzow intendeva far venire dall'estero. Le sei statue dovevano rappresentare: la Solitudine, il Silenzio, la Meditazione, la Malinconia, il Pudore e il Sentimento.

Una di esse, la dea del Silenzio, col dito sulle labbra, fu portata e messa a posto; ma il giorno stesso i ragazzi del vicinato le ruppero il naso; e benchè uno stuccatore del luogo si offrì a rifarle un naso due volte più bello, il signore Odinzow la fece togliere e deporre in un angolo del granaio, dove se ne stava da varii anni, spaventando terribilmente le donnicciuole. La parte anteriore del portico era da un pezzo nascosta da folti cespugli; soltanto i capitelli delle colonne emergevano dal verde.

Sotto il portico, anche a mezzogiorno, c'era fresco. La signora Odinzow non amava questo rifugio da che vi aveva visto un serpente; ma Caterina veniva spesso a sedersi sul gran banco di pietra situato sotto una delle sei nicchie. Avvolta d'ombra e di frescura, ella leggeva, lavorava, o abbandonavasi a quel senso di piena tranquillità, che tutti forse han provato una volta, e la cui dol-

chezza consiste nella osservazione muta e quasi inconsciente dell'ampia onda di vita che spandesi senza posa intorno e dentro di noi.

Il giorno seguente all'arrivo di Basarow, Caterina sedeva sul suo banco prediletto e accanto a lei, come l'altra volta, sedeva Arcadio. Egli stesso l'aveva indotta a venire con lui sotto il portico....

Mancava un'ora alla colazione; il fresco mattinale già s'andava mutando nel calore del giorno.

Il viso di Arcadio serbava l'espressione del giorno innanzi. Caterina era pensosa. La sorella, subito dopo il tè, se l'aveva chiamata in camera e, dopo un esordio di carezze (che a Caterina faceva sempre un po' di paura), le aveva suggerito di essere più guardinga nei suoi incontri con Arcadio e specialmente di evitare i colloqui da soli a soli, che già avevano dato nell'occhio alla zia e a tutta la casa.

Oltre a ciò, già la sera avanti la signora Odinzow si sentiva di malumore, e la stessa Caterina provava una certa agitazione proprio come se si sentisse in colpa. Cedendo alla preghiera di Arcadio, la fanciulla aveva promesso a se stessa che questa era l'ultima volta.

– Signorina Caterina, – disse Arcadio ad un tratto, tra la timidezza e l'ardimento, – dal giorno che ho avuto la fortuna di vivere con voi, nella stessa casa, di molte cose ho parlato con voi; e con tutto ciò, una sola.... questione, molto importante per me, non ho ancora toccata. Voi notaste ieri che qui io mi era cambiato, – (e così dicendo, cercava ed evitava insieme lo sguardo interroga-

tore di Caterina). – Infatti, in molte cose io sono mutato, e ciò voi sapete meglio di qualunque altro.... voi, cui debbo, in sostanza, cotesto mutamento.

– Io?... a me?... – balbettò Caterina.

– Io non son più, ora, quel ragazzo presuntuoso come quando venni qui, – riprese Arcadio; – non si hanno per niente ventitrè anni.... Prima di tutto, desidero di essere utile, desidero consacrare alla verità tutte le mie forze; ma i miei ideali già non li cerco più dove li cercavo prima; li vedo.... mi si presentano molto più vicino. Fino ad oggi non mi conoscevo, mi proponevo delle imprese superiori alle mie forze.... Gli occhi mi si sono aperti ad un tratto, grazie ad un solo sentimento.... Forse non mi spiego con chiarezza, ma spero che voi mi intendiate.... Io penso, – soggiunse con voce più commossa, e intanto un pettirosso fra le frondi di una betulla, proprio in capo a lui, trillava allegro la sua canzone, – io penso che il dovere di ogni galantuomo è di esser franco verso coloro.... verso quelli, che.... in una parola, verso le persone che gli son più legate, epperò io.... io ho deciso....

Ma qui l'eloquenza tradì Arcadio: balbettò, si imbrogliò, fu costretto a tacere. Caterina seguitava a tener gli occhi bassi: pareva che non intendesse a che ne voleva venire il suo interlocutore, ed aspettava qualche cosa.

– Io prevedo che vi farò stupire, – incominciò Arcadio, raccogliendo nuove forze, – tanto più che questo sentimento, si riferisce in certo modo.... a voi. Ieri, rammentatevi, voi mi rimproveraste di esser poco serio.... (Arcadio proseguiva come un uomo, il quale, cacciatosi

in un pantano, sente che ad ogni passo affonda più e più, e nondimeno procede in fretta e s'affanna nella speranza di approdar presto)... cotesto rimprovero si rivolge spesso.... va a cadere.... sui giovani, anche quando essi non lo meritano più; e se io avessi in me più fiducia.... («ma aiutami dunque, aiutami!» pensò disperato Arcadio, ma Caterina, stava sempre immobile a capo basso)... se io potessi mai sperare....

In quel punto stesso suonò la chiara voce della signora Odinzow:

– Se potessi esser sicura di quanto dite.

Arcadio tacque di botto e Caterina si fece pallida. Lungo i cespugli che nascondevano il portico correva un sentiero. La signora Odinzow passava appunto di là in compagnia di Basarow. Caterina ed Arcadio non li potevano scorgere, ma ne udivano ogni parola, il fruscio della veste, perfino il respiro. Fecero alcuni passi e poi, quasi a farlo a posta, si fermarono proprio davanti al portico.

– Vedete, proseguì la signora Odinzow, tutti e due c'ingannammo. Non siamo già nella prima giovinezza, io specialmente: abbiamo molto vissuto, siamo stanchi! Siamo entrambi – a che serve la falsa modestia? – intelligenti; a primo tratto c'interessammo l'uno dell'altro, la curiosità ci si destò dentro.... e poi....

– E poi, – venne su Basarow, – io feci lo sciocco.

– Voi sapete che non fu questo il motivo della nostra rottura. Ad ogni modo, certo è che non avevamo bisogno l'uno dell'altro: c'era in noi troppa.... come ho da

dire?... troppa medesimezza. Non lo intendemmo alla prima.... Arcadio al contrario....

– Di lui ne avevate bisogno? – domandò Basarow.

– Di grazia, signor Basarow! Voi asserite che egli non è indifferente verso di me, ed io stessa vi dirò che mi è sembrato sempre di piacergli. So bene che potrei essergli zia; ma non vi nascondo che da un pezzo penso a lui un po' più spesso. C'è in quel suo sentimento giovanile non so che dolcezza....

– Dite i n c a n t o : è la parola favorita in questi casi, – interruppe Basarow con voce tranquilla e sorda nella quale gorgogliava la bile. – Arcadio fece ieri con me il misterioso, e non mi parlò nè di voi nè di vostra sorella.... È un sintomo grave.

– Oh! con Caterina gli è proprio come un fratello, – esclamò la signora Odinzow, – e questo mi piace, benchè forse non dovrei permettere tanta intimità tra loro due.

– È ora il sentimento di sorella che parla in voi? – domandò lentamente Basarow.

– Naturalmente.... Ma perchè ci siamo fermati? Andiamo. Che strani discorsi i nostri, nevero? chi l'avrebbe detto che vi avrei parlato così! Voi sapete che di voi ho paura.... e nel tempo stesso ho piena fiducia, perchè in fondo siete molto buono.

– In primo luogo, io non son buono niente affatto; in secondo, io son diventato per voi insignificante.... Voi mi venite a dire che son buono.... È lo stesso che incoronare di fiori freschi un povero morto.

– Signor Basarow, noi siamo padroni.... – incominciò la signora Odinzow; ma lo stormir delle foglie mosse dal vento soffocò le parole di lei.

– Ma non siete voi libera? – domandò Basarow dopo un poco.

Non fu possibile udire oltre; i passi si allontanarono.... tutto tornò in silenzio.

Arcadio si volse a Caterina. Ella sedeva immobile come prima, soltanto col capo più basso.

– Signorina Caterina, – disse il giovane con voce tremante e stringendo insieme le mani, – io vi amo ardentemente e per tutta la vita, e nessun'altra amo fuor di voi. Vi volevo dire questo, e conosciuto l'animo nostro, domandare la vostra mano.... perchè io non son ricco e mi sento pronto a qualunque sacrificio.... Voi non rispondete? voi non mi credete? voi pensate forse che io parli leggermente? Ma rammentatevi questi ultimi giorni.... Non vi siete persuasa voi stessa che tutto il resto, intendetemi bene, tutto, tutto il resto è scomparso senza lasciar traccia? Guardatemi, ve ne prego, ditemi una parola:... una sola. Io vi.... amo, vi amo, credetemi!

Caterina volse ad Arcadio uno sguardo limpido e grave e, dopo aver molto riflettuto, rispose:

– Sì.

Arcadio balzò in piedi.

– Sì!... voi avete detto sì, Caterina! Che vuol dire questa parola?... che voi forse credete alle mie parole.... ovvero.... io non oso, non oso....

– Sì, – ripeté Caterina, e questa volta egli la intese.

Le strinse le belle e grosse mani e, ansando dalla gioia, se la premette sul cuore. Appena reggevasi in piedi e solo badava a ripetere: «Caterina, Caterina....» ed ella si mise a piangere e sorrideva intanto delle sue lagrime. Chi non ha veduto di coteste lagrime negli occhi della donna amata, non ha ancor provato fino a qual punto, stretto dalla gratitudine e dalla passione, può esser felice un uomo sulla terra!

Il giorno appresso, di buon'ora, la signora Odinzow fece chiamar Basarow nel proprio studiolo, e con un sorriso sforzato gli porse un foglietto piegato in due. Era una lettera di Arcadio; e conteneva la domanda formale della mano di Caterina.

Basarow scorse il biglietto con un'occhiata, e fece uno sforzo sopra di sè per reprimere un senso improvviso di maligna soddisfazione.

– Benissimo, – disse; – e voi, proprio ieri, affermavate ch'egli amava la signorina Caterina da fratello. Che pensate di fare adesso?

– Che mi consigliate voi? – domandò sorridendo sempre la signora Odinzow.

– Credo, – rispose Basarow anch'egli sorridendo, benchè nessuna voglia ne avesse al pari di lei, – credo che dobbiate benedire la giovine coppia. Il partito è buono per tutti i rispetti; la fortuna dei Kirsanow è notevole, Arcadio è figlio unico, e suo padre è un bravo ragazzo che lo lascerà fare a modo suo.

La signora Odinzow fece qualche passo per la camera. Ora si faceva di fuoco, ora pallida.

– Voi credete? – disse. – Già, ostacoli non ne vedo.... Ne sono contenta per Caterina.... e anche per Arcadio. Naturalmente, aspetterò la risposta del padre e manderò lui stesso a prenderla. Ma ecco com'è provato che io avevo ragione ieri quando vi dicevo che tutti e due noi siamo già vecchi.... Come mai non mi sono accorta di niente?... mi sorprende proprio!

La signora Odinzow rise di nuovo e si voltò subito in là.

– La gioventù di oggi è terribilmente furba, – notò Basarow anch'egli sorridendo. Poi, dopo un silenzio: – Addio; vi auguro di terminar quest'affare nello stesso modo felice come è cominciato; ed io da lontano me ne rallegrerò.

La signora Odinzow gli si voltò sollecitamente.

– Partite forse? E perchè adesso non rimanete? Via, rimanete.... è tanto piacevole parlar con voi.... par proprio che si cammini sull'orlo di un precipizio. Sulle prime si ha paura, ma poi, non so come, il coraggio viene. Rimanete!

– Grazie dell'offerta; signora, ed anche della buona opinione che avete dei miei talenti per la conversazione. Ma io trovo che già troppo ho bazzicato in una sfera che non è la mia. I pesci volanti possono per un po' di tempo mantenersi in aria, ma subito debbono rifare il tuffo; permettete che mi sprofondi anch'io nel mio elemento.

La signora, Odinzow guardò Basarow. Un amaro sorriso contraeva il pallido viso di lui. «Questo qui mi amava!» pensò, e con un senso di pietà e con affetto gli por-

se la mano.

Ma egli l'aveva intesa.

– No, – disse, dando un passo indietro. – Sono bensì un pover'uomo, ma a nessuno finora ho dato il diritto di farmi l'elemosina. Addio, e vivete sana...

– Son sicura che non ci vediamo ora per l'ultima volta, – disse la signora Odinzow facendo un gesto involontario.

– Tutto può darsi al mondo! – rispose Basarow e, fatto un inchino, si allontanò.

*

– Sicchè hai pensato di fabbricarti un nido? – domandò egli lo stesso giorno ad Arcadio, mentre aggiustava la roba nel baule. – È una bella idea. Hai però avuto torto di giuocar d'astuzia. Tutt'altro mi aspettavo da te. O forse ne sei stato sorpreso tu stesso?

– In verità, non me l'aspettavo, quando t'ho lasciato, – rispose Arcadio; – ma perchè tu proprio t'ingigi dicendomi che la mia è una «bella idea»? quasichè io ignorassi il tuo modo di pensare sul matrimonio?

– Eh, anima mia! – esclamò Basarow; – come ti esprimi tu! Guarda un po' quel che faccio io: c'è un posto vuoto nel baule, ci ficco del fieno.... Così nel baule della vita: ficcaci quel che ti viene sotto la mano, purchè non ci siano dei vuoti. Non te n'averè a male, sai. Ti ricordi forse quel che ho sempre pensato di Caterina Serghievna. Ci sono ragazze che passano per intelligenti sol

perchè sanno sospirare a proposito; ma la tua si farà valere pei meriti suoi personali, e tanto si farà valere che ti stringerà in un pugno.... del resto, è nell'ordine delle cose.

Richiuse con forza il coperchio del baule e si alzò.

– Adesso – riprese a dire – ti ripeterò come addio (perchè non serve canzonarsi, noi ci separiamo per sempre e tu stesso lo senti), ti ripeterò che tu ti sei condotto egregiamente: tu non sei fatto per la nostra esistenza amara, nomade, miserabile. Tu non hai nè ardire, nè malvagità, ma solo un'audacia e una foga giovanile; non è roba che fa per noi. Voialtri gentiluomini, poi, non potete oltrepassare una generosa rassegnazione o una generosa indignazione, il che non serve a niente. Voi, per esempio, non battete più i servi, e già vi figurate di essere chi sa che, e noi invece vogliamo menar le mani. Eh via! la nostra polvere ti farebbe arrossire gli occhi, la nostra mota ti sporcherebbe: no, tu non sei alla nostra altezza, tu senza pur saperlo ti compiacci di te, tu godi a rivolgerti dei rimproveri.... Tutto questo ci secca, noi altri; abbiamo altre gatte da pelare! altre teste da rompere! Tu sei un bravo ragazzo; ma sei sempre un signorottino tenero, liberalino, e «voilà tout», come si esprime il vecchio genitore.

– Tu mi dici addio per sempre, Eugenio? – esclamò Arcadio con tristezza; – e non hai per me altre parole?

Basarow si grattò dietro l'orecchio.

– Ne ho, – disse, – ne ho delle altre; ma non te le dirò, perchè non mi piace far del romanticismo, non mi piace

leccare il giulebbe. Tu ammogliati presto, acconcia per benino il tuo nido, e fa figliuoli in abbondanza. Saranno ragazzi di talento, perchè verranno a tempo, non già come tu ed io. Ohe! vedo i cavalli già in ordine. Andiamo! ho preso commiato da tutti.... Orsù, ci s'ha da dare un abbraccio?

Arcadio si gettò al collo del suo già maestro ed amico e gli occhi gli si gonfiarono di lagrime.

– Che cosa vuol dire esser giovani! – pronunziò calmo Basarow. – Ma io spero in Caterina Serghievna. Vedrai come farà presto a calmarti!

– Addio, fratello!– diss'egli ad Arcadio, quando fu montato in carrozza; e additando una coppia di corvi accoccolati sul tetto della scuderia soggiunse: – Guarda.... ed impara!

– Che vuol dire? – domandò Arcadio.

– Come! sei forse tanto scarso di storia naturale o hai dimenticato che il corvo è l'uccello più rispettabile che sia al mondo e che più ami la dolcezza della famiglia? È un esempio per te, diamine!... Addio, signori!

La carrozza si mosse e si allontanò.

Basarow aveva detto la verità. Discorrendo la sera stessa con Caterina, Arcadio si scordò completamente del suo maestro. Cominciava già ad essere sottomesso, nè di ciò Caterina stupiva punto. Doveva partire il giorno appresso per Marino, per parlare con Nicola Petrovic.

La signora Odinzow non volle disturbare i due giovani e solo per amor di convenienza non li lasciò da soli

troppo a lungo. Ebbe anche la generosità di allontanar da loro la principessa, cui la nuova delle nozze aveva messo in una disposizione lagrimosa. Sulle prime, la signora Odinzow aveva temuto che lo spettacolo della loro felicità le avesse a riuscire un po' grave; ma accade precisamente l'opposto: cotesto spettacolo non solo non la turbò, ma valse a tenerla occupata e finalmente a calmarla affatto. Ella ne fu, nel tempo stesso, lieta e dolente.

– Vedo ora – pensò – che Basarow aveva ragione: non c'è che curiosità, amore del riposo, egoismo.... Ragazzi! – disse poi forte, – è vero che l'amore è un sentimento fittizio?

Ma nè Caterina nè Arcadio compresero la strana domanda. Avevano di lei un certo timore; non usciva loro dalla testa il colloquio udito per caso, là, presso il portico. Del resto, la signora Odinzow li calmò ben presto; nè ciò le riuscì difficile, perchè si calmò essa per la prima.

XXVII.

I vecchi genitori di Basarow tanto più si rallegrarono dell'improvviso arrivo del figlio quanto meno lo aspettavano. Ariscia si diè attorno e prese a correre per tutta la casa, tanto che il marito la paragonò ad una pernice: la codetta della giacca le dava infatti una cert'aria d'uccello. Egli stesso non faceva che gorgogliare dalla soddisfazione succhiando in punta di labbra l'ambra della pipa; poi si pigliava il collo con le dita, e girava il capo come per assicurarsi bene di averlo a posto. Di botto apriva l'ampia bocca e rideva senza far rumore.

– Son venuto a star qui per sei settimane di fila, caro vecchietto, – gli disse Basarow; ho intenzione di lavorare, sicchè, fammi il piacere, non mi disturbare.

– Ti scorderai perfino della mia faccia, ecco come ti disturberò! – rispose Vassili.

E tenne la promessa. Dopo avere aggiustato il figlio come l'altra volta, nello studiolo, nascondevasi quasi agli occhi di lui. Pregò la moglie che non si lasciasse andare a soverchie espansioni di tenerezza.

– Noi altri, cara mia, – così le disse, – la prima volta che Eugenio è venuto, lo abbiamo un po' seccato, bisogna aver più giudizio adesso.

Ariscia consentì subito e con tanto ardore che andò oltre il segno. Non vedeva il figlio che a tavola e arrivò perfino ad aver paura di parlargli. «Eugeniuccio!» le veniva fatto di dire, – e non appena questi voltavasi che

già ella balbettava, intrecciando alle dita i lacci della borsa: «niente, niente, voleva solo....» Poi, parlando a Vassili, gli domandava a mezza voce: «Vorrei proprio sapere, caro, che cosa desidera Eugenio a desinare: una minestra di cavoli, o una zuppa di pesce?» – «O perchè non glielo domandi proprio a lui?» – «Ma ho paura di seccarlo, capisci!» Del resto, lo stesso Basarow smise ben presto dal chiudersi in camera. La febbre del lavoro gli venne a nausea, e si mutò in una noia inquieta e in una sorda indifferenza. Una strana stanchezza notavasi in tutti i suoi movimenti; anche il passo, già rapido e fermo, s'infacciò. Cessò dalle passeggiate solitarie e andò in cerca di compagnia; beveva il tè in salotto, gironzava per l'orto in compagnia del padre e con lui fumava in silenzio. Un giorno domandò anche notizie del padre Alessio.

Sulle prime il padre fu lieto di questo mutamento, ma non durò a lungo la sua gioia. «Eugenio mi dà da pensare», sussurrò egli ad Ariscia con voce afflitta; «se fosse solo scontento o irritato, non vorrebbe dire; ma è triste, preoccupato.... ecco il terribile!» – «Dio, Dio mio! balbettava la vecchia mamma, «gli metterei al collo una borsetta di reliquie; ma gli è che non permette».

Vassili tentò più volte, col maggior garbo possibile, d'interrogar Basarow sui suoi lavori, della sua salute, di Arcadio.... Ma Basarow gli rispose di malavoglia e gli disse finalmente irritato: «Perchè mi giri attorno proprio come se camminassi in punta di piedi? questo modo qui è peggio di quello di prima». – «Via, via! non lo farò

più!» rispondeva subito il povero Vassili. Le sue conversazioni politiche non riuscirono più a niente. Discorrendo una volta del prossimo affrancamento dei contadini e del progresso, sperava di destare un certo interesse nell'animo del figlio; ma questi rispose con indifferenza:

– Ieri, passando dietro la siepe, sentii due contadinelli che strillavano, invece di qualche vecchia canzone: «Il tempo felice è venuto; i cuori s'inflammanno d'amore».... Ecco davvero il tuo progresso!

Qualche volta Basarow andava fino al villaggio, e, come soleva, entrava a discorrere in tono di canzonatura con questo o quel contadino.

– Orsù, – gli diceva, – snocciola un po' le tue idee sulla vita: dicono che in voialtri sta tutta la forza e l'avvenire della Russia, e che da voi comincerà una nuova èra della storia; voialtri ci darete la vera lingua nazionale e le leggi.

Il contadino non rispondeva verbo o pronunciava qualche parola sul genere delle seguenti:

«In quanto a potere, possiamo... perchè poi si sa.... secondo, per esempio, la regola nostra....»

– E dimmi un po', – soggiungeva Basarow, – che cos'è il vostro mondo; ed è proprio vero, come sento dire, che è sostenuto da tre pesci?

– Gli è la terra, padron mio, che è appoggiata sui tre pesci, – rispondeva il contadino in tono convinto e con una cadenza ingenua e patriarcale; – e sul nostro mondo di noi altri, si sa, la volontà dei signori è quella che può tutto. E più il padrone è severo, più agevole è il contadi-

no.

Un giorno Basarow, udendo cotesto discorso, scrollò le spalle con disprezzo e si allontanò dal contadino, il quale tranquillamente se ne tornò a casa.

– Di che t’ha parlato? – gli domandava un altro contadino di mezza età e dall’aspetto sgraziato, che dalla soglia della capanna l’aveva visto a discorrere con Basarow. – Degli arretrati, eh?

– O che arretrati, figùrati! – esclamava l’altro con una voce non più dolcemente patriarcale, ma aspra e sprezzante; – ha chiacchierato di quel che gli veniva in bocca, perchè la lingua gli pizzicava. Si sa, i signori: o che forse capiscono qualche cosa?

– Che vuoi tu che capiscano! – ribatteva il compagno; e dato un colpo al berretto e abbassata la cintola, si mettevano a discorrere delle loro faccende e dei loro bisogni.

Ahimè! quel medesimo Basarow così sicuro di sè, che s’allontanava con una scrollatina di spalla e che sapeva così bene parlare ai contadini (come se ne era vantato con Paolo Petrovic), non sospettava nemmeno che agli occhi loro egli passava per una specie di pagliaccio....

Del resto, un’occupazione la trovò finalmente. Una volta, in sua presenza, Vassili fasciava ad un contadino la gamba ferita, ma le mani gli tremavano e non gli veniva fatto di stringer la fascia. Il figliuolo lo aiutò, e d’allora in poi divenne il suo pratico, senza però smettere di celiare sulle cure ch’egli stesso prescriveva e sulla

sollecitudine del padre nell'applicarle.

Ma le canzonature di Basarow non che dispiacere a Vassili, lo consolavano. Tenendosi con due dita la veste da camera sullo stomaco e fumando la pipa, egli si deliziava a sentir discorrere il figlio; e quanto maggiore era la malignità nelle parole di costui, tanto più contento riddacchiava il padre fortunato mostrando fino all'ultimo i suoi denti anneriti. Ripeteva anche certe espressioni del figlio, stupide e senza significato, e, per esempio, per vari giorni di fila, andò dicendo a sproposito: «Bravo, anche questa è fatta!» perchè il figlio era uscito in quelle parole, sapendo che il padre andava all'ufficio del vespro. «Grazie a Dio, la malinconia se n'è andata!» sussurrava il vecchio alla moglie; «come m'ha conciato oggi!» Di più, il solo pensiero di avere un aiuto di quella fatta, lo rendeva orgoglioso e felice. «Sì, sì», soleva dire a qualche contadina avvolta nel pastrano del marito e con in capo una cuffia a corna, dandole una boccettina d'acqua di Goulard o un vasetto di pomata bianca, «tu, bambina mia, dovresti a tutti i momenti ringraziare il Signore che c'è mio figlio con me; adesso ti si cura coi metodi più scientifici più recenti, capisci? Lo stesso imperatore dei Francesi, Napoleone, non ha un medico migliore». E la contadina, che era venuta a lamentarsi perchè la si sentiva «dei pugni di dentro» (il significato di queste parole era per lei stessa un mistero), faceva un grande inchino e cavava dal seno due coppie d'ova che portava avvolte in una cocca del fazzoletto.

Basarow cavò anche un dente a un merciaio ambulante

te; e benchè in cotesto dente niente ci fosse di straordinario, il vecchio Vassili se lo conservò come una cosa rara e, mostrandolo al padre Alessio, ripeteva costantemente:

– Guardate un po' che radici! Ha una forza quell'Eugenio! Il merciaio, vi giuro, è stato proprio sollevato da terra.... Nemmeno una quercia ci avrebbe resistito!...

– Una vera opera meritoria! – esclamava alla fine padre Alessio, non sapendo che si dire e in che modo frenare gli scoppi entusiastici del vecchio.

Un giorno un contadino del vicinato condusse da Vassili un fratello ammalato di tifo. Disteso sopra un mucchio di paglia, il disgraziato agonizzava; aveva perduto i sensi; tutto il corpo aveva chiazzato di macchie livide. Vassili esprese il suo rammarico che non avessero pensato prima di ricorrere all'arte medica e dichiarò che non c'era speranza di salvar l'infermo. Infatti, il contadino non tornò a casa col fratello: il pover'uomo spirò per via, sulla carretta.

Tre giorni appresso, Basarow entrò in camera dal padre e gli domandò se aveva della pietra infernale.

– Sicuro che ce l'ho: perchè ti serve?

– Per cauterizzare una piaghetta.

– A chi?

– A me.

– Come, a te! Che t'è accaduto?... di che ferita si tratta?... fammi vedere!

– Qui, al dito. Sono stato oggi a quella campagna, sai, di dove venne l'uomo col tifo. Non so perchè ne voleva-

no fare l'autopsia, e da un pezzo io non facevo di coteste operazioni.

– Ebbene?

– Ebbene, ho domandato il permesso al medico del distretto, e mi son tagliato.

Vassili si fece pallido come un morto e, senza dir motto, corse nello studio, di dove subito riapparve con in mano un pezzetto di pietra infernale. Basarow fece per toglierglielo e andar via.

– Per amor di Dio! – esclamò Vassili; – lascia fare a mie.

Basarow sorrise.

– Che amore per la pratica!

– Non scherziamo, via. Fa vedere il dito. La ferita è piccola. Non ti faccio male?

– Premi forte, non aver paura.

Vassili si arrestò.

– Che ne dici, Eugenio? non sarebbe meglio farlo col ferro rovente?

– Bisognava pensarci prima; adesso, la stessa pietra infernale è forse inutile. Se mi son preso il male, è già troppo tardi.

– Come.... tardi! – ebbe appena la forza di balbettare Vassili.

– Si capisce! son più di quattr'ore che mi son tagliato.

Vassili bruciò ancora un poco la ferita.

– E il medico del distretto non aveva pietra infernale?

– Non ne aveva.

– Possibile! un medico senza una cosa così interes-

sante!

– Se avessi veduto che lancette aveva! – disse Basarow ed uscì.

Fino alla sera e per tutto il giorno appresso, Vassili inventò tutti i pretesti per entrare in camera del figlio; e benchè non gli parlasse della ferita e si sforzasse di parlare di cose da nulla, lo guardava nondimeno così fisso e con tanta inquietudine ne spiava i movimenti, che Basarow perdette la pazienza e minacciò di andar via. Vassili gli promise che non l'avrebbe più tormentato, tanto più che Ariscia (alla quale, beninteso, nulla aveva detto), cominciava a mostrarsi sospettosa e voleva sapere perchè era preoccupato e perchè la notte non chiudeva occhio. Per due giorni di fila tenne duro, benchè l'aspetto del figliuolo, ch'egli osservava di sfuggita, non lo rassicurasse punto.... Ma il terzo giorno, a tavola, non fu più buono di frenarsi.

– Perchè non mangi, Eugenio? – gli domandò cercando di assumere un'aria di indifferenza. – Il desinare mi par buono, eh?

– Non ho voglia.

– Non hai fame? E.... la testa.... ti fa male?

– Sì, mi fa male. Perchè non dovrebbe farmi male!

Ariscia si raddrizzò e stette in orecchi.

– Non andare in collera, Eugenio, fammi il piacere, – riprese Vassili; – ma lascia ch'io ti tocchi il polso.

Basarow si alzò.

– Senza che io stesso me lo tocchi, ti so dire che sono accalorato.

– Ed hai avuto anche il ribrezzo?
– Sicuro, anche il ribrezzo. Vado a stendermi un po' a letto; e voi mandatemi una scottatura di tiglio. Avrò presa un'infreddatura.

– Perciò tutta stanotte t'ho sentito tossire, – disse Ariscia.

– Già, ho preso un'infreddatura, – ripeté Basarow allontanandosi.

Ariscia si diè a preparare la scottatura di tiglio, e Vassili passò nella camera appresso e, senza aprir bocca, si afferrò pei capelli.

Basarow rimase a letto tutto il giorno, e passò la notte in uno stato di sonnolenza greve e angosciata. All'una del mattino, aperti un po' gli occhi, scorse al lume della lampada la pallida faccia del padre: lo pregò di andar via. Quegli obbedì; ma subito dopo tornò in punta di piedi e, nascosto dietro la porta socchiusa d'un armadio, stette a guardar fisso il figlio. Nemmeno Ariscia andò a letto; tratto tratto, spingendo appena l'uscio della camera, veniva a sentire come respirava il suo Eugeniuccio e poi guardava al marito. Non vedeva di costui che il dorso curvo in avanti, ma ciò bastava a tranquillizzarla un poco. A giorno Basarow tentò di alzarsi; il capo gli girava, il sangue gli venne fuori dal naso; fu costretto a ricorricarsi. Vassili lo assisteva in silenzio. Ariscia si accostò e gli domandò come si sentiva. Egli rispose «meglio» e si voltò dalla parte del muro. Vassili fece segno alla moglie con tutt'e due le mani che si ritirasse; ella si morse il labbro per non piangere ed uscì.

Tutto parve oscurarsi nella casa; tutti i visi s'allungarono; anche nel cortile regnava uno strano silenzio: fu relegato nel villaggio un gallo troppo canterino, il quale per lungo tempo non si capacitò di un cosiffatto procedere. Basarow stava sempre a letto, con la faccia verso la parete.

Più volte Vassili gli volse la parola; ma le sue domande stancavano l'infermo, e il vecchio rimase immobile in fondò alla poltrona, torcendosi di tanto in tanto le dita. Scendeva per qualche minuto in giardino e vi si fermava ritto come una statua, quasi colpito da uno stupore inaudito (l'espressione dello stupore non gli si cancellava dal viso); poi tornava dal figlio, studiandosi di evitar la moglie. Ma costei, finalmente, riuscì ad afferrarlo per la mano, e gli domandò convulsa, quasi in tono di minaccia:

– Ma che ha? ma che ha?

Il vecchio, per rassicurarla, cercò di sorridere, ma, con un senso di vero terrore, invece di sorridere, scoppiò in una risata stridente. Fin dal mattino aveva mandato in città pel dottore. Credette necessario prevenirne il figlio, acciocchè questi non avesse poi ad andare in colera.

Basarow si voltò di botto sul divano dov'era coricato, guardò fisso al padre e domandò da bere.

Vassili gli porse il bicchiere dell'acqua e profitto del momento per toccargli la fronte. Ardeva.

– Vecchio mio, – disse Basarow con voce lenta e roca, – gli è un brutto affare il mio. Ho preso l'infezio-

ne, e fra qualche giorno mi metterai sottoterra.

Vassili vacillò, proprio come se avesse ricevuto un colpo alle gambe.

– Eugenio! – balbettò egli; – che dici!... che Dio ti benedica! Tu non sei che infreddato....

– Lascia andare! – interruppe piano Basarow. – Non è permesso a un medico di parlare a cotesto modo. Ci son tutti i sintomi dell'infezione, lo sai tu stesso.

– Dove sono cotesti sintomi.... d'infezione, Eugenio?... Ma no, ma no!

– E che è questo? – esclamò Basarow; e, tirando su la manica della camicia, mostrò al padre le chiazze rossastre e di malaugurio che gli coprivano la pelle.

Vassili trasalì e si fece pallido.

– Mettiamo; – disse alla fine, – mettiamo pure.... se mai... se anche c'è qualche cosa come una specie d'infezione....

– È una, pioemia, – disse il figlio.

– Sì.... una specie di epidemia.

– Pioemia, – ripeté Basarow in tono aspro e chiaro; – o che hai già dimenticato i tuoi quaderni?

– Ebbene, sì, come vuoi. Ma in tutti i modi ti guariremo.

– Storie! Ma non si tratta di questo. Non mi aspettavo di morir così presto; è una cosa, per dir la verità, molto seccante. Tu e la mamma adesso dovrete ricorrere alla forza della vostra religione: ecco una bella occasione per metterla alla prova. – Bevette a questo punto un altro sorso d'acqua. – Di una cosa, ti voglio pregare.... ora

che ho ancora la testa a mia disposizione. Domani o doman l'altro, tu lo sai, il mio cervello avrà dato le sue dimissioni. Non son nemmeno sicuro di esprimermi bene adesso. Or ora mi pareva di vedermi correre intorno certi cani rossi, e tu mi aspettavi alla posta come si fa con un gallo selvatico. Mi sembra di essere ubbriaco. Mi capisci bene tu?

– Ma certo, Eugenio; tu parli perfettamente, col massimo buon senso.

– Tanto meglio. Tu mi hai detto d'aver mandato pel dottore.... Questo t'ha procurato un certo sollievo.... Dammene uno a me, adesso: manda un espresso....

– Ad Arcadio? – domandò subito il vecchio.

– Chi è cotesto Arcadio? – esclamò Basarow come trasognato. – Ah sì! quel merlotto! No, non lo disturba-re; adesso s'è mutato in corvo. Non spalancare gli occhi: questo non è ancora il delirio. Manda invece un espresso alla signora Odinzow, ad Anna Serghievna, sai?... una proprietaria dei dintorni.... (Vassili accennò di sì col capo). Falle dire che Eugenio Basarow la saluta tanto e le fa sapere che se ne va all'altro mondo. Lo farai?

– Sì, sì.... Ma com'è possibile, Eugenio, che tu muo-ia!... Dillo tu stesso!... Dove sarebbe la giustizia allora?

– Cotesto io non lo so; manda però l'espresso.

– Subito lo mando, e scrivo io stesso la lettera.

– No, a che serve?... dille che la saluto, e basta. E adesso, torno ai miei cani rossi. È strano! mi sforzo di fermare il mio pensiero sulla morte, e non ci riesco!... Vedo una specie di macchia.... e niente più.

Si voltò di nuovo, penosamente, verso la parete; Vassili uscì, e, arrivato nella camera della moglie, cadde in ginocchio davanti alle immagini.

– Prega, Ariscia, prega! – esclamò, singhiozzando. – Nostro figlio muore!

*

Il dottore, che era quel medesimo che andava attorno senza pietra infernale, arrivò; e, dopo osservato l'infermo, suggerì di tenersi a un metodo di aspettazione; aggiungendo anche qualche parola sulla probabilità della guarigione.

– E a voi è successo di veder degli uomini nella mia posizione, che non abbiano fatto fagotto? – gli domandò Basarow, e, d'un tratto, afferrando per un piede una tavola pesante che stava vicino al canapè, la scosse e la fece mutar di posto.

– La forza, – disse, – tutta la forza ci è.... e bisogna morire!... Un vecchio, almeno, ha avuto tutto il tempo di staccarsi dalla vita, ma io.... Orsù, provatevi un po' a negar la morte. È lei che nega me, e basta. Chi piange laggiù? – soggiunse dopo un breve silenzio. – Sei tu, mamma? Poveretta! A chi farà gustare adesso i suoi intingoli? E tu pure, Vassili, tu pure piagnucoli? Ebbene, se il cristianesimo non ti serve a niente, cerca di essere filosofo, stoico, che diamine! Tu ti vantavi, mi pare, di esser filosofo....

– Io filosofo! – balbettò il vecchio, e le lagrime gli

scorrevano per le guancie.

D'ora in ora, lo stato di Basarow si faceva più grave. La malattia prendeva un rapido corso, come accade quasi sempre nelle infezioni chirurgiche. Conservava ancora l'intelligenza e capiva quel che gli si diceva. Lottava sempre.

– Non voglio vaneggiare, – borbottava stringendo i pugni. – Che sciocchezza!

E subito soggiungeva:

– Da otto leva dieci, quanto resta?...

Vassili andava su e giù come un pazzo, proponeva ora un rimedio ora un altro, e ogni poco copriva i piedi del figlio.

– Bisognerebbe avvolgerlo in un lenzuolo freddo.... anche un emetico.... qualche senapismo sullo stomaco.... un salasso! – diceva all'impazzata.

Il dottore, ch'egli aveva supplicato di rimanere, approvava sempre, dava della limonata all'infermo, e domandava per sè ora una pipa ora qualche cosa di riscaldante e di fortificante, cioè dell'acquavite. Ariscia sedeva sopra uno sgabello presso la porta, e solo tratto tratto se n'andava a pregare. Pochi giorni prima, l'era sfuggito di mano lo specchio della toletta e s'era rotto in cento pezzi: questo, per lei, era sempre stato un brutto presagio: la stessa Anfuscia non seppe che cosa dirle. Timoteo era stato spedito dalla signora Odinzow.

La notte fu cattiva per Basarow: un calore ardente lo tormentò. Col giorno, andò un po' meglio. Pregò Ariscia di pettinarlo, le baciò la mano e bevve un par di cucchiari

di tè. Vassili si rianimò un poco.

– Grazie a Dio! – disse, – è venuta la crisi, sì.... la crisi è passata.

– Vedi un po'! – esclamò Basarow, che cosa vuol dire una parola! L'ha trovata, l'ha detta e s'è calmato. Crisi. È un fatto meraviglioso questa fede ostinata che gli uomini hanno nelle parole. Dà dello scemo ad un Tizio, senza bastonarlo, e ne sarà desolato; chiamalo uomo di talento e non gli dare un soldo, e lo vedrai contento come una pasqua.

Questo discorsetto di Basarow, che ricordava le sue arguzie di una volta, fece andare in estasi Vassili.

– Bravo! ben detto, perbacco, ben detto! -esclamò, facendo le viste di batter le mani.

Basarow ebbe un sorriso malinconico.

– Sicchè, – disse, – secondo te, la crisi è passata o è venuta?

– Tu stai meglio, ecco quel che vedo, ecco quel che mi consola.

– Benissimo: consolarsi non può far male. E a quella signora lì.... ti ricordi?... hai mandato l'espresso?

– Come no! l'ho mandato sicuro.

La miglioria non durò a lungo. Si rinnovarono gli accessi del male. Vassili sedeva accanto al figlio; pareva che una speciale angoscia travagliasse l'animo del vecchio. Più volte tentò di parlare, ma inutilmente.

– Eugenio! – balbettò finalmente; – figlio mio, caro figlio, anima mia!

Quest'appello inatteso fece impressione a Basarow....

Egli voltò un po' il capo, e sforzandosi di scuoterne il peso che gli opprimeva l'intelligenza, domandò:

– Che c'è, babbo?

– Eugenio, – proseguì Vassili e cadde in ginocchio accanto al figlio, benchè questi tenesse gli occhi chiusi e non lo potesse vedere. – Eugenio, adesso stai meglio; se Dio vuole, guarirai: ma profitta di questo momento, consolaci a noi poveretti, la mamma e me, adempi ai doveri di cristiano! Non so come ho il coraggio terribile di dirti questo; ma sarebbe anche più terribile.... È per l'eternità, Eugenio, pensaci.... pensa che sarebbe per noi....

La voce gli si ruppe in gola, mentre sul viso del figlio, benchè seguitasse questi a giacere con gli occhi chiusi, passò una strana contrazione.

– Non rifiuto, se la cosa vi può far piacere, – rispose alla fine, – ma non mi pare che vi sia fretta. Tu stesso dici che sto meglio.

– Meglio sì, molto meglio, Eugenio; ma chi sa, tutto è in mano di Dio, e per compiere un dovere....

– No, aspettiamo ancora un po', – ribattè Basarow. – Io penso come te che la crisi è venuta. E se tutti e due ci siamo ingannati, che importa?... anche a chi è fuor dei sensi si dà l'assoluzione.

– In nome del cielo, Eugenio....

– Aspetterò, ti dico. Ed ora lasciami dormire; ho sonno.

E tornò a voltare il capo dall'altra parte.

Il vecchio si alzò, sedette sulla poltrona, e appoggiato il mento sulla mano, si diè a mordersi le dita.

Il rumore d'una carrozza a molle, quel rumore così presto distinto nel silenzio della campagna, lo colpì d'improvviso. Le ruote leggere sempre più si accostavano; già distinguevasi lo sbuffar dei cavalli.... Vassili balzò in piedi e corse alla finestra. Nella corte della sua casetta entrava una carrozza a due posti attaccata a quattro cavali di fronte. Non rendendosi conto di quel che poteva essere, ma preso da una furia di gioia inconsiderata, egli corse sulla scala.... Un lacchè in livrea apriva lo sportello della carrozza; da questa discese una signora in velo nero e mantiglia nera.

– Sono la signora Odinzow, – disse. – Eugenio Vasilew è ancor vivo? voi siete suo padre? Ho con me un medico.

– Dio vi benedica! – esclamò Vassili, e prese la mano, la baciò convulso. Dalla carrozza usciva intanto, senza fretta, il dottore condotto dalla signora Odinzow, un omettino in occhiali, tedesco all'aspetto.

– È ancora vivo il mio Eugenio, e sarà salvato adesso! Moglie mia! moglie mia!... un angelo ci è venuto dal cielo....

– Che è stato, Signore Iddio! – balbettò Ariscia accorsa dal salotto, e senza capir niente, nella stessa anticamera cadde ai piedi della signora. Odinzow e, come una pazza, prese a baciarle il vestito.

– Che fate! che fate! – ripeteva quella; ma la vecchia non la udiva, e Vassili mormorava solo:

– È un angelo, è un angelo!

– «Wo ist der Kranke»? dov'è l'infermo? – domandò

alla fine il dottore, non senza un certo fastidio.

Vassili tornò in sè.

– Qui, qui! compiacetevi di seguirmi, «werthester Herr collega», – disse, ricordandosi dell’antica professione.

– Eh? – fece il dottore con un sorriso acre.

Vassili lo menò nella camera.

– Un dottore mandato dalla signora Odinzow, – sussurrò, chinandosi all’orecchio del figlio; – e c’è anche lei.... qui.

Basarow aprì gli occhi di botto.

– Che hai detto?

– Dico che la signora Odinzow è qui e ti ha condotto questo rispettabile dottore.

Basarow girò gli occhi intorno.

– È qui?... la voglio vedere....

– La vedrai, Eugenio; ma prima, parliamo un po’ col signor dottore. Gli conterò io tutta la storia della malattia, visto che l’altro dottore se n’è andato; e poi terremo un piccolo consulto.

Basarow guardò al tedesco.

– Ebbene, sbrigatevi; non parlate in latino però; io capisco benissimo che cosa vuol dire *jam moritur*.

– «Der Herr scheint des Deutschen mächtig zu sein», – disse il discepolo di Esculapio volgendosi a Vassili.

– «Ich habe».... Ma no, sarà meglio che parliate russo, – rispose il vecchio..

– Ah!... quando è così.... sia pure....

E il consulto cominciò.

Mezz'ora dopo, la signora Odinzow, accompagnata da Vassili, entrò nella camera. Il dottore riuscì a susurrarle che non c'era speranza nessuna di guarigione.

Ella guardò a Basarow arrestandosi sulla soglia, tanto la colpirono quel viso infiammato di moribondo e quegli occhi torbidi che le si sbarravano addosso. Una paura improvvisa le diè un ribrezzo per tutta la persona: il pensiero che ben altro sentimento l'avrebbe invasa, se mai lo avesse amato, le balenò d'un tratto.

– Grazie! – disse Basarow con uno sforzo. – Non me l'aspettavo. È una buona azione. Ecco che ci siamo riveduti, come voi avevate promesso.

– La signora Odinzow – cominciò Vassili – è stata così buona....

– Babbo, lasciaci. Voi lo permettete, signora?... Adesso, mi pare....

E con un moto del capo sembrò dire che da un moribondo non c'era da temere. Vassili uscì.

– Ebbene, grazie! – ripeté Basarow. – È una visita regale la vostra. Dicono che i re anch'essi vanno a visitare i morenti.

– Io spero, signor Basarow....

– Eh via, signora, diciamo la verità. Per me la è finita. Son caduto sotto la ruota. E per conseguenza avevo ragione di non affannarmi per l'avvenire. È una vecchia storia la morte, ma è sempre nuova quando arriva. Fino ad ora non ho paura.... poi verrà il delirio, e buona notte! (Così dicendo fece con la mano un debole atto di noncuranza). E adesso, che v'ho da dire.... che vi amavo? Pri-

ma, non significava niente; adesso meno di niente. L'amore è una forma; e la mia propria forma già si dissolve. Dirò meglio che siete tanto, tanto bella!... ed ora, come vi vedo costì, davanti a me....

La signora Odinzow tremò involontariamente.

– Niente, niente, rassicuratevi.... sedete là.... Ma non vi accostate: sapete che il mio male è contagioso.

La signora Odinzow traversò rapidamente la camera per accostarsi all'infermo e sedette sulla poltrona presso il canapè.

– Animo generoso! – balbettò Basarow; – così vicino! e così giovane, fresca, pura.... in questa brutta camera.... Addio dunque! Vivete a lungo, questo è il meglio di tutto, e approfittate del tempo. Voi lo vedete che orrido spettacolo: un verme a metà schiacciato, che si torce ancora. E dire che mi figuravo di far grandi cose. Io morire?... oibò! Ho una missione, sono un gigante! E adesso tutta la missione del gigante si riduce a morire con una certa decenza, benchè ciò non importi a nessuno.... Fa lo stesso; non metterò mica la coda fra le gambe.

Basarow tacque e cercò con la mano il bicchiere. La signora Odinzow gli porse da bere, senza togliersi il guanto e trattenendo il respiro.

– Mi dimenticherete, – riprese egli a dire. – I vivi non se la fanno volentieri coi morti. Babbo vi dirà che la Russia perde un grand'uomo.... Questa è una scioccheria, ma voi non lo contraddite.... A un bambino tutti gli spassi son buoni purchè non pianga, voi lo sapete. E consolate anche la mamma. Della gente come quei due

li, nel vostro gran mondo, non li trovate nemmeno con la lanterna.... Io necessario alla Russia!... No, si vede che no. Ma chi è necessario? Il calzolaio, il sarto, il macellaio sono necessari.... il macellaio vende la carne.... aspettate.... m'imbroglio.... Vedo là un bosco....

Basarow si pose una mano sulla fronte.

La signora Odinzow gli si chinò sopra.

– Son qui, – disse, – son qui io!

D'un tratto ritirò la mano e si alzò.

– Addio! – pronunciò con forza inattesa e gli occhi gli brillarono dell'ultima favilla. – Addio.... Sentite.... allora, sapete, non vi baciai.... Soffiate sulla lampada morente, e che si spenga....

La signora Odinzow gli sfiorò con le labbra la fronte.

– Basta, – egli balbettò, ricadendo sul cuscino. – Ed ora.... le tenebre....

La signora Odinzow uscì pianamente.

– Che c'è? – le domandò Vassili tremando.

– Dorme, – rispose ella con un fil di voce.

Basarow non si sarebbe più svegliato. La sera, perdettero affatto i sensi, e il giorno appresso morì. Padre Alessio compì sopra di lui gli uffici religiosi. Quando gli amministrarono l'estrema unzione, quando l'olio santo gli scorse sul petto, il morente aprì un occhio, e parve, che alla vista del sacerdote in veste solenne, dell'incensiere fumante, delle candele davanti alle immagini, una specie di freddo terrore contraesse il viso disfatto. Ma fu un attimo. Quando ebbe reso l'ultimo respiro e la casa risuonò di lamenti, il vecchio Vassili fu preso da una furia

improvvisa.

– Dissi che mi sarei ribellato, – gridava con viso acceso, stringendo i pugni e minacciando in aria, – e mi ribellerò, mi ribellerò!

Ma la povera Ariscia, tutta, in lagrime, gli si attaccò al collo, e caddero tutti e due con la faccia per terra.

– Proprio, – raccontava poi Anfisuscia alla gente di casa, – proprio caddero per terra come due agnelli sotto la canicola.

Ma l'arsura del giorno passa, e viene la sera, e so-
praggiunge la notte, e con essa l'asilo tranquillo, dove
riposano gli stanchi e gl'infelici....

XXVIII.

Sei mesi son trascorsi. Regna l'inverno col silenzio terribile dei suoi geli, la neve compatta e scricchiolante, i diacciuoli rosei sui rami degli alberi, le cupole di fumo nereggianti sui camini con dietro un pallido cielo azzurrino puro di nubi, i turbini d'aria calda uscenti dagli usci socchiusi, i visi freschi e come morsicchiati dei passanti, e il trotto frettoloso dei cavalli presi dal freddo. Una giornata di Gennaio volgeva al tramonto; il freddo della sera condensava vie più l'aria immobile, e il crepuscolo sanguigno, rapidamente scoloravasi. Le finestre della villa di Marino rischiaravansi l'una dopo l'altra; Prokofic, in abito nero e guanti bianchi, disponeva con una sua dignitosa gravità cinque posate sulla tavola da pranzo. Una settimana avanti, due matrimoni avevano avuto luogo, senza testimoni, nella chiesetta della parrocchia; Arcadio erasi unito a Caterina e Nicola Petrovic a Fènicka, e questi dava un pranzo d'addio il fratello Paolo, che partiva per Mosca per sue faccende. La signora Odinzow era anch'essa partita a quella volta, dopo aver fatto i suoi doni ai giovani sposi.

Alle tre precise tutti furono a tavola. Mitia era fra i commensali: aveva già la sua brava balia in cuffia di seta e oro. Paolo sedeva tra Caterina e Fènicka, i nuovi sposi presso le spose. I nostri vecchi amici erano un po' mutati: più belli o forse più grassi; il solo Paolo appariva più magro, il che però rialzava la finezza aristocratica

dei suoi lineamenti.... Anch'essa, Fènicka, non era più la medesima. In abito di seta nera, con un gran nodo di velluto nei capelli, una catena d'oro al collo, se ne stava a sedere in una rispettosa immobilità – rispettosa per sè e per quanto la circondava – e sorrideva come per dire: «Scusatemi, non è colpa mia». E non solo ella sorrideva, ma tutti; e tutti, in qualche modo, si scusavano; era generale un certo senso di tristezza, d'impaccio e, insieme, di felicità. Ciascuno era tutto sollecito pel suo vicino; pareva che si fossero accordati a recitare una commedia semplice e bonaria. Caterina era la più tranquilla di tutti e si guardava intorno piena di fiducia, e già si vedeva chiaro che Nicola Petrovic le voleva un bene da non si dire. Prima che il pranzo finisse, ei si levò, e, preso il bicchiere, si volse al fratello:

– Tu ci abbandoni, Paolo.... tu ci abbandoni, caro fratello, – così prese a dire; – certo non per lungo tempo; ma io non posso non esprimerti, che io.... che noi.... Il guaio è che noi altri non siamo buoni di fare un discorso! Parla tu, Arcadio.

– No, babbo, non ho niente di preparato.

– Bravo! Come se io me l'avessi scritto prima! Insomma, caro fratello, lasciati abbracciare, accetta mille auguri di felicità e torna presto!

Paolo abbracciò tutti, compreso, s'intende, il piccolo Mitia. A Fènicka, oltre l'abbraccio, baciò la mano, che quella protese con un certo imbarazzo. Poi, vuotato un altro bicchiere, esclamò con un profondo sospiro:

– Siate felici, amici miei! «Farewell»!

Questa chiusa inglese passò inavvertita; tutti però erano commossi.

– Alla memoria di Basarow, – bisbigliò Caterina all'orecchio del marito, toccando col proprio il bicchiere di lui. Arcadio le strinse forte la mano; ma non osò proporre ad alta voce codesto brindisi.

*

Siamo alla fine, non è vero? Forse però qualcuno dei lettori brama sapere quel che fanno adesso le nostre varie conoscenze. E noi siamo pronti a rispondere.

La signora Odinzow s'è testè maritata, per convinzione, non già per amore. Ha sposato uno dei nostri futuri uomini di azione, uomo di legge assai intelligente, molto pratico, volitivo, eloquente; è giovane, buono e freddo come il ghiaccio. Vivono nel massimo accordo, e vivranno forse fino a raggiungere la felicità.... e forse anche l'amore. La vecchia principessa è morta, dimenticata il giorno stesso della morte. I Kirsanow, padre e figlio, abitano Marino. I loro affari si aggiustano: Arcadio è divenuto un buon agronomo, e la fattoria dà oramai una certa rendita: Nicola Petrovic è stato nominato giudice di pace e si dà un gran da fare; è sempre in giro pel distretto e pronuncia lunghi discorsi, essendo persuaso che i contadini vanno ragionati, empiti cioè fino a sazietà delle medesime parole sempre ripetute; e nondimeno, a dire il vero, non soddisfa pienamente nè i gentiluomini colti che discorrono della emancipazione ora con

malinconia, ora con enfasi, nè i gentiluomini incolti che gridano contro cotesta emancipazione in tutti i modi leciti ed illeciti. Per gli uni e per gli altri, egli è troppo debole.

Caterina ha avuto un bambino, e Mitia già corre come un diavoletto e chiacchiera benino. Fènicka, dopo il marito e Mitia, non ama nessuno quanto la nuora, e quando questa siede al pianoforte, per tutto il giorno non le si stacca dal fianco. Ricordiamo di passata che Pietro è perfettamente divenuto grullo dalla grande importanza che si dà: il che non gli ha impedito di prendere una discreta dote, sposando la figliuola d'un ortolano, la quale aveva già rifiutato due buoni partiti, sol perchè non avevano l'orologio; mentre che Pietro non solo aveva l'orologio, ma anche gli stivali di pelle verniciata!

A Dresda, sulla terrazza di Brühl, fra le due e le quattro, cioè nell'ora più fashionable della passeggiata, potreste incontrare un uomo sui cinquanta, già mezzo incanutito, fors'anco un po' podagroso, ma sempre avvenente, vestito con ricercatezza e con quella speciale impronta che suol dare l'assidua frequenza della più alta società. È Paolo Petrovic. Partito da Mosca per l'estero, a motivo di salute, s'è poi stabilito a Dresda, dove se la fa soprattutto con gl'Inglesi e coi Russi di passaggio. Co-gl'Inglesi ha modi semplici, quasi modesti, ma sempre dignitosi; lo trovano un po' noioso, ma stimano in lui «a perfect gentleman». Coi Russi è più franco, dà via alla sua bile, non risparmia nè loro nè se stesso, ma sempre con disinvoltura e senza offendere le convenienze. Pro-

fessa i principii degli slavofili: il che nel gran mondo russo è reputato «très-distingué». Di russo non legge niente; ma notasi sulla sua scrivania una ceneriera d'argento a foggia di zoccolo di contadino russo.

I nostri turisti lo frequentano volentieri. Matteo Ilic Koliazine, che si trova provvisoriamente nell'opposizione, gli ha fatto una visita solenne, recandosi alle acque di Boemia; e i cittadini, coi quali, del resto, vedesi di raro, hanno per lui una specie di venerazione. Nessuno così facilmente come «der Herr Baron von Kirsanoff» può ricevere un biglietto d'invito per la cappella di Corte, pel teatro, ecc.

Per quanto è in lui, fa sempre del bene; fa sempre un po' di rumore: non per niente è stato lion una volta... ma la vita gli pesa, assai più ch'egli stesso non sospetti.... Basta vederlo nella chiesa russa, appoggiato in disparte ad una parete, immobile, pensoso, con le labbra amaramente strette; poi, di botto, si scuote e, quasi impercettibilmente, si fa il segno della croce....

La signora Kùscina se n'è andata anch'essa all'estero. Ora trovasi ad Heidelberg, non più immersa nelle scienze naturali, una nell'architettura, nella quale ha scoperto, dice, delle nuove leggi. Come una volta, se la fa sempre con gli studenti, specialmente coi giovani russi del corso di fisica e di chimica, dei quali Heidelberg abbonda, e che, dopo aver sulle prime fatto strabiliare gl'ingenui professori tedeschi con la precisione del loro giudizio, li fanno poi strabiliare anche con la più completa nullaggine e con l'ozio esemplare. Con due o tre

chimici di questa forza, che non distinguono l'ossigeno dall'azoto ma che di sè sono soddisfattissimi e di tutti dicono male, se la fa appunto Sitnikow a Pietroburgo, accompagnato dal grande Elissevic, aspettando di diventare grande anche lui e proseguendo, secondo afferma, l'opera di Basarow. Si dice che testè lo hanno bastonato, ma egli non se l'ha tenuta; in un oscuro articoletto, inserito in un giornaleto oscuro, egli ha vagamente accennato che il suo avversario era.... un vile. Ciò egli chiama ironia. Il padre lo tratta come prima; la moglie gli dà dello sciocco.... e del letterato.

Esiste un piccolo cimitero in uno dei più remoti angoli della Russia. Come quasi tutti i nostri cimiteri, è assai triste; i fossi intorno son già pieni e ingombri d'erba; le croci di legno son cadute o pencolanti sotto i piccoli tetti già dipinti in rosso; le lapidi fuor di posto, come se qualcuno le spingesse di sotto; due o tre alberi stremenziti danno appena un po' d'ombra; le pecore vanno pascolando fra le tombe.... Ma una vi è fra queste, che la mano dell'uomo rispetta, che gli animali non profanano: soltanto gli uccelli vi si posano e inneggiano ai primi alberi. Una ringhiera di ferro la circonda e due giovani abeti la fiancheggiano.

In cotesta tomba è sepolto Eugenio Basarow. Vengono spesso a visitarla da un villaggio poco discosto due vecchietti curvi, marito e moglie; si sostengono a vicenda, si accostano lentamente alla ringhiera, e, caduti in ginocchio, piangono lagrime amare con gli occhi fissi sulla pietra che ricopre il loro caro figliuolo. Poi, scam-

biata qualche parola, tolgono la polvere da quella pietra, raddrizzano un ramo d'abete, e tornano a pregare non decidendosi a lasciar quel posto dove si credono più vicini al loro figlio, più vicini alla memoria di lui.

E saranno forse vane quelle preghiere e quelle lagrime? ed è forse possibile che non sia onnipotente l'amor santo e devoto?... Oh no! sia pur violento e ribelle il cuore che riposa in una tomba, i fiori che vi si schiudono sopra ci guardano tranquilli con gli occhi innocenti; nè ci parlano solo del riposo eterno, di quel gran riposo della natura indifferente: ci parlano anche di una eterna riconciliazione e di una vita che non ha tramonto.

FINE.